



Luglio
Agosto
2000
Anno 6 - n°21

MULTICULTURALISMO
E SICUREZZA
IN EMILIA-
ROMAGNA:
SECONDA PARTE

Volume 2°

21

QUADERNI DI
Città sicure

QUADERNI DI
Cittàsicure



QUADERNI DI
Cittàsicure

**A cura
della Presidenza della Giunta
della Regione
Emilia-Romagna**

Presidente: Vasco Errani
Direttore generale: Bruno Molinari
Responsabile promozione e sviluppo
delle politiche di sicurezza: Cosimo Braccesi
Sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21

Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21



MULTICULTURALISMO
E SICUREZZA
IN EMILIA-ROMAGNA:
SECONDA PARTE

Volume 2°

A CURA
DELL'UFFICIO PROMOZIONE E SVILUPPO DELLE POLITICHE DI SICUREZZA
REGIONE EMILIA-ROMAGNA



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21



Minori stranieri in movimento: percorsi e pratiche tra integrazione e devianza

di Monia Giovannetti

La ricerca qui presentata ha per oggetto uno specifico (e scarsamente conosciuto) segmento dei flussi migratori internazionali che coinvolgono l'Italia, quello dei minori stranieri "non accompagnati".

È noto che un'importante dimensione dell'attuale situazione migratoria italiana è costituito dall'elevato numero di minori stranieri presenti sul territorio nazionale. Già nel 1998, l'Istat valutava, infatti, la popolazione straniera minorenni in Italia 181.597 individui¹. La presenza di un consistente numero di minori stranieri è un fatto particolarmente rilevante per due motivi. In primo luogo, i minori stranieri esprimono una domanda di servizi e rappresentano una sfida legislativa ed amministrativa, con caratteristiche peculiari e ben distinte rispetto a quelle dei migranti adulti. In secondo luogo, i minori stranieri sono in senso stretto un pezzo strutturale del "futuro" di questo paese. Le loro storie di oggi parlano degli abitanti (ed augurabilmente dei cittadini) di domani, in altre parole, approfondire lo studio sui minori stranieri che oggi vivono in Italia vuol anche dire tentare di comprendere come sarà la società italiana dei prossimi anni.

Questa ricerca non ha, tuttavia, per oggetto il complesso dei minori stranieri. Anche questa è infatti una realtà fortemente composita: vi confluiscono minori stranieri nati in Italia da cittadini stranieri; minori stranieri che sono giunti in Italia insieme ai propri genitori, partecipando al loro processo migratorio; minori che sono divenuti migranti in un periodo successivo, in base a processi di ricongiungimento familiare, formale o informale. Infine, si trovano in



Italia minori stranieri che hanno intrapreso il viaggio da soli, in modo più o meno avventuroso.

Quest' ultimo gruppo di minori, che costituisce l'oggetto di questa ricerca, viene definito nella legislazione italiana "minori non accompagnati"². Tecnicamente, essi sono individui minorenni, secondo le norme italiane, che si trovano a vivere in uno stato diverso dal proprio senza la presenza dei genitori e non assistiti da un altro adulto che per legge o consuetudine sia responsabile della loro cura e della loro protezione.

È difficile stimare numericamente l'entità di questo segmento, dato che i minori stranieri "non accompagnati" sono, salvo casi particolari³, irregolari o clandestini rispetto al soggiorno. Inoltre, si tratta di un segmento migratorio particolarmente instabile, sia in termini di mobilità sul territorio sia in termini di titolarità giuridica. È comunque ragionevole ipotizzare che si tratti di un segmento numericamente limitato, dato che sia l'ingresso irregolare sia il soggiorno irregolare di un minore non accompagnato presentano difficoltà ben maggiori di quelle che incontra un analogo migrante irregolare adulto. Allo stesso tempo, tuttavia, il caso dei minori non accompagnati presenta caratteristiche tali da renderlo meritevole di una notevole attenzione, soprattutto dal punto di vista criminologico. Ad esempio, se è vero che il 53% dei minori entrati in carcere nel 1998 è costituito da minori stranieri (Giovannetti, Martocchia, Tonti 2000), è anche vero che una considerevole percentuale di questi è costituita proprio da "minori non accompagnati". In altre parole, il segmento presumibilmente di consistenza numerica minore contribuisce decisamente in modo sproporzionato a determinare il numero dei minori presenti nel circuito del controllo penale e nella rete del welfare.

Non è quindi un caso che la ricerca qui presentata, condotta nel quadro della ricerca complessiva su "multiculturalismo e sicurezza" promossa dalla Regione Emilia-Romagna, si è andata progressivamente trasformando da una ricerca "generalista" sul rapporto complessivo tra immigrati stranieri minorenni e comportamenti devianti in una ricerca "specificata" sui percorsi di devianza (e di integrazione) dei minori stranieri non accompagnati. Man mano che la ricerca si è sviluppata, infatti, è divenuto sempre più difficile non accorgersi che i "minori non accompagnati" rappresentano di fatto la situazione più comune all'interno delle istituzioni di controllo. Ed è divenuto rapidamente chiaro che la situazione di questi minori è quella che risulta maggiormente problematica - dal punto di vista operativo e ideologico - sia per il sistema di controllo penale minorile



sia per quanto riguarda il circuito allargato delle istituzioni del welfare. I minori stranieri non accompagnati rappresentano infatti dal punto di vista della politica sociale un nesso inestricabile di sfide operative, sociali ed umanitarie.

Sotto il profilo operativo, è infatti noto che nel caso di un minore non accompagnato non è possibile procedere al provvedimento di espulsione (il D.L.vo n. 286/98 - T.U. delle disposizioni concernenti la disciplina sull'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero - dispone l'inespellibilità del minore straniero non accompagnato, tranne che per motivi di sicurezza nazionale e ordine pubblico), ma si deve ricorrere a procedure molto più complesse quali il rimpatrio assistito oppure all'insediamento protetto nel paese d'arrivo attraverso istituti quali l'affidamento temporaneo a famiglie o a comunità di accoglienza (ex. Art. 5 D.L.vo 113/99 e DPCM n. 535 del 9 dicembre 1999). In altre parole, il caso dei minori non accompagnati è un caso esemplare delle difficoltà di bilanciare esigenze di ordine pubblico e esigenze di integrazione sociale dei "marginali".

Sotto il profilo sociale, la permanenza in Italia dei minori non accompagnati presenta due caratteristiche di non scarso rilievo. In primo luogo, l'ampia maggioranza dei minori non accompagnati vive in condizioni di irregolarità o clandestinità. Il minore straniero non accompagnato si trova tuttavia in una condizione di svantaggio anche rispetto al migrante irregolare adulto. Ad esempio, un immigrato clandestino adulto può frequentemente trovare lavoro nell'economia informale, un comportamento illecito ma non troppo sanzionato in termini giuridici o sociali. Un minore straniero clandestino incontra invece difficoltà ben maggiori, dato che il datore di lavoro dovrebbe affrontare il rischio non soltanto per quanto riguarda la violazione delle leggi sul lavoro, ma anche di quelle a tutela dei minori. Dato che le prospettive di inserimento dei minori stranieri non accompagnati sono così ridotte, non è sorprendente che la loro "sopravvivenza" sul territorio sia frequentemente dipendente dalla messa in atto di comportamenti devianti. E questi tendono a provocare ondate di allarme sociale particolarmente acute, sia per il livello e tipi di atti devianti che vengono più comunemente intrapresi da questi soggetti, sia per la dissonanza cognitiva attivata dal comportamento deviante reiterato di individui che vengono generalmente assunti come "innocenti" in ragione della loro età.

Last but not least, le biografie dei minori stranieri non accompagnati sono sovente tali, per chi giunge a conoscerle, da sollevare



interrogativi cruciali rispetto ai doveri e ai valori professati da una società democratica. Le esperienze di vita narrate nelle interviste raccolte non possono non ingenerare lo stesso disagio e lo stesso senso d'ingiustizia del "ciclo dei vinti" di Verga, dei "cafoni" fontanapesi raccontati da Silone o dei "ragazzi di vita" di Pasolini. Pur nella differenza dei contesti, i racconti dei singoli intervistati si sono andati trasformando nel corso della ricerca nella descrizione di un'esperienza corale dalla quale emerge chiaramente che da qualsiasi parte del mondo provengano, la "condizione" nella quale versano li accomuna e sulla faccia della terra "sono nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé"⁴.

Questo complesso di elementi motiva l'esigenza di conoscere meglio il mondo dei minori stranieri non accompagnati, i percorsi che li hanno condotti in Italia e gli esiti - in termini di trattamento - della loro condizione. In particolare, è necessario comprendere meglio i processi che conducono alcuni di loro nel circuito penale - in una condizione cioè di marginalità e di esclusione dalle politiche di integrazione - ed altri invece nel circuito delle comunità d'accoglienza o dell'affido, ed in prospettiva verso una possibilità concreta di inserimento nel contesto sociale in cui vivono, dal lavoro alla scuola. Si tratta in ambedue i casi di esiti indubbiamente "istituzionalizzati" ed estremi, l'uno di accoglienza e promozione dell'individuo, l'altro di contenimento e controllo. Ma si tratta anche di esiti nettamente differenziati per quanto riguarda le possibilità di gestione del fenomeno e il suo impatto sia sulla vita dei minori stessi, sia sul contesto sociale italiano e regionale.

1. STATO DELLE CONOSCENZE E DISEGNO DELLA RICERCA.

Lo stato delle conoscenze sulla devianza dei minori stranieri è ancora molto lacunoso. Nella discussione pubblica sull'immigrazione, prevale infatti ancora un interesse "olistico" verso le relazioni tra immigrazione e criminalità che tende a vedere l'immigrazione come un fenomeno relativamente indifferenziato al suo interno. Anche quando si tenta di scomporre l'"immigrazione" in segmenti maggiormente omogenei, si finisce quasi sempre per adottare come criterio principale l'origine nazionale (e, in misura più limitata, il genere sessuale). L'età dei soggetti viene considerata raramente, nonostante si sappia bene che i



comportamenti devianti variano generalmente con il ciclo di vita (Bandini e Gatti 1974).

Una rassegna della letteratura nazionale sul tema della devianza dei minori stranieri rivela soprattutto contributi che cercano, attraverso le statistiche giudiziarie, di descrivere la presenza straniera minorile all'interno del circuito del controllo penale (Marotta 1995, Occhiogrosso 1994, Olgiati 1991, Patrone 1995, Segre 1993). Questi studi oltre ad aver messo in luce una forte sovrarappresentazione dei minori stranieri all'interno degli istituti penali minorili, sottolineano la maggiore probabilità dei minori stranieri di essere - se denunciati - detenuti e condannati rispetto ai minori autoctoni nelle stesse condizioni e soprattutto lo scarso, o nullo, accesso dei minori stranieri alle misure alternative al carcere. Le possibilità aperte dal nuovo procedimento penale minorile del 1988 (D.P.R. 448/88), dove la filosofia pedagogica è largamente dominante rispetto al tradizionale

Tabella 1 – Misure cautelari applicate a minori dimessi dal C.P.A. Anni 1991 - 1998.

		ANNI							
		1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
PRESCRIZIONI	Italiani	266	348	367	395	402	373	449	463
	Stranieri	87	72	46	42	54	85	153	132
	Totale	353	420	413	437	456	458	602	595
PERMANENZA IN CASA	Italiani	496	515	564	473	417	455	492	455
	Stranieri	124	113	150	144	197	175	222	211
	Totale	620	628	714	617	614	630	714	666
COMUNITA'	Italiani	200	267	251	296	304	311	277	286
	Stranieri	79	43	41	85	121	101	134	169
	Totale	279	310	292	381	425	412	411	455
CUSTODIA CAUTELARE	Italiani	716	894	787	603	424	391	346	319
	Stranieri	678	719	676	711	718	618	679	741
	Totale	1394	1613	1463	1314	1142	1009	1025	1060
TOTALI USCITE PER MISURE CAUTELARI	Italiani	1678	2024	1969	1767	1547	1530	1564	1523
	Stranieri	968	947	913	982	1090	979	1188	1253
	Totale	2646	2971	2882	2749	2637	2509	2752	2776
TOTALI USCITE	Italiani	2160	2596	2380	2161	1940	1956	2001	1921
	Stranieri	1905	1958	1751	1916	2254	1836	2195	2291
	Totale	4065	4554	4131	4077	4194	3792	4196	4212

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

Tabella 2 - Ingressi in I.P.M. secondo la posizione giuridica. Anni 1991 - 1998.

ANNI	CUSTODIA CAUTELARE			ESECUZIONE DI PENA			TOTALE		
	ITAL.	STR.	TOT.	ITAL.	STR.	TOT.	ITAL.	STR.	TOT.
1991	1035	696	1731	193	30	223	1228	726	1954
1992	1197	724	1921	295	73	368	1492	797	2289
1993	1131	693	1824	334	156	490	1465	849	2314
1994	900	785	1685	422	133	555	1322	918	2240
1995	725	768	1493	385	135	520	1110	903	2013
1996	706	714	1420	387	168	555	1093	882	1975
1997	618	783	1401	316	171	487	934	954	1888
1998	616	876	1492	268	128	396	884	1004	1888

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

approccio repressivo, vengono perlopiù usate dai minori autoctoni mentre risultano spesso impraticabili per i minori stranieri, a maggior ragione se “non accompagnati” (cfr. Tabelle 1 e 2). Da ciò ne discende un doppio binario nel trattamento.

Questo filone di studi si concentra quindi sul minore straniero *dopo* che questi è entrato in contatto con il circuito del controllo penale. Questa prospettiva è quindi particolarmente rilevante per comprendere le dimensioni dell'interazione tra apparati di controllo e devianza dei minori stranieri e per individuare le disparità di trattamento da essi incontrate nel percorso attraverso le istituzioni penali. L'uso delle statistiche giudiziarie, tuttavia, non può contribuire, se non marginalmente, alle possibilità di comprendere in profondità il processo che ha condotto alcuni minori stranieri a fare ingresso nel circuito del controllo. Proprio questo, invece, è l'obiettivo della ricerca qui presentata. Si propone, in altre parole, di ridurre la penuria di informazioni relativamente alla vita dei minori non accompagnati *prima* del loro ingresso in istituzioni di trattamento, ponendosi domande quali: chi sono i minori non accompagnati? da dove provengono? quali sono i fattori di spinta che li conducono in Italia? quali sono i fattori attrattivi e le motivazioni che li guidano? come si muovono, dove arrivano? chi incontrano nei primi giorni e quali sono i contesti nei quali si inseriscono? quali sono le opportunità che appaiono disponibili e i fattori strutturali e individuali che determinano la messa in atto di comportamenti devianti nel paese d'arrivo?



Posti tali obiettivi, si è preferito adottare un metodo qualitativo, basato sulle interviste in profondità ad un numero ristretto di soggetti che ci consentisse, attraverso i “racconti di vita”⁵, di conoscere sia i meccanismi che i processi attraverso i quali i minori si siano trovati in quella situazione e il modo in cui l’abbiano conseguentemente gestita. Si è inoltre scelto di intervistare minori stranieri non accompagnati già “ospitati” da istituzioni. Se è vero che le interviste condotte in *settings* istituzionali presentano notevoli problemi, è anche vero che tale scelta consentiva di entrare in contatto con soggetti che, oltre ad essere “rappresentativi” dei minori stranieri *detenuti*, avevano in un qualche modo “completato il percorso”, consentendoci di analizzare in profondità l’intera parabola migratoria.

Il piano originario della ricerca prevedeva essenzialmente interviste a minori stranieri “ospiti” presso l’Istituto penale minorile di Bologna in carcerazione preventiva o sottoposti a custodia cautelare. In un secondo momento, tuttavia, si è ritenuto necessario allargare il campo anche agli “ospiti” di una comunità d’accoglienza di Modena molto attiva nel campo dei minori stranieri non accompagnati. Intervistare anche i soggetti accolti nella comunità d’accoglienza ha reso infatti possibile disporre di un gruppo di controllo, consentendoci di valutare le opportunità e le scelte di due categorie di minori stranieri che avevano comuni punti di partenza ma anche esiti assai differenti. Inoltre, è sembrato che l’inclusione di questo secondo gruppo consentisse di evidenziare meglio le esperienze concrete che danno corpo a quegli “spiragli di opportunità” che a volte si intravedono nelle leggi *ad hoc* per minori e nell’operato di coloro che informalmente agiscono silenziosamente nel tessuto sociale, ma che pubblicamente, purtroppo, non riscuotono l’attenzione che meritano.

Come mostrato dalla Tabella 3, nel complesso, tra la fine del 1998 e il luglio del 1999, sono stati raccolti sedici “racconti di vita” di minori tra i 13 ed i 18 anni, metà dei quali ospiti “obbligati” dell’Istituto Penale⁶, l’altra metà di ragazzi “in stato di abbandono” accolti in un primo momento e successivamente affidati tramite un provvedimento rilasciato dai servizi sociali o dal Tribunale dei minorenni alla Comunità Don Orione di Modena⁷.

Tra i paesi di provenienza dei minori stranieri indagati, quelli ricorrenti sono il Marocco e l’Albania. La maggior parte di loro, come si vedrà dall’analisi delle interviste, sono arrivati da soli quando avevano in media dai 10 ai 16 anni. Le narrazioni delle esperienze vissute dai

Tabella 3 - Minori intervistati.

(1) Nazionalità	Collocazione	Età	Età di arrivo	Permanenza in Italia
1. S.A. Marocchino	IPM - Bologna	17	16	da 8 mesi
2. E.B. Albanese	IPM - Bologna	17	15	da 1997
3. E.S. Albanese	IPM - Bologna	18	12	da 92/93
4. C. Rumeno	IPM - Bologna	18	17	da 1999
5. K.G. Albanese	IPM - Bologna	17	17	8 mesi
6. A.C. Albanese	IPM - Bologna	13-16 (2)	10	da Ago 96
7. T. Marocchino	IPM - Bologna	18	10	da 1991
8. X. Albanese	Comunità Don Orione	17	15	da 1997
9. A.A. Albanese	Comunità Don Orione	17	17	4 mesi
10. A. Marocchino	Comunità Don Orione	18	15	1996/97
11. S. Albanese	Comunità Don Orione	17	16	Da Sett 98
12. N. Afgghano	Comunità Don Orione	15	14	Da 4 mesi
13. A.H. Marocchino	Comunità Don Orione	16-1/2	14	Gen 97
14. K. Marocchino	Comunità Don Orione	17	14	1996/1997
15. E. Albanese	Comunità Don Orione	14	13	da 1998
16. I. Albanese	Comunità Don Orione	17	16	da 1998

(1) Si noti che per ovvie ragioni attinenti alla tutela del minore e al diritto alla privacy, sia in questa tabella che nei brani relativi alle interviste si sostituirà il nome del minore con sigle inventate dall'autrice.

(2) Nel caso di questo minore sono riportate due età dato che una, la prima, si riferisce a quella dichiarata dal minore (e dall'aspetto fisico risulterebbe anche la più credibile!) e l'altra, la seconda, quella attribuitagli dalle forze dell'ordine nel momento in cui sono state espletate le procedure relative all'arresto e al conseguente accompagnamento in carcere.

soggetti sono state raccolte attraverso una serie di interviste semi-strutturate, che si giovavano di una griglia concettuale specificatamente mirata all'individuazione dei fattori e dei meccanismi messi in luce dalle principali teorie criminologiche rilevanti rispetto allo studio della devianza giovanile legata all'immigrazione.

2. CHI SONO, DA DOVE PROVENGONO

In questo paragrafo si vuole considerare chi sono i "minori non accompagnati" testimoni di questa ricerca e qual è il loro contesto di partenza. Si soffermerà l'attenzione su quei fattori di spinta che rendono critica e priva di prospettive di realizzazione personale la propria permanenza nei paesi di origine. Verrà quindi considerata,



attraverso le testimonianze degli stessi intervistati, la critica combinazione di fattori che inevitabilmente li spingerà alla scelta migratoria, quali la difficile congiuntura socio-politica, le scarse opportunità occupazionali, l'assenza di stabili relazioni sociali di riferimento, il critico avvicinarsi del ciclo economico familiare e del corso di vita individuale.

2.1. I protagonisti

I minori stranieri incontrati in questo breve “viaggio” appartengono ad un mondo in cui la parola “speranza” acquista un significato soltanto quando si lega a progetti e comportamenti diretti verso un “altrove”. Dal punto di vista dei minori incontrati, la mobilità spaziale non è un modo, ma *il* modo, di superare la propria precaria condizione. Si tratta di adolescenti e giovanissimi provenienti prevalentemente da contesti rurali, arrivati in Italia da “soli”, cioè senza genitori o parenti. A volte, tale viaggio mira a raggiungere altri familiari già stabiliti in Italia; nella maggior parte dei casi, tuttavia, il viaggio è principalmente un tentativo diretto a migliorare le proprie opportunità di vita rispetto a quanto disponibile nei loro paesi d'origine, Albania, Marocco, Afganistan e Romania.

La “bassa” estrazione sociale si accompagna a basse condizioni economiche e ad una elevata “inattività” all'interno dei contesti familiari. Nella maggior parte dei casi, lavora un solo componente, generalmente il padre (contadino, falegname, barista, cuoco, pescatore), in altri casi i genitori sono entrambi disoccupati o pensionati. Alle predette risorse economiche familiari, è conseguente, prima della loro, la partenza di altri componenti, per lo più fratelli o zii che avevano aperto la strada all'opzione migratoria, alla ricerca di lavoro e “fortuna” in altri Paesi.

Dalle interviste, non si può riscontrare “un” modello di famiglia predominante. Il caso più frequente è il *nucleo familiare numeroso* formato in massima parte da genitori e figli, ai quali raramente, nel caso soprattutto dei minori albanesi, si associano altri membri del gruppo parentale. Per contro, pochi sono i casi in cui il minore proviene *da famiglie allargate* formate da un nucleo familiare più altre persone che vivono sotto lo stesso tetto (trattasi prevalentemente di ragazzi marocchini). Non trascurabili i casi in cui vi è totale *assenza delle figure genitoriali*, o di coloro provenienti da famiglie con *un solo*



genitore.

Come si vedrà dai testi delle interviste, per molti degli intervistati l'emigrazione non è un progetto individuale avventuroso o romantico. L'emigrazione sembra piuttosto un processo quotidiano, quasi ovvio, un'esperienza insieme scontata ed attesa, uno stillicidio che ha già coinvolto fratelli maggiori, compaesani ed amici e che continuerà successivamente alla loro partenza.

2.2. Le scarse opportunità occupazionali

È quasi superfluo evidenziare come i paesi d'origine dei minori stranieri intervistati versino in condizioni socioeconomiche molto difficili. Per gli intervistati, il luogo d'origine non è un luogo, ma piuttosto un coacervo di problemi di ordine economico e sociale talmente intricato da non consentire altra soluzione se non l'"uscita". Le circostanze di quei paesi sono tali, secondo gli intervistati, da rendere improbabile qualunque miglioramento delle condizioni di vita (almeno nel corso della loro vita). "Aspettare" al proprio paese, confidando in una prospettiva di sviluppo, è semplicemente un'opzione irrealistica. In particolare, gli intervistati ritengono tali paesi incapaci di fornire qualunque opportunità lavorativa. Se anche un lavoro venisse trovato, sarebbe malretribuito, "duro" dal punto di vista fisico per un giovane, insicuro e privo di tutela (anche soltanto dal punto di vista infortunistico).

D: - Ed è stato allora che hai deciso di venire qui in Italia?

R: - No, non l'ho deciso io di venire qui in Italia. Io volevo andare in Grecia, perché in casa mia lo sapevo che non c'erano abbastanza soldi per andare in Italia: noi eravamo molto poveri...mio padre prima lavorava in una fabbrica di cemento. Ma quando è caduto il socialismo è finito tutto: hanno rubato tutti i pezzi delle macchine, finché non funzionavano più. Mio padre è dal '91 che sta a casa senza un lavoro. Mio padre continuava a dirmi: "Aspetta, stai qua, perché sei il più piccolo e ti vogliamo qua con noi". Però io non ci volevo stare in Albania senza fare niente; perché un ragazzo di 16 anni che non ha soldi in tasca e non fa niente tutto il giorno, quando lo vedono girare per strada, dicono "Chi è questo scemo che sta qua a girare tutto il giorno?"

Lo dicono gli altri, la gente della zona. Se uno ti vede girare sempre, tutto il giorno, allora si chiede chi è quello scemo che non lavora e



perché non se ne va fuori, in Grecia o in Italia, a cercarsi un lavoro. Io volevo lavorare, ma erano le possibilità di lavoro a mancare in Albania. Così, io volevo andare in Grecia, ma i miei genitori non mi volevano lasciare partire, perché avevano paura che mi succedesse qualcosa, come a mio fratello. Quando a lui capitò l'incidente [Il fratello di S. è caduto dalla cima di una montagna mentre stava attraversando il confine tra Albania e Grecia, nda], io volevo andare in Grecia lo stesso, perché non ce la facevo più a restare in Albania. "È meglio che muoia in montagna piuttosto che restare in Albania a non fare niente, senza un soldo dalla mattina alla sera" dicevo ai miei genitori; loro però avevano paura della Grecia, sia per gli incidenti in montagna, che per i poliziotti, perché i poliziotti in Grecia se ti prendono potrebbero anche romperti un braccio, o metterti in prigione per 2 o 3 settimane. Allora mio padre un giorno mi ha detto: "Se vuoi andare in Italia, vai". Io gli ho detto: "E dove vado senza soldi?". E lui: "Vai in Italia, guarda quello che fanno gli altri e fallo anche tu". Così alla fine sono venuto qua...

S. (Albanese, anni 17)

Dai brani delle interviste, risulta evidente non solo l'impossibilità di trovare un lavoro in un paese in cui sono del tutto assenti i poli industriali e produttivi, ma anche la consapevolezza circa i limiti rappresentati dalle reali possibilità delle quali disporrebbe un giovane a rimanere in quella situazione percepita come estremamente statica e determinante.

R: - C'è poco lavoro in Albania, pochi soldi là in Albania... A 15 anni non puoi andare a fare il muratore, o il manovale: a 15 anni secondo me è dura trovare un posto da manovale...Quasi tutti i paesi lì sono poveri. Ci sono pochissime fabbriche in Albania, e quelle poche che ci sono, sono in città. Non è come qui in Italia, dove dappertutto ci sono fabbriche, anche nei piccoli paesi. In Albania, finché ci sono stato io, non ho mai visto tante fabbriche quante ce ne sono qua: in Italia ci sono centinaia di fabbriche!

D: - Che tipo di lavori c'erano in Albania?

R: - Prima del '90 si lavorava la terra in cooperative di contadini; ma uno che lavorava in cooperativa prendeva circa 4.000 £. al mese. Mio padre in miniera prendeva 12.000 £. al mese, ed erano già tante. Ma con stipendi da 4.000 £. al mese poi come si fa a costruire una fabbrica? Per questo ancora oggi i contadini lavorano la terra, e lo



stesso per gli altri che lavorano in città. Può darsi che venga qualche ditta italiana, ad aprire fabbriche in Albania, ma per il resto...

Dopo il 1990 sono cambiate molte cose, secondo me per i bambini è cambiato molto: oggi i bambini li mettono a portare in giro le mucche, a dieci anni anche! Prima la gente non aveva animali loro, in casa; c'erano stalle comuni, dove andava solo la gente adulta; adesso invece anche donne e bambini piccoli lavorano, e portano in giro gli animali.

X. (Albanese anni 17)

Là in Albania le fabbriche quasi non esistono. A Valona c'è il porto, un po' di turismo, qualche fabbrica qua e là, qualche officina... Ma fuori dalla città non c'è assolutamente niente, e la gente per tirare avanti deve cercare di coltivare la terra, o cose di questo tipo. E di soldi non ne ce sono...

A.A. (Albanese 17 anni)

Non c'è niente, nessun lavoro. Non è come qui in Italia, con le fabbriche, gli uffici, e tutto il resto... Lì si può fare solo il contadino, ma per una paga bassa, molto bassa. Se tu fai il contadino qui in Italia prendi come minimo 5-6 volte tanto... E poi per fare il contadino non serve andare a scuola, no? Quindi tanto valeva smettere in ogni caso.

A.H. (Marocchino, anni 16)

Mah, in Marocco ti prendono a lavorare, ma non è che ti prendono per sempre, come qua in Italia. Là se ti prendono, lo fanno per 2-3 settimane, e poi devi ricominciare da capo a cercare un lavoro. Comunque non c'è tanto lavoro. Magari ce n'è di più nelle città più grandi, come Rabat, Casablanca, o Marrakech, ma non ho mai provato, non ci sono mai stato...

K. (Marocchino, anni 17)

Là in Marocco se vuoi prendere un buon lavoro, come il maestro, o qualsiasi altra cosa, devi pagare... Tu ad esempio studi per fare il maestro, ma se vuoi il diploma per andare ad insegnare, devi pagare di nascosto. Funziona così: tu devi pagare quello che dà i diplomi per poter insegnare. Ed è così anche per gli altri buoni lavori: se tu hai i soldi, fai i lavori migliori, se no trovi solo lavori da poco. E noi non avevamo così tanti soldi...per pagarci un buon lavoro.

A. (Marocchino, anni 18)



(...) Da noi le superiori e le università stanno chiudendo, perché non ci va più nessuno! Infatti non c'è possibilità di lavorare, e allora uno va in Grecia, uno in Italia... È così....Io sono stato in Albania per qualche settimana adesso, e sono tornato sabato scorso: della nostra compagnia di 24 ragazzi, ne sono rimasti solo in tre, che erano più piccoli e non ce la facevano a viaggiare. Mi hanno detto che uno dei miei amici è venuto in Italia, mentre gli altri sono andati in Grecia. Tutti fuori dall'Albania, a cercare lavoro. In Albania adesso è difficile trovare un lavoro perché tutte le fabbriche sono state distrutte. Anche le marche italiane che sono venute in Albania a mettere delle fabbriche sono scappate: qualcuno rubava loro, e allora se ne sono andate via. Sono rimaste poche fabbriche adesso, ed è difficile farne venire su delle altre...Io sono partito da quasi un anno; sono andato via nel settembre del '98. Le strade del mio paese sono tutte distrutte. Non si può andare neanche a piedi, perché rischi di spaccarti una gamba... Poi in paese non c'è più nessun giovane. Nel frattempo molti se ne sono andati via dall'Albania. La vita per il resto non è cambiata molto: quelli che sono lì sono sempre senza un lavoro, a casa senza fare niente. Le strade sono distrutte, ma non perché siano scoppiate bombe, o cose di questo tipo: la guerra nel Kosovo è lontana... Sono rovinate per l'incuria, perché se nessuno se ne occupa, allora si rovinano: si riempiono di buche, di fango, e cose di questo tipo.
S. (Albanese anni 17)

2.3. L'instabilità sociale: il caso dell'Albania

Il caso di S. consente di evidenziare un secondo elemento che emerge dalle interviste con i minori stranieri: la rilevanza dell'insicurezza esperite dai minori come motivazione all'emigrazione. Molti dei minori intervistati, particolarmente quelli provenienti dall'Albania, non provengono solo da società povere, ma da società povere e sconvolte da conflitti endemici nelle quali situazioni già precarie di sicurezza personale si sono trasformate rapidamente in disordine molecolare ed instabilità. Atteggiamenti aggressivi e predatori hanno intaccato le fondamenta di una convivenza già minata dalla lotta per la sopravvivenza quotidiana. In molti casi, i giovani hanno visto inasprirsi nella loro vita quotidiana quelle regole basate su una consuetudine di "gerarchia anagrafica" in cui:

Se tu hai i soldi te li prendono, se tu hai una cosa bella da giocare te la prendono i più grandi...Te la rubano... sì, se per esempio tu hai una



bici loro [si intendono i ragazzini più grandi] te la prendono per forza e ti lasciano in mezzo alla strada... In Albania, non posso fare niente..

A. C. (Albanese, anni 13)

La “mancanza di tranquillità” è dunque un secondo elemento che va a comporre l’immagine dei luoghi dai quali provengono, un elemento attraverso il quale esprimono il loro conseguente “disamore” verso tali paesi, ed infine un utile suggerimento interpretativo che ci invitano a non trascurare nelle valutazioni circa i “fattori di spinta”.

C’è chi, come E., legge il problema in termini culturali, ovvero attribuisce la responsabilità per il disfacimento del paese alla mentalità dei suoi compatrioti. Convinzione che lo induce persino a giustificare i comportamenti violenti e poco ortodossi messi in atto dalla polizia albanese nei confronti di coloro che compiono reati, nonché a porlo in una condizione di difesa verso la gente del suo paese.

R: - Il problema dell’Albania oltre alla politica è quello della mentalità.. ad esempio in Albania secondo me ci sono un sacco di “bastardi”...

D: - In che senso, scusa?

R: - Che è pieno di persone che cercano di approfittarsi di questa situazione... Anche quando tempo fa c’era stato quel casino, con la gente che aveva rubato i kalashnikov alla polizia. Poi quelli erano andati nei depositi di viveri, per saccheggiarli, e avevano sparato alle fabbriche, per distruggerle, e poi alle strade... Insomma, c’è un sacco di gente violenta, che pensa solo a fare del casino. Una volta mi hanno anche bruciato il biliardo, al bar... Questi qua erano 3 persone che conoscevano mio padre, ed erano venuti nel bar a chiedere dei soldi per andare in Grecia. Ma mio padre non aveva soldi. Allora hanno cominciato a prendere il grano dalla cantina: 20 quintali volevano prendere... poi hanno preso le gomme della macchina, e ci hanno bruciato il biliardo. Dopo questi bastardi erano andati anche a prendere le mucche, quelle nostre e quelle dei nostri vicini. Quando mio padre li ha visti con le mucche, allora ha subito chiamato la polizia. Quando la polizia è arrivata, ha visto che avevano le mucche, il grano e le gomme, e che avevano bruciato il biliardo, e allora li ha arrestati. Si sono fatti due anni di galera, questi qua.

D: - E la polizia com’è in Albania?

R: - È molto cattiva con le persone. Anche a questi qua, prima di arrestarli, li ha pestati a sangue. Quando interviene, la polizia inizia subito a colpirti in testa con i manganelli, e dopo cominciano a



ragionare... Anche in Grecia la polizia è cattiva, però... In Albania però sono cattivi solo con chi non si comporta bene. Se tu fai il bravo, come me, loro non ti fanno niente. Ma là c'è molta gente cattiva, violenta, e allora diventano violenti anche loro.

D: - Quindi c'è davvero così tanta violenza in Albania?

R: - Se io andassi adesso in Albania, sicuramente mi prenderebbero, mi minaccerebbero con una pistola, mi spoglierebbero dalla testa ai piedi, e mi ruberebbero tutto. Anche perché io sono ancora piccolo, e c'è gente che si approfitta di questo. Magari se sei in compagnia di tuo padre, o di tuo fratello grande, loro ti lasciano stare, ma se ti prendono da solo... Sicuro che se dovessi andare in Albania, mi farei venire a prendere da mio padre!

E. (Albanese anni 14)

R: - I ragazzi avevano preso tutti le armi, dopo il fallimento delle banche. Sparavano sempre. Tutti prendevano i kalashnikov, e li tenevano in casa. Poi i ragazzi prendevano i fucili e andavano fuori; facevano a botte...

D: - Ma lì com'era la situazione? Le morti erano provocate da incidenti (perché i ragazzi non sapevano usare le armi), oppure da scontri tra bande?

R: - Mah, per la maggior parte succedeva per sbaglio. Anch'io ho provato un fucile senza avere mai sparato prima, e per poco non ammazzavo un mio amico. Ho sparato contro un sasso, ed il sasso si era spaccato in due. Poi ho girato il fucile verso gli altri ragazzi, pensando che dentro non ci fossero più proiettili, ed invece ce n'era un altro. Ho sparato così, per aria, e boom... un casino... I miei amici che mi dicevano: "Eh, ma sei matto? Ci vuoi ammazzare?". Ma era la prima volta che sparavo: che cosa ne sapevo io che ce n'era dentro ancora un altro?

D: - Era un kalashnikov?

R: - Sì.

D: - E quei fucili dove li andavate a prendere in Albania?

R: - Dentro le caserme. Hanno rotto le caserme, e si sono presi tutto: fucili, bombe, granate, tutto!

D: - E i soldati non c'erano dentro le caserme?

R: - No. Avevano paura, ed erano scappati. Quelli che erano rimasti, avevano paura che la gente sparasse loro, e allora ti lasciavano fare e prendere tutto quello che volevi.

D: - Ma tutte quelle persone non sapevano usare i fucili oppure c'era anche qualche malintenzionato in mezzo al gruppo?



R: - No, solo i bambini, i ragazzi, non sapevano usare i fucili, ma quelli grandi sapevano usarli, perché avevano fatto il servizio militare. In quel periodo lì c'era molta violenza in Albania. Nei paesi intorno al nostro venivano a casa tua con le armi, e poi, minacciando di ucciderti, ti rubavano tutto. Invece nel nostro paese avevamo organizzato dei turni di guardia: tutte le sere c'era sempre una decina di persone che facevano la guardia, per non far venire nessuno. Si dividevano: due di qua, due di là, e stavano a sorvegliare tutta la notte. Così nel nostro paese solo una volta c'è stato uno che voleva sposare la figlia di un altro, e allora quello (il padre della "sposa") gli ha sparato ed ha ucciso il fratello di quello che voleva sposarsi. Nel nostro paese c'è stato solo un morto per le armi.

I. (Albanese anni 17)

R: - Sono rimasto in casa per un paio d'anni. All'inizio portavo l'asino di famiglia a pascolare su in montagna.

D: - Voi dunque avete degli animali in casa?

R: - No. Noi avevamo solo quell'asino. Quando poi la gente ha preso le armi, i kalashnikov e le munizioni, me l'hanno ammazzato. L'avevo lasciato a pascolare in un prato, l'hanno visto, e gli hanno sparato per fare il tiro a segno. La mattina dopo l'ho trovato morto.

S. (Albanese anni 17)

Sempre con particolare riferimento ai ragazzi provenienti dall'Albania si rileva sfiducia e rammarico per la situazione del loro paese. La considerazione dei loro conterranei è "negativa" sia per l'atteggiamento tenuto nei loro confronti sia per i "riguardi" riservati ad un'altra categoria sociale estremamente a "disagio" e in forte pericolo come le donne. Vengono percepite come in balia o sotto tutela del genere maschile, soggetti o da proteggere o da sfruttare. Non intravedono altra forma di tutela nei loro confronti che non rispecchi l'antica modalità di risoluzione dei conflitti d'onore. Gli unici legittimati ad ottemperarvi (sempre che siano in grado di farlo!): i padri o i fratelli maschi. Nelle testimonianze che seguono si rileva quanto appena detto e cioè come la percezione di pericolo per le donne dei propri paesi sia associato a ruoli - assunti dai loro pari - che variano dal "carnefice" al "salvatore".

R: - (...) Si è sposato in Italia con una ragazza albanese. La conosceva già da prima. Ha fatto veramente bene a portarla con sé, perché se la



lasciava in Albania c'era il rischio che qualcuno la portasse via da casa sua, e dopo aver minacciato di morte il padre, la rapisse per portarla in Italia o in Grecia e per farla lavorare per loro, come prostituta.

D: - E cose di questo tipo sono successe anche nel vostro paese?

R: - Sì. Erano andati a prendere la ragazza di mio zio, quella che sapeva l'italiano. Poi mio zio è uscito con un fucile, ha sparato dei colpi, e loro sono scappati, e non sono riusciti a portarla via. Invece con altre sono riusciti... Se vai a Tirana, là è pieno di ragazze che ti dicono: "Prendimi con te. Portami in Italia".

R: - .. Poi ci sono anche quelli che vengono a prendere le ragazze in Albania per farle prostituire, e sono quelli alla fine che rischiano di più. Io conosco un albanese del mio paese di 13 anni a cui uno aveva preso la sorella, dicendo ai suoi genitori che voleva sposarla, e poi portarla in Italia. I genitori avevano dato il permesso, e allora si erano sposati. Poi quando lui tornava in Albania, aveva sempre una macchina diversa: Mercedes, e altre macchine grosse. Il mio amico gli chiedeva: "E la mia sorella non viene mai qui in Albania?", e lui gli rispondeva che lei preferiva rimanere in Italia. Poi al mio amico hanno detto che sua sorella lavorava come prostituta qua in Italia, e allora lui ha comprato una pistola, è venuto qua, ed ha visto sua sorella sulla strada, che si prostituiva. Così quando il marito era andato via a prendere la macchina, lui si è nascosto vicino a sua sorella, e quando quello è tornato, è saltato fuori, e gli ha detto: "È questo il modo di trattare il tuo amore?". E gli ha sparato un colpo di pistola qua, in mezzo alla fronte, e l'ha ammazzato.

D: - E questo ragazzo aveva 13 anni?

R: - Sì. Adesso è tornato in Albania, insieme a sua sorella. Così quelli che fanno queste cose rischiano la loro vita.

I. (Albanese anni 17)

(...). E poi le ragazze stavano tutte chiuse in casa: fino a dieci anni escono per giocare con i bambini, ma dopo i genitori le chiudono in casa, soprattutto nei paesi. È una questione di cultura: una ragazza a dodici anni non può più giocare, perché è già in età da marito...C'era anche paura che possano essere aggredite, o violentate ma dappertutto le ragazze sono violentate, anche in Italia. Piuttosto è la mentalità: se ti vedono con una qualche ragazza, e poi magari dopo un anno non vai più d'accordo con lei, te la devi sposare lo stesso. Non le puoi mollare le ragazze, te le devi sposare per forza!



Poco tempo fa sono tornato in Albania, e ho detto ad un ragazzo che conoscevo che sua sorella era diventata carina, così per fare un complimento, come sono abituato qua con gli obiettori. E lui subito: "Ha, ma che dici... Guarda che ti ammazzo!". Ed era anche più piccolo di me, così ho preferito lasciar stare....in Albania le ragazze non le puoi toccare, perché quando hanno 14 o 16 anni devono già sposarsi, quando in realtà sono ancora bambine, e vorrebbero ancora giocare. Anche i miei nonni mi dicevano che mi devo sposare presto, ma io non sono d'accordo: come si fa a pensare a fare figli o fare una famiglia con ragazze così giovani?

X. (Albanese anni 17)

R: - Penso che le ragazze italiane sono molto diverse da quelle albanesi. In Albania se tu parli con una ragazza che non conosci, lei comincia ad offenderti, e a dire che chiama suo fratello, o suo padre, che così ti fa a pezzi. E poi, se quella ha un fratello scemo, finisce che veramente quello viene a cercarti, e ti chiede cosa volevi da sua sorella, e può anche picchiarti. Invece qui in Italia se parli con una ragazza, quella non ti dice niente di male, e alla fine ti saluta.

D: - Ma come mai in Albania c'è questa maniera così violenta di risolvere le cose?

R: - Non lo so. È sempre stato così. Ho visto anche qui degli albanesi che se offendi la loro sorella, ti "spaccano il culo", Dio bono. Invece agli italiani, se gli offendi la sorella, beh, non è detto che vengano lì per picchiarti.

I. (Albanese anni 17)

Gli intervistati forniscono usualmente due generi di spiegazioni dell'attuale stato di difficoltà del loro paese. La prima, che potremmo definire "governo ladro", sottolinea la corruzione dei politici e lo sfruttamento degli investimenti internazionali (malversazione ai danni dei cittadini); la seconda, è incentrata sulla difficile transizione da un sistema "comunista" a quello "democratico". Rispetto a quest'ultimo viene nuovamente sottolineato l'aspetto dell'inaffidabilità dei governanti e dunque del malcostume amministrativo: "io ero piccolo a quei tempi, ma per quello che mi hanno detto all'epoca del socialismo non c'era nessuno che moriva di fame. Adesso invece con la democrazia hanno cominciato a rubare dappertutto! È così."

D: - Secondo te adesso in Albania ci sono dei problemi politici oppure



è più un problema economico, dovuto alla mancanza di gente che vada ad investire soldi?

R: - No, ce ne sono tanti che investono soldi in Albania; il problema è che poi in Albania li rubano questi soldi. Ci sono dei fondi che vengono dati all'Albania per aggiustare le strade, o per acquistare del cibo. Ma li rubano tutti.

D: - Ma chi li ruba questi fondi?

R: - I politici. Quelli rubano i soldi del Fondo Internazionale, e poi dicono che quei soldi sono finiti. Mettono i sassi in strada per far vedere che cominciano i lavori, e poi dicono che sono finiti i soldi, e interrompono i lavori. Per costruire un acquedotto lì vicino al mio paese, ormai saranno state cento le volte che hanno destinato dei soldi ed hanno cominciato i lavori, ma ancora non sono stati finiti. Ormai è dal '92 che vanno avanti questi lavori per portare l'acqua da Tirana... Ma i soldi li hanno rubati qua e là. Se uno mette fuori dei soldi in proprio, da privato, per costruire qualcosa, allora i lavori li finisce di sicuro, e si vede che ha tirato fuori i soldi. Ma se dai dei soldi ai politici albanesi, se li prendono loro!

D: - Ma secondo te la situazione è cambiata da quando c'è Fatos Nano al potere, oppure era così anche con Berisha?

R: - No, anche quando c'era Berisha rubavano; non è cambiato molto da uno all'altro.

S. (Albanese anni 17)

D: - Mi hai detto prima che anche la politica è uno dei problemi del tuo paese. Tu che cosa pensi della situazione politica del tuo paese?

R: - Non mi piace la situazione politica in Albania. Il nuovo presidente, Fatos Nano... È un venduto! Da quando c'è lui le cose vanno molto peggio. Prima, con Berisha, si stava meglio: secondo me lui era un bravo presidente. Aveva abbassato i prezzi, aveva comprato tonnellate di viveri: farina, grano, zucchero... Aveva aggiustato le strade, e aperto nuove stazioni ferroviarie. Pensavamo che in poco tempo saremmo diventati una nazione più ricca. Poi con la storia delle finanziarie l'hanno fregato... Anche noi ci abbiamo perso dei soldi, sai?

D: - Con le finanziarie?

R: - Sì. Funzionava così: tu portavi i tuoi soldi, li facevi stare lì nella finanziaria, e quella faceva degli investimenti, e dopo un po' di tempo ti andavi a prendere il doppio, o il triplo di quello che avevi depositato. Noi avevamo deciso di provare, e avevamo messo circa 300.000 lire. E dopo due mesi ne avevamo guadagnato 600.000! Troppo bello,



pensavamo noi, e allora la seconda volta abbiamo depositato 3 milioni. Poi però è scoppiato tutto quel casino, e quei soldi li abbiamo persi tutti in un colpo!

D: - Mi dicevi comunque che il presidente attuale non ti piace; come mai?

R: - Non si può avere fiducia in una persona come Fatos Nano: lui ci ha venduto... Ha venduto alla Grecia un sacco di viveri che erano per il popolo albanese; e soprattutto ha venduto armi alla Grecia... si è arricchito con il commercio di armi e munizioni. Anche quando mio fratello è tornato dalla Grecia, mi ha detto che i soldati greci ci prendevano in giro, dicendo che quelle che avevano in mano, erano armi che venivano dall'Albania. E poi gliele puntavano contro. E poi chiedevano agli albanesi: "tu per chi sei: per Nano, o per Berisha?", e se tu rispondevi "per Berisha", loro ti picchiavano. Poi hanno beccato anche la figlia di Nano, in Svizzera, che aveva un chilo di droga... di cocaina, credo... E allora cosa puoi sperare di ottenere da uno che fa i soldi vendendo le armi, e il cibo, e addirittura forse la droga? Io detesto Nano, e spero che un giorno torni Berisha al potere.

E. (Albanese anni 14)

D: - Pensi che la situazione sia difficile a causa dell'attuale situazione politica?

R: - Mah, forse bisogna risalire alla fine del comunismo. Penso che sia stata colpa del comunismo se noi siamo rimasti un paese arretrato. Poi passare di colpo dall'essere un paese comunista all'essere democratico non è stato facile. Forse è meglio così... Certo, il paese è ancora molto povero, e adesso poi c'è anche la guerra. Però non è che prima le cose andassero meglio, anzi...

A.A. (Albanese 17 anni)

2.4. Il tempo libero, i legami amicali e familiari

Molto spesso, gli intervistati forniscono descrizioni della propria vita amicale al paese d'origine - e delle attività svolte nel corso del tempo libero - che sono decisamente lontane dal nostro modo di concepirle. Più che una differenza "culturale", è qui in gioco un processo di adattamento a contesti scarni di stimoli e poveri d'opportunità. La stessa nozione di tempo libero, peraltro, suona quasi ironica in contesti caratterizzati dalla coesistenza di disoccupazione endemica e di condizioni di lavoro massacranti. Il tempo libero - e la vita sociale ad esso associata - è quindi per i nostri intervistati sostanzialmente la



socializzazione in “strada”, in un contesto dove proprio la continua emigrazione rende instabili e frammentari i gruppi dei pari. Queste considerazioni si adattano particolarmente ai profili di vita dei giovani albanesi, i quali attraverso le opportunità che attribuiscono all'Italia descrivono ciò che invece vedono negato o assente in Albania. L'accesso ai luoghi frequentati da adulti sembra proibito dal “timore” delle loro possibili sopraffazioni e la deprivazione economica inibisce qualsiasi forma di socializzazione che richieda uno spostamento in un'altra città o una qualche forma di “dispendio” di soldi.

Quando ero in Albania andavo a scuola, e quando venivo a casa lavoravo in campagna. I miei migliori amici erano i miei fratelli e i miei genitori. Poi, sì, avevo anche degli amici, ma in Albania non è come qua in Italia, dove ti trovi, esci, e giri in compagnia. Prima di tutto là uscivi dalla scuola, e poi andavi a casa a lavorare. E se alla sera non avevi ancora voglia di andare a letto, guardavi un poco la televisione, e basta... la tua giornata passava così. E poi dove potevo uscire? Non c'erano posti in cui andare... C'era solo una sala giochi... piccolissima; e ci andavamo poche volte. Ogni tanto giocavamo un po' nei campi... anche a pallone. Comunque, la maggior parte del tuo tempo la passavo in casa...del resto non c'è altro da fare in quel villaggio...

A.A. (Albanese 17 anni)

D: - Che cosa facevi quando abitavi in Albania, durante il giorno, come passavi insomma le tue giornate?

R: - Lavoravo.

D: - Non avevi amici?

R: - No, non mi piaceva uscire... perché c'è gente di merda in Albania. È difficile vivere lì...se non hai i soldi sei tagliato fuori.

D: - Ma anche in campagna è così?

R: - Dappertutto, non uscivo mai, stavo a casa sempre....andavo qualche volta a giocare a pallone.

D: - Ma abitavano altri ragazzi della tua età vicino a te?

R: - Sì c'erano.

D: - E loro non uscivano?

R: - Sì, però a me non piaceva.

K.G. (Albanese anni 17)

R: - Quando stavo a Mamines, il mio paese, dopo il '90 uscivamo dalla scuola e si andava a far pascolare pecore, mucche. Quando eravamo



più piccoli giocavamo per le case del paese. Quando non lavoravamo, guardavamo la tivù, o giocavamo. Spesso guardavamo anche la tivù italiana, poi quando avevamo meno tempo, guardavamo anche meno la tivù, perché dovevamo guardare il gregge, con i miei amici, o con qualcun altro della mia famiglia.

D: - Quali erano i posti che frequentavate più spesso con i tuoi amici? C'erano dei locali?

R: - Adesso non mi ricordo bene: sono passati degli anni... Ma locali o sale giochi, non ne frequentavamo: anche se c'erano ci volevano i soldi... Noi bambini giocavamo in un campo a pallone. E poi le ragazze stavano tutte chiuse in casa: fino a dieci anni escono per giocare con i bambini, ma dopo i genitori le chiudono in casa, soprattutto nei paesi. È una questione di cultura: una ragazza a dodici anni non può più giocare, perché è già in età da marito...

X. (Albanese anni 17)

D: - E quando eri in Albania cosa facevi con i tuoi amici?

R: - Solo girare e basta, andavamo a mare, andare a scuola così. Erano soprattutto amici di scuola o amici di dove abitavo...parlavano dell'Italia, mi dicevano che era bella e loro dicevano "andiamo adesso" e io dicevo no. Andavamo nella sala giochi era il posto dove mi piaceva di più andare perché quelli piccoli come me andavano sempre.. di là non c'erano dei grandi maggiorenni.

D: - E quindi erano posti dove stavi bene?

R: - Sì, diciamo non proprio bene bene, solo bene.

A.C. (Albanese anni 13)

Per alcuni di loro socializzazione significa "ammazzare il tempo", "girare" in macchina da un posto all'altro alla ricerca di una motivazione di conflitto attraverso la quale affermare se stessi.

R: - Quando ero a Novosel durante il giorno andare in macchina con i miei amici, andare in giro e passava il tempo. Andavamo anche a pescare ma non in mare...vicino al mare ci sono i posti che ci sono i pesci da prendere con la mano, non per venderli, di più per passare il tempo. Ci sono anche abbastanza posti...

D: - Che tipo di posti, locali come bar, discoteche?

R: - No ma che discoteche! In Albania solo una volta sono andato, qua invece sempre.

D: - Ma perché lì non ci sono?



- R: - Si ci sono ma andavamo in giro in macchina.*
D: - Prima mi dicevi che andavate negli altri paesi?
R: - Si andava per passare il tempo, per trovare qualche ragazza..
facevamo il casino al biliardo con la stecca.
D: - Cioè in che senso?
R: - A chi era più forte doveva giocare prima.
D: - Quindi litigavate... voi quanti eravate sempre lo stesso gruppo di
amici o anche tu da solo?
R: - No da solo mai. Ho molti tagli anche grave.
D: - Cioè col coltello? Facevate a botte spesso allora..
R: - Due o tre volte al giorno.
D: - Ma negli altri paesi o anche nel vostro?
R: - Anche nel nostro, dove andiamo va bene uguale e poi facevamo a
botte uno contro l'altro. Dopo, quando è passato il giorno e mi vedevo
con gli amici... io dicevo ma cosa vi è successo?
D: - Ah, non ti ricordavi?
R: - Niente perché dopo che avevamo bevuto eravamo ubriachi.
E.S. (Albanese anni 18)

È invece diversa la situazione dei ragazzi marocchini, in particolare quelli provenienti da paesi vicini a Beni-Mellal, un'importante città di 60.000 abitanti, capoluogo di una vasta regione centrale del Marocco situata nella pianura del Tadla, ai piedi del Medio Atlante, popolata da circa 700.000 abitanti. Essi esprimono una maggiore soddisfazione rispetto alle relazioni amicali ed anche per ciò che riguarda le opportunità di "uscita" dal loro villaggio per raggiungere luoghi di "incontro". Per alcuni di loro sono le relazioni parentali - si ricordi che molti di loro sono cresciuti in famiglie allargate - ad offrire le opportunità di spostamento verso città più grandi, in cui tessono rapporti di amicizia e trascorrono momenti di convivialità. Mentre gli altri ragazzi provenienti dalle periferie di due grandi città del Marocco riportano con difficoltà l'entità dei loro rapporti e con vaghezza le forme di aggregazione che li vedeva partecipi.

Con i miei amici durante la settimana andavamo a scuola; poi nei fine settimana andavamo in piscina, a fare un giro in centro...Il paese in cui abitavo era molto, molto piccolo e non c'era niente. Quando volevamo uscire andavamo a Beni-Mellal in taxi, oppure in autobus: lì c'era anche il cinema, e persino una pizzeria.

A.H. (Marocchino anni 16)



Mio zio era il mio migliore amico. Ha la mia stessa età. Lui è nato due giorni prima di me: la differenza è davvero poca! Andavamo a scuola insieme, ed eravamo sempre insieme anche in compagnia. E poi durante la settimana abitavo anche a casa sua, con mio padre, che lavorava lì, e la famiglia di mia madre e di mio zio. Nel villaggio dove abita la mia famiglia io non conosco nessuno, anche perché ho quasi sempre vissuto lì a Beni-Mellal con mio zio. Io e mio zio avevamo altri amici, con cui uscivamo sempre. Durante la giornata stavamo in casa, a studiare e a fare i compiti; poi, quando li avevamo finiti, uscivamo e andavamo in giro in centro, oppure al cinema... Ogni tanto c'era anche qualche film italiano.

K. (Marocchino anni 17)

Molto della loro vita passata, data anche la giovane età, porta il ricordo delle relazioni primarie instaurate prima della loro partenza. I legami significativi (dalla singola e personale elaborazione positiva o negativa) li ritroviamo espressi all'interno delle mura domestiche, luogo in cui, come vedremo in seguito, spesso è maturata la decisione di partire. Premettendo che i racconti di vita sono sempre una elaborazione del vissuto anche quando il percorso biografico viene esposto mantenendo la massima oggettività, all'interno di questo quadro, la lettura dei legami familiari, risulta un'operazione estremamente difficile e complessa. Innanzi tutto, la sfera legata ai "rapporti incondizionati" è più ostica da sondare, e inoltre, una volta espressa, si rivela la più sensibile a condizionamenti o rielaborazioni in base alla condizione attuale del minore.

I feedback dei quali ci rendono partecipi racchiudono casi in cui le difficili situazioni familiari hanno favorito l'allontanamento del minore e la conseguente perdita di rapporti e valori legati alla famiglia, mentre in altri lo stretto ed intenso legame ha impedito lo sgretolarsi del rapporto (nonostante l'errare da un paese all'altro) e soprattutto li ha tenuti lontani da uno stile di vita in contrasto con il modello familiare.

2.5. La progressiva riduzione delle opportunità

Gli spaccati di quotidianità che ci vengono forniti dalle interviste sono ricolmi di dure esperienze di lavoro, di pochi e poco gratificanti momenti di svago e difficili se non conflittuali rapporti con il mondo degli adulti. Tutti elementi o tasselli attraverso i quali si cercherà di ricomporre il "puzzle" della loro esperienza passata e di ripercorrere quel "percorso interiore" che li ha condotti verso la partenza.



Per molti di loro, già alla fine dei primi cicli scolastici (livello elementare o medio), vi è stata l'interruzione degli studi e la ricerca di un lavoro, per altri è stata invece la decisione ad emigrare a comportarne l'abbandono. L'atteggiamento verso la scuola è simile sia in coloro che le hanno frequentate poco, sia in coloro che hanno portato a compimento l'avviato percorso scolastico (8 anni). Gli intervistati percepiscono la scuola con un dualismo divergente. Da un lato, affermano di credere astrattamente che frequentare la scuola sia un passo fondamentale per avere un buon lavoro nel futuro e per poter soddisfare le loro aspirazioni circa le "possibili e futuribili" promozioni sociali. Dall'altro, gli stessi intervistati percepiscono la propria esperienza scolastica come una di perdita di tempo, un investimento di tempo ed energia inutile se rapportato alla loro concreta situazione economica.

(...) E poi per fare il contadino non serve andare a scuola, no? Quindi tanto valeva smettere in ogni caso.

A.H. (Marocchino, 16 anni)

R: - Fatto 8 anni di scuola, e poi ho smesso per cercarmi un lavoro. Beh, io volevo andare a lavorare, perché volevo fare un po' di soldi: non avevamo niente, e andavo tutti i giorni con 50 lire in tasca... Cioè, un ragazzo con 50 lire cosa può fare?... E poi ho visto che ogni tanto il mio fratello che era qua in Italia mandava dei soldi a casa; mio padre li metteva da parte e poi dava da mangiare a me con quei soldi....

D: - Ma è così solo a Kruja, oppure è lo stesso anche a Tirana, per esempio?

R: - Beh a Tirana è un po' diverso. Anche lì la metà dei ragazzi se n'è andata, ma sono talmente tanti che qualcuno ci va ancora a scuola, ma non sono capaci di lavorare... Pagano solo dei soldi e basta.

D: - Però ti piaceva andare a scuola prima di finire gli 8 anni di elementari e medie...

R: - Sì, a scuola sì, ma poi non c'erano posti di lavoro. A scuola da noi potevi andare anche con un paio di pantaloni spaccati che non ti dicevano niente... (resta silenzioso per un po', ndi).

S. (Albanese anni 17)

Nel caso dei giovani albanesi, inoltre, l'abbandono dello studio è anche legato ad una forma di "svalorizzazione" dell'istituzione scolastica che sembra quasi insensata nel contesto dello sfacelo



ambientale. A latere, vi sono quelli che non amano andare a scuola, che a dieci anni si nascondono, buttano via lo zainetto e vanno in giro con i loro amici, oppure il caso di K.G. (Albanese, anni 17) il quale non è mai andato a scuola perché “troppo nervoso”.

In Albania sono andato a scuola, e quando venivo a casa lavoravo in campagna. Io ho fatto 8 anni di scuola; come da voi le elementari e le medie, no? Poi ho smesso di andare a scuola per cercarmi un lavoro, e guadagnare dei soldi... Mah, andare a scuola non mi piaceva molto... ma anche perché dovevo lavorare, perché non avevamo molti soldi. Tra scuola e lavoro ho scelto il lavoro, perché in Albania puoi andare a scuola finché vuoi, ma tanto non c'è da lavorare. Invece in Italia...

A.A. (Albanese anni 17)

R: - No andato a scuola per 7 anni. Poi ho smesso, e durante le vacanze estive sono partito per l'Europa.

D: - Quindi hai smesso quando avevi deciso di partire per l'Italia?

R: - Sì, ma comunque non avevo più voglia di andare a scuola: non avrei proseguito anche se non fossi venuto qui. Perché là era inutile continuare la scuola. Non c'erano speranze di trovare un lavoro, anche continuando la scuola. I miei genitori avrebbero voluto che continuassi, ma io ero deciso a smettere. Ripeto, era una perdita di tempo: tanto per trovare un lavoro devi andare via dal Marocco. O perlomeno dal mio paese... E poi noi avevamo bisogno di soldi: in famiglia non ce n'erano tanti.

A.H. (Marocchino anni 16)

L'abbandono della scuola è un primo passo verso lo sbocco migratorio. Esso rappresenta, in un certo senso, l'inizio di un processo di riduzione delle opportunità locali “sperimentabili” che prosegue sino a quando solo l'opzione dell'emigrazione resta praticabile. Un secondo passo in questa traiettoria è spesso costituito dalla sperimentazione del mercato del lavoro locale, attraverso l'esperienza di un lavoro esterno al nucleo familiare oppure attraverso il consolidamento in quelle mansioni alle quali erano stati avviati sin da piccoli all'interno della sfera domestica (il pascolo). L'opinione di coloro che hanno compiuto un'esperienza di lavoro non è esaltante, appare perlopiù legata a ricordi di fatica e sfruttamento ma l'insoddisfazione maggiore proviene dalla mancata gratificazione economica.



R: - Ho fatto 8 anni di scuola, e poi ho smesso per cercarmi un lavoro. Poi sono andato a lavorare per un mese, a spaccare i sassi con il martello, e poi ho lasciato perdere quel lavoro perché era troppo pericoloso: noi lavoravamo senza gli occhiali, e se ti andava un sasso nell'occhio rischiavi di perderlo. E poi era un lavoro troppo pesante: non ce la facevo. Mi pagavano 5.000 lire al giorno per 8 ore al giorno: non era neanche molto ben pagato tutto quel rischio...Mi piaceva andare a scuola, quando sei piccolo ti ci portano. Poi ti tengono a casa, perché o fai un qualche lavoro, oppure vai fuori, in Grecia o in Italia...

D: - Quindi hai smesso di lavorare dopo pochi mesi?

R: - Sì, poi ho smesso: era troppo duro e troppo rischioso.

S. (Albanese anni 17)

Ho smesso di andare a scuola perché ho avuto dei problemi a un piede. Mi ero ferito, e per sei mesi non potevo praticamente camminare, perché dovevo stare scalzo....la mia scuola era lontana da casa mia. La mia casa era in un villaggio a 6 km. da Beni-Mellal, e io quei chilometri me li dovevo fare a piedi.. Allora mio padre ha aperto questo piccolo negozio di alimentari, per farmici lavorare, e allora stavo lì. Era un piccolo negozio, dove vendevamo da mangiare e da bere per gli studenti che andavano a scuola. Come dite voi... un chiosco con bibite... quelle cose lì insomma. Non si guadagnava tanto col negozio, però intanto passavo il tempo lì, piuttosto che non fare niente..ho lavorato per 2 anni, e poi sono venuto qua in Italia.

K. (Marocchino anni 17)

Io ho fatto per 5 anni il falegname in una fabbrica...sono andato poco a scuola, per 4 anni. Poi ho smesso e sono andato a lavorare, ma mi davano poco: prendevo l'equivalente di 10.000 lire alla settimana, più o meno. Ci compri appena un pezzo di carne, qualcosa.... Poi ho sentito da altra gente che a lavorare in Italia si prendeva di più, e sono venuto qua... là facevi pochi soldi se continuavi a lavorare in fabbrica.

A. (Marocchino anni 18)

Un terzo passo è costituito dall'esperienza di migrazioni stagionali o temporanee verso paesi confinanti, come nel caso dei giovani albanesi verso la Grecia per le "campagne agricole". Questa opzione viene perseguita sia dopo il fallimento delle esperienze lavorative in loco sia nel caso del fallimento nel tentativo di trovare un'occupazione in patria.



Il viaggio verso i paesi limitrofi - ritenuti poco accoglienti e pericolosi ma “accessibili” a causa del basso capitale richiesto per il viaggio - è quindi generalmente motivato dalla prospettiva di guadagnare e di aver accesso ad opportunità, non solo di consumo, altrimenti precluse. L'esperienza raccontata da I., un ragazzo albanese di 17 anni, fa emergere elementi interessanti legati all'esperienza di un “gruppo di operai in affitto”, appartenenti ad una comunità alle prese con gravi difficoltà economiche e sociali, di un popolo in “cammino” che attraversa clandestinamente montagne e confini terrestri, per affrontare alla meglio le deprivazioni economiche quotidiane. Il loro ingresso nell'economia informale dei paesi limitrofi è proporzionalmente tollerato al fabbisogno interno di manodopera agricola ed anche per coloro spinti dalla partenza degli amici e dall'attrazione per una esperienza di lavoro temporanea fuori dal loro paese, si aprono scenari di “vita agreste e precaria” in cui il sostegno e la “cooperazione” tra coetanei diviene l'unica ricchezza con la quale rientrano a casa.

R: - Sì, in Grecia si trova lavoro ma in Grecia si sta male: si dorme fuori, lavori troppo, ma prendi pochi soldi. Se poi ti trovano i poliziotti ti picchiano forte anche se non fai niente. Ad alcuni miei amici sono anche passati con le moto sopra la schiena, per far loro male. Perché avevano tentato una volta di scappare, dopo che li avevano presi. Anch'io sono stato in Grecia una volta, e mi sono tagliato il braccio, qua (e mi fa vedere un profondo taglio all'avambraccio destro, ndi), e alla fine, dopo un mese, sono tornato indietro. Mi sono curato con le medicine, si è sgonfiato il braccio, e poi sono tornato a casa. E mia madre: “Ti avevo detto di non andare in Grecia. Perché ci sei andato?”. Poi, dopo essere tornato dalla Grecia, sono rimasto a casa 3 giorni con i miei genitori, e poi sono venuto qua in Italia.

D: - Che cosa facevi in Grecia?

R: - Lavoravo. Mi ero trovato un lavoro, anzi, me l'avevano trovato i miei amici. Sì, perché io li conoscevo fin da piccoli, perché venivano sempre al bar a giocare tutti i giorni; e mi volevano tutti bene, perché io li facevo giocare senza chiedere i soldi, perché erano poveri. Così mi volevano tutti bene: nessuno dei miei amici mi voleva del male. Quando io mi ero tagliato il braccio, non potevo più lavorare, non potevo fare niente, e non avevo soldi per mangiare. E loro mi tenevano con loro, mi davano da mangiare e da dormire, da lavarmi, tutto. Perché io avevo fatto del bene a loro, e allora mi volevano bene.



D: - Che lavoro facevi in Grecia?

R: - Ho fatto per 15 giorni il guardiano delle mucche: gli tenevo dietro, davo loro da mangiare e da bere, le portavo in giro...

D: - Eri già esperto tu, avendo le mucche in casa...

R: - Infatti.

D: - Com'eri arrivato in Grecia?

R: - A piedi. Ho viaggiato 3 giorni e 3 notti, camminando a piedi. Non pensavo fosse così lunga la strada...

D: - In quanti eravate?

R: - Eravamo 8-9 ragazzi, tutti miei amici più uno che era un mio zio. Tutti a piedi, a urlare e a giocare per le strade. Dormivamo fuori, all'aperto, perché faceva caldo: eravamo in luglio. Io, che facevo quella strada per la prima volta, chiedevo sempre perché andavamo di qua e non di là, perché era così lunga, siccome pensavo che la Grecia fosse più vicina. Ma quelli che c'erano già stati, magari anche 3 o 4 volte, e che poi erano stati rimandati a casa, loro sapevano che era lontana la Grecia. È troppo lontana: ti stanchi a forza di camminare; e poi c'è il rischio che ti prendano i poliziotti, oppure di trovare sulla strada i banditi, i mafiosi albanesi, che ti sbarrano la strada con i fucili spianati, e ti prendono tutti i soldi prima di lasciarti andare... Per fortuna noi non li abbiamo trovati, e siamo andati tranquillamente per la nostra strada.

D: - Per la montagna...

R: - Sì, perché così era più difficile trovare poliziotti e mafiosi.

D: - Ma non sapevi già da prima che era così lungo il tragitto?

R: - No, non lo sapevo. Poi quando ci siamo andati chiedevo sempre: "Ma è questa la strada per andare in Grecia? Mi sembra così lunga...". E gli altri dicevano: "Ti sembra lunga perché è la prima volta che la fai".

Ma io pensavo che se per caso fossi tornato in Albania, non ci sarei andato più in Grecia: con tutta la strada che c'era da fare... Alla fine siamo arrivati, e nel paese in Grecia dove eravamo a lavorare c'erano solo dei ragazzi del mio paese, tutti di Kruja. E tutti mi dicevano: "Deve essere la prima volta che vieni qua: non ti abbiamo mai visto!". E infatti era la prima volta. Alcuni avevano già cominciato a fare i documenti per mettersi in regola, e mi chiedevano se avevo i documenti. Ma io non avevo i documenti, non ero in regola: era la prima volta che ero lì!

D: - Tu all'inizio non volevi andare in Grecia, poi però alla fine sei partito con alcuni tuoi amici. Perché? In che modo ti hanno convinto?

R: - Mah, io mi sono detto che volevo provare ad andare via. Volevo provare a vedere com'era, perché gli altri ormai stavano andando via tutti, e continuavano a dirmi di raggiungerli, di andar via anch'io con



loro. Così avevo deciso di provare anch'io.

D: - E il braccio come hai fatto a tagliartelo?

R: - Mi sono tagliato da solo, sul lavoro. Io ed un altro ragazzo albanese stavamo dando da mangiare alle mucche, e allora dovevamo mettere dentro ad una grande macchina, che preparava da mangiare alle mucche, dell'erba, dei girasoli, e quella tritava le varie cose, e poi veniva fuori il cibo per le mucche. Solo che in mezzo all'erba era finito anche un pezzo di legno, e la macchina l'aveva spaccato, ed era finito in mezzo al cibo. Allora ho spento la macchina, ed ho messo il braccio dentro per cercare il legno, perché non volevo che il padrone lo trovasse dentro al cibo che davamo alle mucche. Allora ho messo il braccio dentro la macchina, ed ho detto al mio amico di non accenderla; quello ha pensato che gli avessi detto di accenderla, e così l'ha accesa, col mio braccio tutto dentro! La macchina aveva una specie di elica, di pala, per frantumare il cibo. Io sono stato fortunato che non abbia tagliato in due il braccio: per fortuna l'elica era lontana dal braccio, e mi ha preso solo di striscio: ha tagliato la carne del braccio senza arrivare all'osso. Se no me l'avrebbe tagliato via, perché la macchina aveva due motori grossi. Quando il mio amico ha acceso la macchina, ho fatto per tirare fuori il braccio, ed ho sentito il taglio, col braccio che mi si girava; gli ho detto: "Spegni, spegni!". Allora lui ha spento, e sono rimasto lì per un'ora, quasi un'ora e mezza; poi è venuto il capo, mi ha lavato il braccio dal sangue. Io comunque non sentivo niente per il dolore: vedevo solo che me lo teneva così il braccio, e che non riuscivo più a tenere niente in mano, perché era troppo pesante. Poi, tutto il sangue fuori... Così il capo mi ha portato all'ospedale. Gli ho detto che non sarei più venuto a lavorare; così mi ha dato i soldi e mi ha lasciato lì all'ospedale. Per fortuna che sapevo un po' di greco: quando i miei amici tornavano dalla Grecia in Albania, mi insegnavano sempre qualche parola, ed io stavo lì ad imparare. Così quando io sono andato in Grecia, la gente con cui parlavo mi diceva: "Ma da quanto tempo sei qui in Grecia?", e per me era la prima volta. "E come fai a parlare così il greco?". Ed era merito di quelle lezioni prese dai miei amici in Albania. E ho fatto bene, perché così sono riuscito a parlare, a comunicare...

D: - Quindi sei riuscito a capirti anche con i medici di quell'ospedale?

R: - Sì. Mi sono fatto capire. Poi quando mi hanno fatto andar via, ho chiamato i miei amici, perché non avevo i soldi per un taxi, e così mi hanno portato via con loro.

I. (Albanese, 17 anni)



R: - Sono stato prima in Grecia. Là c'è più lavoro che in Albania. Ma non ce n'è quanto in Italia. Sono stato in Grecia un paio di mesi; ho guadagnato un po' di soldi, e dopo poco tempo sono ripartito per l'Italia..

Il viaggio per la Grecia è stato abbastanza tranquillo, ho preso un "taxi", una corriera; partita da Valona, è passata poi per Tirana, e alla fine è arrivata là. Non ho avuto problemi con la polizia greca, anche se prima di partire un po' ne avevo paura; ma ormai anche in Grecia si stanno tranquillizzando ultimamente... Una volta là ho subito trovato da lavorare nei campi per la stagione estiva, e dopo 3 mesi circa sono ritornato in Albania.

D: - Come mai avevi scelto la Grecia?

R: - Perché la Grecia è più vicina dell'Italia, senza dubbio... e poi costa anche meno; per il viaggio abbiamo pagato 15 dracme, che al cambio penso siano più o meno come cinquemila delle vostre lire. Per venire in Italia ho speso invece circa mezzo milione!

A. A. (Albanese anni 17)

3. PERCHÉ SI MUOVONO, CHE COSA SI ASPETTANO

È a questo punto del percorso biografico che si innesta concretamente il processo migratorio verso l'Italia. Alcuni elementi per comprendere le spinte motivazionali all'emigrazione dei minori intervistati sono già contenute nella descrizione dei loro paesi e della loro condizione familiare analizzate nelle pagine precedenti. Lo scopo principale e comune della loro partenza è infatti quello di "reagire", di abbandonare una situazione estremamente statica e limitata dalla quale non ci si aspetta molto di buono. Vediamo, dunque, come viene da loro stessi elaborata la scelta migratoria.

3.1. Le spinte motivazionali, l'immagine dell'Italia, i sogni e i desideri

Per quanto riguarda la progettazione della partenza verso l'Italia, si può dire che i minori intervistati sappiano molto meglio ciò che lasciano che non ciò che troveranno. Da un lato, si riscontrano progetti migratori indefiniti, dove non sono chiari né i tempi di permanenza fuori dal loro paese né i luoghi di possibile insediamento. Dall'altro, emergono invece abbastanza chiaramente dalle loro biografie le motivazioni e le



aspirazioni per le quali si sono messi in viaggio. Il ventaglio motivazionale è frammentato e non univoco per quanto riguarda gli scopi dell'immigrazione. Le singole e soggettive motivazioni dei giovani stranieri incontrati compongono e rappresentano, in un quadro corale, un riassunto delle più antiche e delle più moderne aspirazioni migratorie. Dalla *fuga dalla guerra*, alla ricerca di *nuove opportunità lavorative*, all'inquietudine generazionale che spinge verso la sperimentazione di *nuovi modelli di vita* (e di consumo). Senza trascurare infine il ruolo dei comportamenti *per seguire* l'esempio di *amici o parenti* che prima di loro avevano abbandonato il paese.

Alla combinazione di diversi fattori di spinta dalla natura esogena ed endogena, si connettono le conoscenze e la relativa "costruzione" dell'Italia nell'immaginario dei minori. Le fonti di conoscenza sono spesso combinate: da quelle più ricorrenti di natura parentale o amicale a quelle "mediatiche o esemplari". In questo secondo caso si intendono quegli immigrati che fungono da "testimonial", che con i loro comportamenti in occasione dei rientri, costituiscono l'immagine dell'immigrato in Italia che ha saputo sfruttare le opportunità offerte e agire favorevolmente per un innalzamento della propria qualità della vita. Questo concetto suona chiaramente dalle parole di A., ragazzo marocchino di 18 anni:

"(..) Però io poi ho preferito andare via. Anche perché ho visto uno che era tornato in Marocco dopo 2 anni che stava in Italia, e quello aveva una macchina grossa, come non ne avevo mai viste in Marocco... Allora ho pensato che se ne prendevano di soldi in Italia!"

I minori in partenza sono dotati di un "ampio" bagaglio conoscitivo in cui risulta, però, molto scarsa la conoscenza delle pratiche amministrative inerenti ai documenti e molto vaghe quelle relative alle reali e possibili opportunità lavorative. D'altro canto, la cassetta delle informazioni comprende anche la "grammatica dei rischi" in cui sono chiare le ipotesi illecite di sostentamento (la possibilità di finire a spacciare o rubare una volta qui). Sono dunque pochi quelli che partono senza nessun tipo di informazione e la consapevolezza sul fatto che l'inserimento sia difficile non è del tutto estranea a coloro che giungono, ma la speranza di "riuscire" non limita il desiderio di provarci ne tanto meno l'aspettativa circa la realizzazione degli stessi.

Le aspettative ricorrenti riguardano un riscatto economico e sociale che viene identificato col "trovare subito un lavoro e guadagnare di più"



e dalla sostanziale ricerca di condizioni di vita migliori: “Vivere meglio, vivere tranquilli” o all’inseguimento di “un’altra vita” in Italia attraverso attività che suonano vaghe: “Andare a scuola o fare i documenti”. Solo in un caso ritroveremo la specifica volontà, al momento della partenza, di inserirsi in attività illecite attraverso le quali poter aspirare a vivere agiatezze che sarebbero impensabili puntando su “percorsi tradizionali di lavoro”. Non per tutti l’Italia è stata la prima scelta e neppure il luogo in cui avevano deciso di arrivare direttamente. A volte l’arrivo è frutto di adattamenti progressivi alle opportunità che di volta in volta si presentano nel corso del viaggio.

Dai brani delle biografie riportati qui di seguito emerge, dunque, l’intreccio tra motivazioni ed attese, nonché il dispiegarsi di quelle conoscenze che hanno creato l’immagine dell’Italia e che li hanno spinti a scegliere il Bel Paese. Per chiarezza espositiva, distingueremo nelle prossime pagine tra minori motivati da una fuga da condizioni di pericolo, minori motivati dalla ricerca di opportunità lavorative, minori motivati dal desiderio di sperimentare nuovi modelli di vita e di consumo, minori al “seguito” e minori motivati dall’elevato livello di destrutturazione sociale nel contesto di partenza. Tali motivazioni, naturalmente, non sono né uniche né esclusive, ma si combinano in molteplici modi nelle esperienze rilevate. Giova inoltre ricordare che - per quanto riguarda le conoscenze e le aspettative rispetto al paese d’arrivo - esse si differenziano in alcuni aspetti a seconda dello scopo principale del viaggio. Sotto altri, tuttavia, esse sembrano fungere piuttosto da basso continuo, unificando i percorsi e le strategie di tutti i minori intervistati.

3.2. Minori in fuga

Nei casi di alcuni intervistati, le motivazioni “di spinta” giocano un ruolo decisamente rilevante nella motivazione ad emigrare, processo che si configura come una vera e propria “fuga”. In questi casi, il percorso di arrivo è caratterizzato da una molteplicità di tappe e dal susseguirsi di cambiamenti nelle aspettative e da una “ridefinizione” continua della “meta”. Il caso di N., esemplare per lo strutturarsi di un “percorso a tentoni”, l’arrivo in Italia è del tutto casuale e determinato da fattori estranei alla sua volontà. La sua è una diaspora individuale consumata nel cuore dell’adolescenza per sfuggire conflitti e persecuzioni interminabili che lo seguiranno anche al di fuori del suo paese, un’odissea ad “una voce” ma che è in realtà espressione di un intero popolo.



R: - Sono andato via dal mio paese solo per la guerra, in Afghanistan tutti facevano la guerra, e io allora sono scappato per andare a trovare dei miei amici... Per 12 anni c'è stata la guerra in Afghanistan. La guerra è tra Taleban e Mujaheddin... In Afghanistan ci sono 4 popoli: Halili, Dustom, Mujahed e Taleban. I Taleban hanno vinto la guerra con Halili e Dustom, e quando questa è finita, è rimasta quella tra Taleban e Mujahed. Io sono un Mujahed. La guerra è tra il mio popolo e i Taleban... io e la mia famiglia siamo "muslim". Io sono andato via da solo:...sono stato il primo a partire, poi è partito mio fratello che è andato in Inghilterra, e poi sono partiti gli altri due per l'Iran. Adesso io sono qui a Modena, ma non so niente di quello che accade là... Io adesso non capisco se c'è o no la guerra in Afghanistan. Non ne sento più parlare da 9 mesi... la mia famiglia non li sento più da 9 mesi, e non so niente su quello che succede adesso. In Iran io riuscivo a telefonare, ma adesso non si riesce a prendere la linea.

D: - E perché hai scelto l'Italia? Ti aveva parlato qualcuno dell'Italia?

R: - (passano circa due minuti prima che N. riesca a capire la domanda...) No, io non ho scelto di venire in Italia fin dall'inizio: è stato un viaggio a tappe. Prima sono stato per un mese circa in Pakistan, poi sono stato 6 mesi in Iran. Io avevo degli amici di famiglia in Pakistan e in Iran, e loro mi aiutavano a mangiare. Io stavo con loro. Poi sono stato altri due mesi in Turchia, e poi sono andato in Grecia, e dalla Grecia all'Italia, e sono ormai qui da 4 mesi...

D: - Una vera odissea! Come mai dalla Turchia e dalla Grecia sei voluto venire in Italia?

R: - Io in Turchia non mi trovavo bene: essendo afgano non mi trattavano bene. E allora sono andato via dalla Turchia. E poi ho provato a venire in Italia, ma non sapevo niente prima di venire qua.

D: - E tu come mai hai scelto alla fine di venire in Italia?

R: - Io ero in Grecia, e ho sentito un "kasabar" che mi poteva portare in Italia, e allora sono venuto con lui. Ma non sapevo niente dell'Italia, e nessuna parola di italiano. Anche adesso non parlo bene la vostra lingua.

N. (Afgano anni 15)

La fuga da loro stessi, dalla famiglia o dalla situazione sociale in cui vivono, caratterizza l'esperienza di altri giovani incontrati. La smania di "fuggire" e di lasciare il vuoto dietro di sé è copiosamente presente nelle loro biografie, così come l'impalpabilità e l'oscurità delle motivazioni specifiche legate alla decisione di partire. In alcuni casi



sono attirati e definitivamente persuasi dagli allettanti racconti di coloro che rientrano dopo essere stati in Italia, quei resoconti che molto spesso vanno a comporre anche la sfera delle loro attese, mentre in altri, la spinta motivazionale non incarna nessuna aspettativa particolare se non quella della semplice “andata”.

A.C., di cui si riporta un breve passo qui sotto, è sicuramente uno di questi. Si tratta di un ragazzino di tredici anni, scappato di casa quando ne aveva appena dieci, di cui è stato impossibile capire il vero motivo che lo ha spinto ad andarsene. Da quando è in Italia, ha trascorso molto tempo da solo, nella paura di incappare nella prepotenza adulta albanese (definiti da lui “pezzi di merda”), nascondendosi in rifugi di fortuna e dietro ad un’esistenza “fantomatica” (ogni qualvolta venisse avvicinato da qualcuno diceva di essere in Italia in compagnia di un cugino). A tutt’oggi, dopo aver riscontrato personalmente le difficoltà a rimanere qui, senza soldi né punti di riferimento, la sua parola d’ordine continua a rimanere quella di tre anni fa: “Voglio i documenti per rimanere in Italia”.

R: - Sono in Italia da tre anni, da quando avevo dieci anni che venivo e poi tornavo in Albania, però ero piccolo e tornavo sempre perché mi prendeva la polizia e mi mandava in Albania.

D: - Perché hai deciso di venire in Italia?

R: - Perché non so cosa fare in Albania, non posso fare niente

D: - Cosa ti sarebbe piaciuto fare?

R: - Volevo stare tranquillo, perché quando esci ci sono i ragazzini più grandi che fanno casino e allora ho detto: “lo meglio stare in Italia tranquillo”. Se tu hai i soldi te li prendono, se tu hai una cosa bella da giocare te la prendono i più grandi. Nel senso che te la rubano...se per esempio tu hai una bici, loro te la prendono per forza e ti lasciano in mezzo alla strada.

D: - Qualcuno ti aveva già parlato dell’Italia, come facevi a conoscere questo Paese?

R: - Me ne aveva già parlato un mio amico prima, più grande di me, era un mio vicino di casa. Mi aveva raccontato che era bella che si stava tranquilli: “Fai come vuoi nel senso che non fanno come in Albania che ti prendono i soldi”. Mi ha detto che si andava in comunità per mangiare, vai a scuola ha detto a me, vai a giocare a pallone: “Vai là poi ti fanno i documenti poi torni in Albania e puoi ritornare di nuovo in Italia con i documenti”. Quindi anch’io sono venuto per fare i documenti, poi ho scoperto che li puoi fare solo se hai 18 anni!



La prima volta sono arrivato da solo con la barca, lui mi aveva spiegato tutto. Mi ha detto: "Quando vai entri in un camion, poi quando sei arrivato in Italia scendi quando il camion si ferma a qualche semaforo e vai alla stazione del treno e vai dentro il bagno".

D: - Cosa ti aspettavi di trovare in Italia che nel tuo paese non c'era, a parte la tranquillità?

R: - L'Italia è bella, il fatto che stai tranquillo e non viene nessuno da te a prendere le cose, soltanto per questo.. Il mio paese non dico che è brutto, però è più bella l'Italia

D: - Ma secondo te perché c'è questa violenza da parte dei più grandi?

R: - Non lo so, è sempre stato così, perché loro quando ti trovano, ti prendono, ti picchiano perché se loro non hanno una cosa e tu ce l'hai te la prendono.

A.C. (Albanese 13 anni)

Le idee confuse di S.A. a proposito dei suoi piani o propositi confermano quanto detto circa l'imprecisione che sottende la decisione di partire per quanto riguarda le condizioni nel paese d'arrivo.

R: - Quando ero in Marocco io sempre scuola, poi mio fratello non voleva che io stessi fuori. io scappato prima sono andato in una città che si chiama Marrakech, poi scappato ancora tre giorni e mia madre mi ha cercato e poi sono tornato e sono andato ancora a scuola. La prima volta che ero scappato avevo 14 anni, perché sempre mio fratello picchiare, io volevo giocare con i miei amici e lui non voleva...diceva che dovevo studiare....così è buono ma almeno giocare un po'! Io avevo un solo amico quello con cui sono scappato.

D: - Non avevi altri amici?

R: - Sì ma parlavo poco, solo a scuola, anche perché mio fratello lavora vicino a casa e vedeva se uscivo..

D: - Perché hai deciso di venire qua?

R: - Ma io non è che volevo venire qua, poi quel marocchino mi ha detto c'è una scuola buona troppo bella, poi fai bene scuola fai il lavoro fai i documenti

D: - Ma chi è che ti aveva detto queste cose?

R: - Quel ragazzo con il quale sono venuto. Ha detto andiamo e io ho detto va bene e dopo due giorni andare in Italia

D: - E che cosa ti aspettavi di trovare qui in Italia, che cosa volevi?



R: - Io, veramente scuola, magari fuori di qua [Istituto Penale Minorile di Bologna] subito andare a scuola.

D: - Tu non le conoscevi le leggi italiane, non lo sapevi che se non avevi i documenti non potevi andare a scuola

R: - Io se non ho i documenti non posso fare niente in Italia

D: - Sapevi dove andare quando sei arrivato in Italia?

R: - Niente

D: - Dell'Italia ti aveva parlato qualcuno, come facevi a conoscerla?

R: - C'è un ragazzo piccolo, lavora con i vestiti e lui conosce bene, è stato in Italia sempre, parlare con la casa perché lui non c'è il telefono a casa e allora chiamare mia madre e mia madre chiamare la madre di lui. Io lo conosco. adesso quando sono arrivato in Italia, lui lavora a Milano, lui ha detto che non aveva molti soldi, mi ha detto tu sei un bravo ragazzo prima faccio un po' di soldi e dopo lavori con me. Io ho detto va bene però io voglio andare in una scuola o in una comunità, però senza documenti non posso andare. Lui lavora da due anni in Italia si chiama Shei.

D: - Lui cosa ti aveva detto dell'Italia?

R: - Ma non lo so non ho parlato troppo.

S.A. (Marocchino anni 17)

3.3. Il minore alla ricerca di opportunità lavorative

I ragazzi spinti dalla ricerca immediata di un'opportunità lavorativa hanno chiaro cosa cercano ma non come cercarlo. La scelta rispetto all'Italia come paese che sia in grado di offrire opportunità di lavoro è il punto di arrivo di un processo informativo ed "esperienziale indiretto" che sta alla base di una formazione culturale del paese di provenienza. Le prospettive migratorie e le tipologie identitarie di alcuni di loro ci rimandano ai contesti sia sociali che familiari di provenienza in cui la figura del lavoratore migrante è una "componente familiare" tanto dal punto di vista empirico, quanto da un punto di vista concettuale. In particolare, i ragazzi marocchini possiedono un vasto repertorio di riferimenti e "appoggi" appartenenti all'immaginario sociale e culturale maghrebino in cui l'immigrazione, in se stessa e per se stessa, è sempre stata vista e vissuta in termini di "risorsa" (Colombo 1998).

Innanzitutto, vi sono coloro che hanno un "canale aperto", un'attività avviata in Italia da qualche parente o amico alla quale pensano di affiancarsi ed affidare le proprie speranze di un miglior guadagno. Altri, la maggioranza, si avvalgono di una esperienza "migratoria" di



riferimento sulla quale puntare le proprie aspettative, e con la quale affrontare l'inserimento.

Per molti degli intervistati "aspiranti lavoratori" l'occupazione cercata vuol dire soprattutto una fonte di reddito tale da non rendere vano l'investimento della migrazione (con i suoi costi e rischi). Il ventaglio di occupazioni concepite comprende, per alcuni, anche quelle illecite - che assumono il valore di un rischio che si accetta nel momento stesso in cui si decide di partire clandestinamente, senza risorse linguistiche e professionali - mentre per altri, la ricerca di un'occupazione, non contempla necessariamente l'accettazione della "possibilità/probabilità" di un tale sbocco.

Per i ragazzi marocchini il ruolo della cosiddetta "catena migratoria" assume un rilievo maggiore, sia come fattore di spinta sia come fattore di controllo. Per i ragazzi albanesi, invece, emerge più chiaramente la consapevolezza circa i limiti e le impossibilità strutturali della loro vita in Albania rispetto alle quali assumere un atteggiamento attivo. Questo deriva presumibilmente dalla diversa "storia" dei due flussi migratori, almeno tanto quanto dalle differenze nei contesti subculturali di partenza. Un sentimento espresso e riassunto in coloro che avvertono di non avere nulla da perdere nel provare a venire in Italia e se mai dovesse andargli male possono pur sempre ritornare nel "paese delle aquile" e al massimo versare nelle stesse condizioni di partenza.

R: - Ho sentito che qua in Italia c'è più lavoro, e che si guadagna di più che in Marocco. Ne ho parlato con la mia famiglia. Io ho detto loro che non mi bastavano i pochi soldi che prendevo, che volevo prendere di più. Loro hanno provato a trattenermi: mi dicevano "Stai qua, che piano piano magari apriremo anche noi un negozio. E poi dove vuoi andare da solo?". Però io poi ho preferito andare via. Anche perché ho visto uno che era tornato in Marocco dopo 2 anni che stava in Italia, e quello aveva una macchina grossa, come non ne avevo mai viste in Marocco... Allora ho pensato che se ne prendevano di soldi in Italia!

D: - Che cosa faceva lui in Italia?

R: - Mah... lui secondo me forse spacciava.

D: - E hai parlato con lui?

R: - No, con lui no. Lui lo vedevo solo, ma con altri avevo parlato. Mi dicevano che in Italia c'era da lavorare, e giravano molti soldi. Anche con un lavoro normale prendevi molti più soldi che in Marocco. Io ho uno zio che lavora qua in Italia: lui vende le sigarette di contrabbando



a Milano; mi ha detto che lui, vendendo le sigarette qui, prendeva di più di quanto prendessi io lavorando in Marocco. (...) Io gli ho detto che volevo venire in Italia, e lui mi ha detto che potevo andare da lui, ad aiutarlo a vendere sigarette. D'altronde lui guadagnava meglio di me.

D: - Dunque è stata una motivazione economica a spingerti a partire...

R: - Sì, è stato per i soldi.

D: - Non avevi altre motivazioni? Che ne so, la voglia di vedere un paese diverso dal tuo?

R: - No, non ci ho mai pensato. Io stavo bene in Marocco: mancavano solo un poco i soldi, altrimenti non sarei venuto qui.

D: - Quando tu hai deciso di venire qui da noi, come ti aspettavi che fosse l'Italia?

R: - Mah, ero preoccupato di dove sarei andato ad abitare, di come fare a mangiare. Anche perché quando sono partito non sapevo l'italiano, e neanche il francese. Parlavo solo l'arabo.

D: - Ma tu pensavi fosse facile o difficile trovare un lavoro in Italia?

R: - Sapevo che era difficile trovare un lavoro "in regola", anche mio zio me l'aveva spiegato.

D: - Hai detto che tuo zio vende ancora le sigarette di contrabbando: dunque non è in regola con i documenti?

R: - No, lui è in regola; ce l'ha il permesso di soggiorno, perché lui era entrato prima, ed è riuscito col tempo ad essere in regola.

D: - Tu invece sei venuto da clandestino in Italia, senza documenti?

R: - Senza niente.

D: - Mi hai detto che la tua famiglia inizialmente non era d'accordo sul tuo viaggio. Sei andato via di nascosto?

R: - No, no, loro lo sapevano. Solo che non erano d'accordo.

D: - Ti hanno pagato loro il viaggio?

R: - Sì, mi hanno lasciato circa 11 milioni di lire italiane.

D: - Hai parlato con qualcuno per organizzare il viaggio? Magari qualcun altro che era già venuto in Italia...

R: - No.

A. (Marocchino anni 18)

R: - Vedevo che tutti i miei amici andavano via dal Marocco... E poi in Marocco non si guadagnava abbastanza.

D: - I tuoi genitori erano d'accordo?

R: - Mia madre non mi avrebbe lasciato partire, mentre mio padre mi ha detto che se quella era la mia scelta, era d'accordo, e potevo andare. Lui poi era abituato ad andare via dal Marocco. Era già stato



qui in Italia, e poi era andato anche in Tunisia, in Jugoslavia... Ha girato un po'. Lui è stato qui in Italia, a Milano, nel 1990. È stato via un anno e mezzo... due anni circa. Faceva il piastrellista... attaccava le piastrelle al pavimento. Poi era tornato con un po' di soldi in Marocco. Ogni tanto, quando c'era bisogno di soldi, lui prendeva, andava all'estero per un po' e poi tornava dalla sua famiglia...

D: - La tua idea era quindi fin dall'inizio quella di venire qui in Italia...

R: - Sì, io avevo deciso di venire in Italia...Eh, la spinta maggiore me l'ha data mio padre, che era già stato in Italia... Lui mi diceva che qui era bello, c'era lavoro, c'erano soldi, e si viveva bene. Poi sentivo anche i ragazzi della compagnia: i loro fratelli erano qui in Italia... E poi anche dei ragazzi più grandi, che erano stati qui, e poi erano tornati in Marocco. Tutti mi dicevano che l'Italia era bella, e si trovava lavoro... Invece erano tutte "cazzate".

D: - In che senso?

R: - Quando sono arrivato qui, dopo un mese avrei già voluto tornare in Marocco, perché non ce la facevo più a stare qui. L'Italia è molto diversa dal Marocco, e io non riuscivo ad ambientarmi. E poi non riuscivo a trovare un lavoro... era tutto molto difficile!

D: - Tu pensavi che fosse facile trovare un lavoro qui in Italia?

R: - Eh sì. La facevo più facile di quanto non fosse. Io speravo di trovare subito lavoro, e invece è difficile trovare lavoro anche qui in Italia, se non hai le conoscenze e gli appoggi giusti. Io sono stato praticamente per strada per quasi un anno, dal dicembre del '96 all'ottobre del '97, e non ho mai trovato nessuno che mi offrisse un lavoro. E poi non sapevo parlare un granché la vostra lingua, sapevo solo un po' di francese... Il lavoro lì fuori non te lo regala nessuno!

D: - Ma tu, quando eri partito, avevi un'idea del lavoro che ti sarebbe piaciuto fare in Italia, oppure per te qualsiasi lavoro poteva andar bene?

R: - Un qualsiasi lavoro per guadagnare qualcosa.

K. (Marocchino anni 17)

R: - Ho scelto di emigrare perché, come ti dicevo prima, in Marocco non si trova lavoro. Allora ho sentito di altre persone che erano andate via dal Marocco, in Italia, o in Spagna; e quelli mi dicevano che lì era più facile trovare un lavoro. Io volevo andare in un paese dove si potesse trovare da lavorare. In Italia mi avevano detto che era più facile che da altre parti...

D: - Ed è vero, secondo te?



R: - Beh, anche qua non è così facile trovare un lavoro, ma sicuramente è più facile che in Marocco e in Spagna. Forse qualche anno fa era più facile... La cosa più difficile comunque è riuscire a trovare un lavoro senza avere i documenti, perché una volta che poi trovi lavoro, puoi metterti in regola, e allora è tutto veramente molto più facile...

D: - Ma quando sei partito pensavi fosse più facile di come poi è stato?

R: - No. Sapevo che comunque sarebbe stato abbastanza difficile. Anche perché ero molto piccolo, e in più non sapevo parlare l'italiano. Sapevo solo un po' di francese, ma veramente poco poco... Per fortuna che poi sono venuto qui in comunità: è grazie a loro che oggi ho un lavoro...

D: - Chi è che ti aveva parlato dell'Italia nel tuo paese?

R: - Mah, altre persone del paese, amici di amici, che erano già stati in Italia e ogni tanto tornavano in Marocco, oppure raccontavano ai miei amici... Tante persone erano state qua in Italia, e dicevano che qui era più facile trovare lavoro. Io poi sono stato anche in Spagna per 2 mesi, con mio zio, ed in effetti lì non sono riuscito a trovare lavoro, perché ero troppo piccolo. Qui penso che sia più facile.

D: - Quando sei partito avevi già un'idea del lavoro che ti sarebbe piaciuto fare, oppure ti sarebbe andato bene un qualsiasi lavoro pur di guadagnare?

A.H. (Marocchino anni 16)

D: - Tu, S., conoscevi già l'Italia prima di partire?

R: - No. Non me l'aveva descritta nessuno. Sapevo solo quello che vedevo attraverso la televisione, da noi si riceveva solo Italia 1. Per un po' si vedeva anche Tele Norba, ma poi dev'essere successo qualcosa perché non la vedevamo più. Di Italia 1 guardavo soprattutto i giochi a premi, alla sera, ma l'italiano non lo capivo: in pratica capivo solo sì e no: quando la risposta era giusta o era sbagliata.

D: - Ma guardando i giochi a premi pensavi che in Italia girassero sempre così tanti soldi?

R: - No. Io sapevo che chi veniva in Italia doveva lavorare, oppure rubare, perché se no era dura. Ma se tu rubi, rubi oggi, rubi domani, ma prima o poi la polizia ti becca e ti mette in prigione. Questo non mi sarebbe piaciuto fare: io preferivo lavorare.

D: - Comunque sapevi già da prima che sarebbe stata dura trovare un lavoro.

R: - Sì, me lo immaginavo: ce n'erano così tanti che erano venuti in Italia, che pensavo che sarebbe stato difficile trovare un lavoro.



D: - Quando sei partito che tipo di lavoro ti sarebbe piaciuto fare qua in Italia?

R: - Non lo so. Sicuramente non rubare, perché avevo anche paura che mi avrebbero beccato. Ma per il lavoro, qualunque andava bene; a patto che non fosse troppo pesante per il mio fisico...

S. (Albanese anni 17)

D: - Come mai hai scelto di andare via dall'Albania?

R: - Volevo cercare un lavoro, e in Albania non c'era lavoro... Sai, con 5 fratelli e una famiglia così numerosa i soldi non bastano mai... specie quando non ne hai proprio!

D: - Quando sei partito, tu avevi già un'idea di che cosa venire a fare in Italia?

R: - Ero partito con l'idea di lavorare, come tutti gli altri del resto... Qualsiasi lavoro mi andava bene, basta che si prendessero dei soldi. Io e mio fratello abbiamo deciso di partire insieme per l'Italia, era da un mese che avevamo deciso di partire: tutti nel nostro paese stavano partendo, e rimanere in Albania non aveva senso; poi quando abbiamo visto che anche la guerra in Kosovo stava diventando pericolosa, allora siamo partiti.

D: - Come mai avete scelto di partire per l'Italia, e non, ad esempio, per la Grecia?

R: - Mah, la Grecia... là in Grecia se anche trovi da lavorare, dormi fuori, all'aperto, oppure in case vecchie, senza un tetto. E poi mio fratello c'era già stato in Grecia...Ma là non gli era piaciuto: lui lavorava con le mucche, e per poco non ci rimetteva un braccio! Ha avuto un incidente, mentre dava loro da mangiare. Allora lui è tornato, dopo un mese e mezzo che era stato là, e abbiamo deciso di partire per l'Italia, perché era meglio della Grecia. C'è più lavoro, si guadagna di più, e se tu guadagni puoi magari un giorno anche farti una casa. L'unica cosa è che il viaggio costa di più.

D: - Ma pensavi di trovare un lavoro subito, una volta arrivato in Italia, oppure già sapevi che non era così facile anche qua trovare un lavoro?

R: - Mah, io sentivo gli altri che ci dicevano che qua pagavano bene il lavoro...Erano dei ragazzi che venivano là al bar, in paese. Loro tornavano dall'Italia, e ci spiegavano che qua c'era lavoro, si mangia bene, si dorme bene. Bastava avere voglia di lavorare, e un po' di fortuna per non essere preso dalla polizia quando sbarcavi... Poi magari se non ci piaceva, o se non riuscivamo proprio a trovare lavoro, potevamo anche provare ad andare ancora più a nord...



D: - In Germania?

R: - Noi pensavamo all'Inghilterra, ma era solo un'idea, così...

E. (Albanese anni 14)

3.4. Minori attratti da “nuovi modelli e stili di vita”

Alcuni dei minori intervistati dichiarano di essersi decisi all'emigrazione principalmente per il desiderio di sperimentare un nuovo modo di vivere, uno stile intravisto sin dall'infanzia attraverso le immagini televisive alle quali si sono, negli ultimi anni, associate anche le parole, le testimonianze di coloro che sono venuti in avanscoperta a “testare” il nuovo mondo. L'emancipazione è letta in termini culturali, legati alle diverse possibilità per un minore di poter vivere serenamente, individuate in varie forme di divertimento e di svago. E.B. (Albanese, anni 17) mi ha dato, ad esempio, la chiara impressione di ritrovarmi di fronte ad un ragazzo con la tipica curiosità adolescenziale per il nuovo e per tutto ciò che rappresenta uno stimolo. Attratto non tanto da un particolare stile di vita legato al semplice benessere economico, ma quanto più da un modello di esistenza, di vita, non segnato dalla deprivazione in termini esistenziali ancora più che economici. La bassa soglia delle sue aspettative nei confronti dell'Italia evidenziano quanto sostenuto poc'anzi, ovvero non è il “paradiso” che ci si attende, quanto un lieve, ma sicuro, miglioramento delle condizioni di vita rispetto al paese di provenienza.

R: - Qui ci sono tante cose che in Albania un ragazzo di 15 anni non fa perché non ha le possibilità, come andare in discoteca. In Albania se ci sono, sono tutte frequentate da gente adulta.

D: - Mentre tu sapevi che qui era possibile...

R: - No non sapevo proprio questo, sapevo che in Italia era meglio.

D: - Chi ti diceva che era meglio?

R: - Mio fratello, altri miei amici che erano venuti qui. E poi anche alla televisione dopo il '90, vedevo come le cose qui erano più emancipate. Avevo 11-12 anni e vedevo delle cose, per esempio anche le pubblicità vedevo qualcosa di buono che se sei qui dici: “caso mai non mi piace”, l'ho già assaggiata, invece là pensavi sarà buona quella cosa là!

D: - Perché hai deciso di partire e venire qui?

R: - Era un brutto periodo in Albania.

D: - Intendi anche dal punto di vista politico?



R: - Sì, ma anche la gente per esempio per andare a prendere il pane doveva uscire di notte perché di giorno c'erano i cecchini e non lo facevano.

D: - Ma tu quando hai deciso di partire e sei venuto in Italia pensavi di venire a fare...

R: - No, anche un lavoro ma mi sarebbe piaciuto anche studiare, andare a scuola. Del resto l'italiano lo sapevo già in Albania, andavo dai salesiani di Don Bosco, ed ho imparato la vostra lingua.

D: - A parte tuo fratello, gli altri ragazzi che ti parlavano dell'Italia cosa ti dicevano?

R: - Che è bello, le ragazze, vai in discoteca, ti diverti.

D: - E cosa ti raccontavano della loro vita qui in Italia?

R: - Di tutto.

D: - E questo ti preoccupava o pensavi che anche tu..

R: - Da una parte ero contento, eccitato, curioso poi però mi dispiaceva perché dovevo lasciare i miei genitori da soli, non c'era nessuno a casa con loro.

D: - Ma qual è la cosa che ti è rimasta più impressa della loro vita qui?

R: - Il divertimento

D: - Ma loro come vivevano, come si mantenevano qui?

R: - Pochi lavoravano, spaccio, rubavano.

D: - Avevano la tua età?

R: - Alcuni erano più grandi, alcuni della mia età, altri anche più piccoli.

D: - Tu cosa ti aspettavi di trovare qui?

R: - Non il paradiso, ma meglio dell'Albania.

D: - Ma tu cosa pensavi di fare, cosa pensavi ci fosse che in Albania non c'era?

R: - Molte cose tipo vivere meglio, vivere più tranquilli non avere la vita in pericolo come là, divertimento. Sì perché quando una cosa è più bella ci sono anche più cose da fare.

D: - E i tuoi obiettivi quali erano?

R: - Mi piaceva studiare, però non era tanto facile.

D: - Non lo era perché tu eri irregolare? Ci hai provato?

R: - Ho lavorato io qua, in discoteca ho fatto il DJ light, delle luci, a Modena.

E.B. (Albanese di 17 anni)

Diverso l'approccio di E.S. il quale, perseguendo un modello di vita legato ad un alto tenore di consumo, vede l'Italia come il porto di mare in cui "pescare" rilevanti opportunità di guadagno, inserendosi in una



catena migratoria di amici giunti prima di lui che hanno dato l'avvio ad alcune attività illecite. Il proprio inserimento e sostentamento non è affidato al caso, ma legato all'offerta messa a disposizione, in questo caso, da amici connazionali dai quali è invitato a raggiungerli. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, E.S. è l'unico caso in cui le motivazioni e le aspettative coincidono con un preciso e dettagliato progetto migratorio che si traduce in una attività deviante.

D: - Tu hai deciso di venire qua in Italia perché non ti piaceva stare in Grecia?

R: - In Grecia avevo tutta la famiglia, qua in Italia no e nessuno mi dice che devo fare e cosa no in Grecia sì.

D: - Tu perché sei venuto in Italia? anzi dimmi prima perché hai deciso di partire?

R: - Sono stato in Grecia e ho rubato, ho rubato a un poliziotto ma questo poliziotto è mio cugino ma io non lo sapevo. Lui mi ha detto di dargli i documenti e mi ha visto che eravamo cugini e mi ha detto 'vattene in Albania se ti rivedo in Grecia ti sbatto in carcere.

D: Poi sei tornato in Albania da solo perché i tuoi familiari erano in Grecia. Dopo cosa hai fatto?

R: - Dopo sono venuto in Italia.

D: - Ma hai deciso insieme ad altri di venire in Italia?

R: - I miei amici sono venuti prima di me e poi io ho telefonato e mi hanno detto "vieni anche te subito".

D: - E loro dov'erano?

R: - Qua a Modena e dopo lo stesso giorno sono andati a Brindisi e mi hanno aspettato a me con la macchina.

D: - Allora aspetta andiamo con ordine. Tu hai deciso di venire qui da solo o c'erano anche altri tuoi amici?

R: - Da solo.

D: - Però sapevi che qui c'erano dei tuoi amici?

R: - Sì ho telefonato prima, sono cresciuto con loro, sono del mio paese.

D: - Ma loro erano venuti in Italia da molto tempo?

R: - Sì, un anno prima di me.

D: - Sei arrivato a Brindisi ...

R: - Sì sono andato da una famiglia di un mio amico di là e ho aspettato loro e poi con loro sono venuto a Modena.

D: - E quando sei arrivato lì?

R: - Ho cominciato a spacciare.



D: - Ma loro già lavoravano lì a Modena?

R: - Sì.

D: - E quanti erano questo gruppo di amici?

R: - 50 ragazzi.

D: - Che appartenevano tutti allo stesso gruppo?

R: - Abitiamo anche vicino per esempio quando andavamo a mangiare tutti insieme al McDonald's o a fare i giri in macchina tutti insieme.

D: - Tutti e 50 dici? Ma dove abitavate?

R: - A Modena.

E.S. (Albanese anni 18)

3.5. Per la totale destrutturazione sociale (partenza degli amici)

In alcuni casi, la partenza del minore è legata sostanzialmente al fatto che il suo contesto di socializzazione viene progressivamente svuotato dall'emigrazione. In altre parole, il numero dei potenziali membri dei gruppi dei pari si assottiglia progressivamente sino ad obbligare sostanzialmente anche gli ultimi rimasti a "spegnere la luce" e partire a loro volta.

Vedevo che tutti i miei amici andavano via dal Marocco... E poi in Marocco non si guadagnava abbastanza.

K. (Marocchino anni 17)

Era da un mese che avevamo deciso di partire: tutti nel nostro paese stavano partendo, e rimanere in Albania non aveva senso; poi quando abbiamo visto che anche la guerra in Kosovo stava diventando pericolosa, allora siamo partiti. Tutti quelli che eravamo lì al mio paese piccolo siamo tutti qui a Modena.

E. (Albanese, anni 14)

Si tratta di una situazione ben conosciuta come possono testimoniare molti italiani cresciuti nelle zone rurali negli anni '50 e '60. Quello che colpisce, nei racconti degli intervistati, è la rapidità col quale questo processo è avvenuto in alcuni luoghi, quali l'Albania, e il livello d'età delle persone coinvolte, spesso molto giovani.



4. COME SI MUOVONO: L'ORGANIZZAZIONE DEL VIAGGIO

L'organizzazione e lo svolgersi del viaggio che li ha condotti direttamente o passando da uno o più paesi terzi in Italia, rappresenta una delle pagine più interessanti delle "storie di migrazione" raccolte. Nell'analisi che segue si cercherà di presentare quali sono le risorse economiche e sociali di cui dispongono i minori per realizzare la loro scelta migratoria, nonché quelli che sono i servizi offerti e i canali utilizzati nei luoghi di provenienza per giungere clandestinamente in Italia.

4.1. Il viaggio clandestino: i mezzi, i servizi e le risorse

I minori intervistati sono entrati in Italia utilizzando una miriade di rotte, di mezzi e di strategie. I loro racconti menzionano diverse tipologie di arrivo e l'utilizzo di "agenti" diversi, con specifiche e caratteristiche "azioni" la cui unica caratteristica comune è la capacità di eludere il sistema di controllo migratorio. La loro esperienza, in altre parole, riflette quei processi di specializzazione, diversificazione e segmentazione dei servizi di favoreggiamento dell'ingresso irregolare che vengono rintracciati nell'analisi dell'evoluzione del mercato dell'ingresso illegale (Sciortino 1999).

Del resto, se le aspettative e le conoscenze sul paese d'arrivo sono spesso lacunose o incerte, lo stesso non si può dire del viaggio clandestino. L'emigrazione vera e propria non è stato un evento casuale né improvvisato per nessuno dei ragazzi intervistati: una volta presa la decisione si procede al disbrigo delle "pratiche di viaggio" con modalità conosciute e molto spesso "condivise" con gli imprenditori del viaggio illegale o si selezionano le migliori modalità per tentare un viaggio autogestito.

Nell'analisi delle loro esperienze, la prima distinzione che diviene evidente è tra coloro che effettuano il viaggio in condizioni autogestite - che spesso non prevedono il pagamento di alcun servizio - e coloro che per attraversare i confini si affidano invece ai servizi di organizzazioni specializzate. Questi ultimi, possono essere a loro volta distinti a seconda dell'utilizzo di organizzazioni che offrono un "pacchetto viaggio" completo o di organizzazioni mono-servizio, che vengono combinate dove necessario dallo stesso minore secondo una propria pianificazione.



Questo insieme di scelte deve fare i conti con una complessa serie di fattori che vanno dal costo del viaggio - dal milione di lire richiesto per i pericolosi viaggi in gommone, sino a raggiungere la decina di milioni per i viaggi in cui il livello di “tutela” per il trasportato è maggiore - alla rotta da compiere, alle difficoltà specifiche dell’ingresso clandestino, alle modalità di finanziarlo (i minori che non possono contare sul supporto familiare, ad esempio, non possono nemmeno ricorrere al prestito da parte degli usurai connessi all’industria dell’ingresso clandestino, dato che questi utilizzano proprio i familiari come collaterale per il prestito).

Un elemento cruciale per la selezione operata dai minori per quanto riguarda i canali utilizzati è rappresentato dal grado di “condivisione” da parte delle famiglie sulla decisione di lasciare il proprio paese. Se la partenza rappresenta la fase finale di un lungo processo di valutazione e di discussione all’interno del contesto familiare stremato da difficoltà economiche, spesso sono gli stessi genitori ad offrire al minore l’opportunità di un miglioramento nella loro qualità di vita. Dall’accordo, o meglio dall’approvazione a partire, ne discende nella maggior parte dei casi il pagamento del viaggio da parte degli stessi genitori, i quali si attivano per ricercare un contatto con gli organizzatori delle “traversate” (nel caso dell’Albania) o dei viaggi in macchina (per chi proviene dai paesi arabi), e si preoccupano di accompagnarli nel luogo in cui avvengono le partenze, cercando di affidarli ad un compagno di viaggio, preferibilmente adulto. Se tale scelta è individuale, e implementata attraverso il conflitto con i genitori o tenendoli del tutto all’oscuro circa la decisione presa, ne discende un distacco brusco e un’organizzazione della partenza senza supporti economico-logistici né tantomeno quelli di tipo psicologico-emozionale.

D: - I tuoi genitori come l'hanno presa quando avete detto loro che eravate intenzionati a partire per l'Italia?

R: - Mia madre ha cominciato a piangere, e ci ha chiesto di rimanere. Mio padre invece aveva capito che volevamo davvero andare via, e allora ci ha dato il permesso. “Però - diceva - dovete lavorare solo con le vostre braccia, e con il vostro sudore”.

D: - Ed è stato tuo padre a pagare il vostro viaggio?

R: - Sì, certo.

D: - Sapevate già fin dalla decisione di partire, a chi rivolgervi per il viaggio?

R: - No, abbiamo seguito gli altri che s'imbarcavano.



D: - C'erano degli altri di Kruja oltre a te e a tuo fratello?

R: - Beh, c'era mio padre con noi, e ci ha accompagnato fino a Valona, dove ci siamo imbarcati. Poi, una volta là, abbiamo visto un altro del nostro paese che ha fatto il viaggio con noi.

E. (Albanese anni 14)

D: - Ma chi ti ha organizzato il viaggio, e ti ha detto come comportarti?

R: - Mio padre. Sapendo che volevo andare in Grecia, lui ha preferito organizzarmi il viaggio per l'Italia, perché aveva paura che i poliziotti greci mi uccidessero. È lui che mi ha anche pagato il viaggio.

D: - E come faceva lui a sapere a chi rivolgersi?

R: - Questo adulto del mio paese era già stato in Italia, e sapeva com'era il viaggio e a quali persone chiedere. È stato lui ad informare mio padre di queste cose.

X. (Albanese anni 17)

4.2. Viaggi autogestiti

Alcuni dei minori intervistati sono giunti in Italia con un viaggio sostanzialmente autogestito, che ha spesso visto diverse tappe in diversi paesi. L'esperienza di un viaggio di questo genere è generalmente connessa o alla presenza di una forte motivazione di fuga oppure alla disponibilità dell'esperienza di altri che lo hanno già fatto e che, attraverso la trasmissione orale della loro intraprendenza personale, hanno fornito le conoscenze necessarie circa le modalità di viaggio gratuite. In alcuni casi, l'attraversamento delle diverse frontiere ha richiesto il ricorso ad operatori specializzati, che il minore ha contattato tratta per tratta. Nell'esperienza di N., il minore afgano motivato principalmente dal desiderio di fuggire, l'accesso a tali fornitori di servizi non è solo strumentale: la loro disponibilità ha co-determinato il luogo d'arrivo finale.

D: - E tu come mai hai scelto alla fine di venire in Italia?

R: - Io ero in Grecia, e ho sentito un "kasabar" che mi poteva portare in Italia, e allora sono venuto con lui. Ma non sapevo niente dell'Italia, e nessuna parola di italiano. Anche adesso non parlo bene la vostra lingua.

(...)

D: - Torniamo al tuo viaggio: dopo essere stato in Pakistan ed in Iran, sei andato in Turchia...

R: - Sì. Ormai è da circa un anno che sono fuori dall'Afghanistan.



- D: - In che modo hai fatto il viaggio? A piedi, in macchina, o in treno?*
- R: - Non a piedi. Io mi rivolgevo a dei "kasabar": io davo loro dei soldi e loro mi portavano in macchina via dall'Afghanistan, e dagli altri posti...*
- D: - E chi erano questi kasabar?*
- R: - Ah, non lo so. Non li conoscevo di persona, non sapevo nemmeno i loro nomi. Tu andavi lì con i soldi, e loro ti facevano partire.*
- D: - In pratica erano una specie di tassisti: vi portavano da un posto all'altro in macchina e poi si facevano pagare...*
- R: - Sì, una specie (ride...), ma non avevano dei taxi veri e propri.*
- D: - E c'era un kasabar in ogni stato che hai toccato?*
- R: - No. Dall'Afghanistan al Pakistan sono venuto con un kasabar. Ma non dal Pakistan all'Iran: lì sono andato con un mio amico. Lì parlavo anche abbastanza bene la loro lingua, riuscivo a capire bene gli iraniani quando parlavano... Poi dall'Iran alla Turchia, sono venuto in macchina con un altro kasabar, mentre dalla Turchia alla Grecia sono andato con una piccola nave...*
- D: - Un gommone?*
- R: - Sì, un gommone piccolo... Noi eravamo piccoli, e il mare era grande, grande... (e ride, pensando al mare...)*
- D: - E tu hai fatto tutto il viaggio da solo o con qualche tuo amico?*
- R: - No, tutto da solo. I miei amici lavoravano, e non mi hanno seguito. Io ho fatto il viaggio da solo, e anche i kasabar erano soli...*
- D: - E come mai dalla Turchia e dalla Grecia sei voluto venire in Italia?*
- R: - Io in Turchia non mi trovavo bene: essendo afgano non mi trattavano bene. E allora sono andato via dalla Turchia. E poi ho provato a venire in Italia, ma non sapevo niente prima di venire qua.*
- D: - E in Italia come sei arrivato? Col gommone?*
- R: - No, non col gommone...*
- D: - Ma ti ricordi dove sei sbarcato? Hai dovuto passare il mare? (ndi: provo a disegnare una cartina del Mediterraneo per farmi capire...)*
- R: - No, no. Io ho passato il mare solo per andare in Grecia. Dalla Turchia alla Grecia sono andato in gommone. Poi per venire in Italia ho preso una grande macchina... Come si dice...*
- D: - Un camion?*
- R: - Sì, un camion. Io sono partito dalla Grecia, e sono arrivato qui in Italia dentro un camion. Poi una volta in Italia, il camion mi ha portato direttamente qui a Modena. E qui poi io non capivo niente, non sapevo parlare l'italiano... Ho trovato una donna, che mi ha chiesto dove stavo andando... Io le ho detto che volevo andare a Roma... Così lei poi mi ha portato a Porte Aperte, qui a Modena. A Porte Aperte sono rimasto*



12 giorni, e poi sono venuto qua a Magreta. Io a quel tempo sapevo parlare solo l'afghano, e capivo il pakistano, l'iraniano ed il tagiko: quel poco di italiano che so l'ho imparato qui.

D: - Quindi, se ho capito bene, sei arrivato in camion dalla Grecia; sei sceso dal camion a Modena; non sapevi una parola d'italiano, ed alla fine ti hanno portato a Porte Aperte. Chi è che ti ci ha portato?

R: - Una donna dell'ufficio stranieri...

D: - E la polizia non l'hai mai vista?

R: - No, non l'ho mai vista la polizia italiana. Io ero nascosto dentro al camion.

D: - Ma l'autista del camion sapeva che tu eri nascosto lì dentro, oppure hai viaggiato senza che lui lo sapesse?

R: - No, no, lui lo sapeva. Io l'ho pagato: anche lui era un kasabar, però con il camion anziché con la macchina.

D: - Ho capito. E quanto ti è costato il viaggio?

R: - Mm, dall'Afghanistan all'Italia in tutto ho speso circa 2.000 dollari americani, che sono quasi 4 milioni di lire... Sono tanti soldi, soprattutto in Afghanistan, ma li ha pagati mio padre...

D: - La tua famiglia era ricca?

R: - Sì, avevamo abbastanza soldi, anche perché mio padre lavorava come "tejar", e prendeva abbastanza soldi. Adesso invece ha smesso di lavorare per la guerra...

N. (Afghano anni 15).

In altri casi, si riscontra la stessa varietà dei mezzi di trasporto utilizzati - e lo stesso procedere a tappe e per prova ed errore - soltanto con una vistosa preferenza per l'utilizzo di trasportatori inconsapevoli e (quindi) non a pagamento oppure disponibili a chiudere un occhio sul "carico" irregolare.

D: - E il viaggio com'è stato?

R: - Lungo. Abbiamo preso l'autobus prima, e poi il treno fino a Tangeri, la città marocchina più vicina al confine. Lì per andare in Spagna e attraversare lo stretto, ci siamo nascosti dentro un camion che prendeva il traghetto. Poi una volta a bordo, ci siamo detti che era fatta, e siamo scesi. Poi per venire in Italia abbiamo attraversato la Spagna e la Francia...

D: - E come avete fatto per attraversarle?

R: - Mah, guarda, non ricordo bene... È stato un viaggio un po' movimentato... Treno, autobus, camion, a piedi... le abbiamo fatte tutte!



È stato un viaggio a tappe, ma alla fine siamo arrivati in Italia...

D: - Quanto tempo è durato in tutto il viaggio da Beni-Mellal all'Italia?

R: - Circa 2 settimane.

K. (Marocchino anni 17)

D: - Tu sapevi già a chi rivolgerti per venire in Italia?

R: - Mah, si sa che bisogna andare a Valona, dare i soldi a delle persone, e queste poi ti portano qui. Io però non sono venuto qua con un gommone, perché io sono scappato da casa.

D: - Ah, tu sei scappato da casa?

R: - Sì, perché mio padre mi voleva dare i soldi per venire qua in Italia: mi voleva dare un milione, che aveva messo da parte per anni. Io però non li volevo: non potevo prenderli, perché magari poi glieli avrei restituiti, ma chissà quando... E allora non ho voluto prendere i soldi da mio padre, e sono andato via con un ragazzo del mio paese. Mio zio mi ha prestato 10.000 lire, e sono andato via con quelle. A mio padre non devo soldi adesso.

D: - Ma perché non volevi avere debiti con tuo padre?

R: - Perché lui era povero, e non aveva soldi. Io conoscevo le condizioni economiche della mia famiglia: loro non avrebbero potuto fare nemmeno una vita normale se mi avesse dato quei soldi, che erano tutto ciò che possedevamo. Così ho preso 10.000 lire da mio zio, e sono andato a Durazzo con un mio amico. Lì abbiamo visto un camion, ed abbiamo preso un pezzo di scotch ed un cartello, con cui ci siamo attaccati al tetto del camion. Così siamo saltati sopra al camion, mentre quello saliva su un traghetto, e siamo rimasti lì sopra fino a quando il camion non è sbarcato a Bari.

D: - E l'autista non sapeva che voi eravate nascosti sul tetto del suo camion?

R: - No, no: noi ci siamo nascosti lì sopra, e siamo scesi solo una volta in Italia. Siamo scesi nei pressi di Bari, in un bar, e quando siamo scesi alcune persone che erano sedute lì fuori ci hanno visto; così noi abbiamo cominciato a scappare di corsa. Poi, girando di qua e di là, abbiamo trovato la stazione dei treni.

S. (Albanese anni 17)

D: - E come è stato il viaggio?

R: - 10 giorni.

D: - Come hai fatto a sapere che questa nave veniva in Italia?

R: - Sono stato a guardare quelli che lavoravano sulla nave poi sono



stato sei giorni senza mangiare, dormivo sempre poi siamo arrivati in Italia.

D: - Dove sei arrivato?

R: - A Genova.

D: - Da dove sei partito?

R: - Da Casablanca.

D: - Avete dovuto pagare per salire sulla nave?

R: - No.

D: - Ma loro lo sapevano che eravate lì?

R: - Sì.

(S.A. marocchino, 17 anni)

4.3. Viaggiatori che acquistano servizi di trasporto specializzati

Il ricorso ad imprenditori specializzati nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina può essere di due tipi: si può ricorrere ad operatori multi-tratta - che offrono un servizio completo dal luogo di partenza al luogo di destinazione, facendosi carico di tutti gli aspetti del viaggio - oppure ad operatori monotratta, quali gli scafisti o i passeurs, che offrono un servizio di trasporto attraverso una specifica frontiera. I minori intervistati sembrano aver fatto ricorso principalmente a quest'ultimo tipo di servizio.

Date anche le provenienze nazionali dei nostri intervistati, non è sorprendente che molti di questi abbiano esperienza soprattutto della tratta Albania-Italia e delle organizzazioni lì presenti. Si tratta di un servizio abbastanza standardizzato che prevede l'attraversamento del confine marittimo italo-albanese in gruppi consistenti - circa 30 persone per scafo - con un viaggio notturno di circa 2 ore. Il costo di tale ingresso è da tempo attestato, con qualche variazione, tra le 750.000 e il milione di lire, cui spesso va aggiunto un ulteriore pagamento - tra le 300.000 e le 500.000 - per il "tassista" italiano incaricato di allontanare il passeggero dalla spiaggia e trasportarlo rapidamente verso l'interno. La frequenza e la standardizzazione di questo servizio, con la nascita di un vero e proprio "distretto industriale" dell'ingresso clandestino, ha consentito lo sviluppo di servizi addizionali abbastanza sofisticati, quali il pagamento "salvo buon fine" (il pagamento viene effettuato solo dopo che il trasportato abbia telefonato ai parenti dall'Italia), la possibilità di concordare una fideiussione personale di conoscenti della famiglia/intermediario verso organizzazione dei "piloti" e persino tariffe differenziate per alcune categorie di passeggeri:



D: - Ah, quindi è stato lui a mettere la tua famiglia in contatto con i piloti del gommone...

R: - Sì, noi ci siamo rivolti a lui, che era dentro queste cose, e lui ci ha spiegato quanti soldi dovevamo pagare, e a chi pagare. E poi ha fatto anche da “garante” per la mia famiglia. Così è stato meglio, perché i miei volevano essere sicuri di non pagare per niente... anche se io avevo comunque tre giorni di tempo per arrivare in Italia.

D: - In che senso?

R: - Nel senso che se per caso mi prendevano e mi riportavano in Albania, io potevo ritentare entro 3 giorni senza dover pagare di nuovo.

D: - Ah sì? E come funzionava?

R: - Quelli del gommone alla partenza ci hanno fatto una foto, ad ognuno di noi. Se noi ci ripresentavamo da loro entro 3 giorni, e loro ci riconoscevano in base alla foto, allora potevamo ritentare gratis per un'altra volta. Dopo tre giorni, loro strappavano le foto, e non volevano più sentire ragioni; se anche magari la colpa era della polizia italiana, che ti tratteneva per più di tre giorni, il viaggio era “scaduto”, e dovevi pagare di nuovo. Per fortuna che il viaggio è andato bene, e ce l'ho fatta al primo tentativo. Siamo partiti la mattina alle 6, abbiamo preso il furgone, e siamo andati a Durazzo, e poi da Durazzo a Valona. Siamo arrivati là che erano circa le 10 di mattina, e ci siamo recati in una di quelle case dove stavano gli scafisti che hanno i gommoni. Dovevamo stare lì finché non ci dicevano di partire. Saremmo potuti rimanere lì anche per una settimana...

A.A. (Albanese anni 17)

D: - Voi li conoscevate già da prima quelli che vi hanno portato in Italia?

R: - No, ma si sa dove stanno quelli.

D: - Avete dovuto aspettare molto prima di partire?

R: - No, perché il mare quella sera era calmo. Così siamo partiti subito, il primo giorno. E dire che in quella casa c'era della gente che stava aspettando da una settimana, perché il mare era sempre agitato. Loro ci guardavano e dicevano: “ma guarda che fortuna: voi è il primo giorno che siete qua e già partite...”. Siamo stati fortunati...

D: - Quanto avete pagato per il gommone?

R: - Circa 500.000 lire a testa. I soldi li ha pagati nostro padre, quando noi gli abbiamo telefonato per dirgli che eravamo arrivati. Se invece ci avessero preso, e rimandato indietro, allora gli scafisti ci avrebbero riportati ancora una volta in Italia, e poi avrebbero preso i soldi,



comunque fosse andato il secondo viaggio. Se tu invece arrivi salvo in Italia, loro ti trovano un taxi, e ti portano in stazione, o da un tuo amico, e tu devi telefonare per dire che sei arrivato e stai bene, così loro possono avere i loro soldi.

D: - Raccontami il viaggio...

R: - Siamo partiti di sera, perché il mare era calmo. Quando siamo partiti eravamo 31-32 persone circa su quel gommone. Io, essendo in viaggio per la prima volta, non avevo paura; anzi, mi piaceva guardare il mare, tranquillo, di notte; invece quelli che l'avevano già provato altre 5 o 6 volte avevano paura, perché alcune volte la polizia aveva inseguito i gommoni, ed allora gli scafisti, per poter fuggire più velocemente, li avevano scaricati in mare. E loro erano poi stati caricati dalle barche della polizia, e riportati in Albania. Noi siamo partiti verso le 8-9 di sera. Dopo un'ora e mezza, quasi due, stavamo arrivando, e abbiamo visto che la polizia ci era dietro, e ci hanno fermato. Noi eravamo partiti in due o tre gommoni. Ad un certo punto un altro gommone - questo era veramente grosso, con due potenti motori - che era dietro ha cominciato a dare gas, e ci ha superato, con la polizia dietro. Quello si vede che stava guardando la polizia dietro, e non si è accorto che davanti c'era una grande nave (cfr. intervista a E.), e così boom, ci ha sbattuto contro, nella parte di sotto.

D: - E a quelli che erano sopra cos'è successo?

R: - Boh, non lo so, noi stavamo andando in un'altra direzione. Sul nostro gommone quello che guidava ha detto di stare tranquilli, che non succedeva niente, perché era un gommone sicuro, ed in effetti è stato così perché di noi non si è fatto male nessuno. Altri gommoni invece lasciavano la gente in acqua, anche a 100 metri dalla costa, perché avevano paura della polizia. Comunque la polizia ci ha fermato, ma il nostro pilota invece di andare verso sinistra, per la costa italiana, era andato dritto, per far sbagliare la polizia italiana. Così, quando la polizia è arrivata, ha cominciato a chiederci se avevamo armi, o droga a bordo. Dopo che noi abbiamo detto di no, ci hanno ordinato di tornare indietro, e noi lo abbiamo fatto, perché era proprio quello che voleva lo scafista: lui è tornato indietro per un po', e poi ha curvato verso sinistra, là dove c'era veramente la costa italiana. Così ha fregato la polizia italiana. Così siamo sbarcati a Brindisi, dopo un viaggio molto veloce. Poi abbiamo camminato tutta la notte, bagnati...

D: - Quell'altro gommone non sai che fine abbia fatto?

R: - No, non lo so, perché noi eravamo scappati da un'altra parte, e lui



poi ha dato del gas, alzando il gommone, ed era lontano dopo. Tanto è vero che quando eravamo arrivati sulla costa, e avevamo visto le luci, io pensavo che fossimo veramente tornati in Albania, come ci aveva detto la polizia, e invece poi lo scafista ci ha detto: "Visto, siamo arrivati a Brindisi. È tutto a posto", e ci ha spiegato la manovra. Io ho pensato: "Però! Abbiamo fatto così presto?". In tutto è durato circa 2 ore il viaggio!

D: - Una volta arrivati a Brindisi cosa avete fatto?

R: - Abbiamo camminato tutta la notte, ci siamo cambiati i vestiti, poi abbiamo mangiato e abbiamo dormito fuori, all'aperto.

D: - Chi vi dava da mangiare lì? Erano sempre gli scafisti?

R: - No, il cibo lo avevamo preso da casa. O lo avevamo comprato là, a Valona. Poi alla mattina, verso le 6 o le 7, ci siamo svegliati, abbiamo mangiato, poi lo scafista ha telefonato e sono venuti degli italiani che facevano i taxisti "di contrabbando", per noi clandestini. Hanno preso i soldi anche loro, circa mezzo milione a testa, e poi ci hanno portato a Bari, che era più lontana di quello che pensassi da Brindisi: ho fatto anche in tempo a farmi una dormita. Poi il taxista aveva cominciato a parlare con gli altri ragazzi, ma quelli non capivano l'italiano, e allora hanno svegliato me che sapevo l'italiano. Lui stava spiegando loro che quando vedevano i poliziotti, dovevano far finta di parlare con lui, col taxista, così loro credevano che fossero italiani.

D: - Sul taxi eravate solo voi cinque, oltre al taxista?

R: - Sì. Una volta a Bari siamo saliti sul treno. Anzi, ci siamo fermati un po' per aspettare mio zio, che era andato a prendere da mangiare, ma non tornava più. Poi quell'altro ha detto: "No, andiamo adesso, perché se no viene la polizia e ci becca tutti", e allora abbiamo preso il treno, e siamo andati via. Gli altri due che avevano fatto il viaggio con noi - il ragazzo e suo zio - sono scesi quasi subito dal treno, a Fasano, dove avevano dei parenti. Io, E. e quell'altro invece abbiamo continuato il viaggio in treno.

D: - Scusami, chi era quell'altro? Il taxista?

R: - No, il taxista è rimasto con noi fino alla stazione di Bari.

I. (Albanese anni 17)

(...) No, loro mi avrebbero tenuto volentieri; sono stato io a voler andare via: in Albania non c'era lavoro, e tutti i miei amici se n'erano già andati... Se non mi avessero pagato il traghetto, sarei andato in Grecia, o sarei venuto qui col gommone, che costa meno. E anche i bambini li facevano pagare di meno: solo 300.000/400.000 lire invece



di 600.000. Questo perché i bambini non pesano tanto, occupano poco posto, e possono farcene stare di più.

X. (Albanese anni 17)

L'utilizzo dei gommoni è tuttavia solo una delle possibili modalità d'ingresso clandestino attraverso il canale d'Otranto. Uno degli intervistati, ad esempio, è entrato in Italia come clandestino su una nave di linea, attraverso il ricorso ad un servizio incomparabilmente più sicuro (e più costoso).

D: - Come sei arrivato qui?

R: - Sono arrivato con un traghetto, clandestinamente. Ho pagato un milione. Quando siamo arrivati a Bari, verso mezzogiorno, abbiamo aspettato che gli albanesi parlassero con i poliziotti, e poi quando i poliziotti hanno girato la schiena noi siamo passati in 3. Eravamo in 40: 40 milioni hanno preso per noi quelli della nave.

D: - Eravate in quaranta? E com'è stato il viaggio? Come mai avete viaggiato di giorno?

R: - Non abbiamo viaggiato di giorno: noi eravamo chiusi di nascosto all'interno di un traghetto per passeggeri. Abbiamo dovuto aspettare che scendessero tutti i passeggeri, e poi solo verso mezzogiorno siamo potuti scendere. Siamo stati 3 giorni in mare! Siamo partiti da Durazzo, noi 40, nascosti in una stanza piccola sotto la nave, dove non si riusciva quasi neanche a respirare. Anche adesso i miei hanno detto: "Vieni, che hai i documenti e sei a posto". Ma io non ci volevo venire, avevo giurato di non venirci più in traghetto, perché avevo paura che mi facessero tornare in una di quelle stanze!

D: - Ma eri da solo quando ti sei imbarcato, oppure avevi dei tuoi amici con te?

R: - Conoscevo solo un adulto della mia città.

(...)

D: - E chi ha organizzato il viaggio?

R: - Dei tipi di Durazzo: loro facevano sapere il costo per ogni persona: se ti andava bene, ok, se no loro ne trovavano altri senza nessun problema. Il costo era di un milione a testa, senza distinzioni da persona a persona: a loro interessavano soltanto i soldi.

D: - E tra quei 40 eravate solo albanesi?

R: - Sì.

D: - Raccontami un po' il viaggio... Quanto hai detto che è durato?

R: - Noi siamo entrati nel traghetto un sabato, di notte, mentre il



traghetto partiva da Durazzo la domenica alle due di pomeriggio. Poi c'è stato il viaggio, circa di dodici ore. Poi abbiamo aspettato anche qua in Italia, perché dovevano scendere tutti i passeggeri, e solo alla fine ci hanno fatto scendere. Mamma mia... il tempo non passava mai! Ho vomitato, ho sopportato di tutto in quelle ore... fame... sete... tutto!

D: - E prima di scendere quanto avete aspettato?

R: - Anche qui ci hanno fatto aspettare una mezza giornata. Eravamo arrivati la mattina di lunedì, ma ci hanno fatto scendere solo a mezzogiorno, dopo aver parlato con i poliziotti. Ci facevano uscire tre per volta, perché così non davamo nell'occhio.

D: - Ma il capo della nave lo sapeva che voi eravate sul traghetto?

R: - Certo! Era lui che aveva preso i soldi!

D: - E secondo te anche la polizia italiana era d'accordo con i "traghettatori"?

R: - Sicuramente!

D: - Anche tuo fratello è venuto clandestinamente?

R: - Sì, il mio fratello di 25 anni è venuto col gommone, e ha pagato circa 600.000 / 700.000 £.

D: - Una volta arrivato a Bari sei andato alla stazione da solo?

R: - No. Il mio amico grande, del mio paese, ci ha detto che non bisognava andare tutti subito in stazione, perché in 40 avremmo dato nell'occhio. Così in 4 abbiamo preso un taxi italiano fino a Pescara, che ci ha preso 300.000 £. in tutto. Veramente poco! Quelli che portano i clandestini via dai gommoni di solito prendono 300.000 £. a testa, e non ti portano così lontano. Ti portano di solito alla stazione di Bari, o di Brindisi, e gli altri erano andati lì. Ma io non volevo fare altri viaggi rischiosi subito: preferivo andare a Pescara, perché là se ci beccavano ci lasciavano andare. Per fortuna il mio amico sapeva come chiamare il taxi italiano: lui già sapeva un po' parlare l'italiano, perché era già stato in Italia.

X. (Albanese anni 17)

In altri casi - e su altre rotte - il ricorso all'imprenditore dell'ingresso clandestino concerne più un servizio personalizzato - per singoli o per piccoli gruppi - che non un servizio standardizzato quale quello registrato nei due casi precedenti. In cambio di costi maggiori, i passeggeri possono godere di un viaggio più confortevole e mirato, basato spesso più sulla falsificazione di documenti che non sull'ingresso clandestino vero e proprio.



R: - Io mi sono fatto accompagnare da una persona che ho pagato per venire qua in Italia.

D: - Come hai conosciuto quella persona?

R: - Sapevo che accompagnava tanti ragazzi qua, e allora ho sentito da lui. Sono andato a cercarlo, ho parlato io con lui.

D: - Com'è che funzionava?

R: - Lui ti faceva passare per suo figlio. Lui aveva il suo passaporto, con i nomi dei suoi figli veri, e poi ti faceva la foto, e l'attaccava sopra al passaporto al posto di quella dei suoi figli. Poi quel passaporto resta a lui, stacca le foto, e ricomincia un'altra volta. Tu invece resti senza neanche un documento...

D: - Ho capito. Tu sei partito direttamente da Beni-Mellal con questa persona?

R: - Sì. Lui era del mio paese, ed era abbastanza conosciuto a Beni-Mellal, perché aveva accompagnato tanti ragazzi con questo trucco. Tu gli portavi i soldi, gli dicevi dove volevi andare, e lui ti ci portava.

D: - Quanti soldi ha voluto per il suo "servizio"?

R: - L'equivalente di circa 10 milioni di lire italiane.

D: - E il viaggio com'è stato?

R: - Normale. Abbiamo viaggiato in macchina fino in Italia. Siamo partiti da Beni-Mellal, e siamo andati fino a Ceuta (in arabo viene chiamata Sebta) che è una città spagnola abbastanza grande, sulla costa del Marocco. Da lì abbiamo preso il traghetto e siamo arrivati in Spagna; da lì poi abbiamo proseguito fino in Italia, a Milano, dove gli avevo detto che volevo andare.

D: - Eri da solo con lui durante il viaggio?

R: - No, c'erano anche altri 2 ragazzi. Eravamo 4 in tutto.

D: - Gli altri 2 ragazzi li conoscevi?

R: - No. Erano del mio paese, ma li ho conosciuti solo in macchina.

D: - Lui com'era con voi durante il viaggio? Parlavate?

R: - Lui era normale. Ogni tanto parlavamo.

D: - Di che cosa parlavate?

R: - Mah, di tante cose. Che tipi di lavoro ci sono in Italia... Lui ci descriveva quello che poi effettivamente ho visto qua. Ci diceva quali erano i lavori che ragazzi come noi facevano qua in Italia: lavare i vetri, oppure spacciare droga, vendere sigarette... Quello che aveva sentito anche dagli altri ragazzi che aveva portato.

D: - E vi dava anche dei consigli?

R: - No, lui non dava consigli, lui descriveva solamente i lavori che sapeva che si facevano in Italia.



D: - Ho capito. Il viaggio quanto è durato in tutto?

R: - 3 giorni. La nostra macchina era abbastanza veloce.

D: - E per il cibo?

R: - Ce lo dava lui: era compreso nel prezzo.

A. (Marocchino anni 18)

5. DOVE ARRIVANO, CHI INCONTRANO

Procedendo nell'analisi dei percorsi migratori che ha portato i minori stranieri in Italia, vediamo ora nello specifico come si sono sviluppate le loro vicende. Dall'arrivo nella città straniera, all'incontro con i gruppi di connazionali presenti sul territorio, alle situazioni di isolamento e marginalità vissute, verrà ricostruito il ventaglio di opportunità che si rende loro effettivamente accessibile. Come si vedrà, gli eventi e gli incontri che si verificano nel periodo immediatamente successivo all'ingresso clandestino gioca un ruolo cruciale per gli esiti del loro processo migratorio. Quegli eventi e quegli incontri sono "fattori" determinanti nella differenziazione dei percorsi dei minori stranieri incontrati in carcere, rispetto ai giovani incontrati in comunità d'accoglienza.

5.1. I luoghi di approdo e le reti di riferimento

I primi giorni sul territorio italiano rappresentano un momento cruciale dell'esperienza migratoria dei minori intervistati. Si tratta del momento nel quale le aspettative e le conoscenze accumulate sul paese di destinazione vengono più duramente testate nel contatto con l'esperienza diretta. E si tratta anche del periodo nel quale vengono elaborate le prime strategie di sopravvivenza, vengono costruite, spesso a partire da incontri casuali, le prime reti informali. La principale distinzione da operare per quanto riguarda i primi giorni in Italia riguarda la presenza o meno di parenti già presenti sul territorio che "accolgono" il minore. La presenza di parenti è infatti fondamentale per ridurre il livello di "erranza" territoriale e il ricorso a strategie di prova ed errore. Prima di passare in rassegna le interviste, tuttavia, occorre sottolineare come i nostri intervistati non sono - per l'ovvio motivo delle circostanze nelle quali li abbiamo incontrati - rappresentativi dell'insieme dei minori stranieri non accompagnati. Coloro che giungono all'interno di processi migratori che, sia pur irregolari, si configurano come veri e propri ricongiungimenti familiari



esperiscono con ogni probabilità un impatto ben diverso col paese d'arrivo da quello registrato nel corso di queste interviste.

Non a caso, tra gli intervistati, anche coloro che possono contare sulla presenza di un parente in Italia sembrano considerare tale risorsa come una soluzione temporanea, una sosta nel corso di un viaggio comunque individuale.

D: - Dopo che sei stato da tuo fratello cosa hai fatto?

R: - Sono stato due mesi a Barletta con lui.

D: - Lui stava lavorando?

R: - Si faceva il guardiano alle macchine che si sequestrano o fanno incidenti.

E.B. (Albanese anni 17)

R: - In un campo di zingari, iugoslavi e stavo con mio cugino di là.

D: - E lui quanti anni aveva?

R: - 22.

D: - E cosa faceva?

R: - lui lavorava, rubava perché non aveva i documenti.

D: - E dove, prevalentemente in autobus a casa.

R: - In autobus, in treno?

D: - E tu hai iniziato con lui.

R: - No, io sono stato con lui tre mesi poi sono tornato in Albania, quando sono tornato non l'ho trovato più.

D: - Ma in quei tre mesi, tu l'hai fatto con lui?

R: - No perché lui diceva tu sei piccolo non puoi rubare con me.

D: - E tu lo facevi da solo?

R: - No lui mi diceva a me telo do io da mangiare tu non fare niente e quindi mi dava lui i soldi.

D: - Quindi tu non hai mai rubato in quel periodo?

R: - Si ho rubato però

A.C. (Albanese anni 13)

Per la maggioranza dei casi, tuttavia, l'inserimento iniziale è un'avventura essenzialmente individuale, priva di reti familiari. I giorni successivi all'ingresso irregolare sono i giorni dove si risente maggiormente della frammentarietà delle informazioni sul contesto d'arrivo. Apparentemente, il bagaglio d'informazioni è molto ristretto, legato principalmente ad informazioni generiche sulla presenza di compaesani in alcuni luoghi o ad alcune bussole generali per circolare



sul territorio del paese (a nord c'è più lavoro che a sud; è più difficile essere respinti/espulsi se ti trovano in un'area settentrionale).

D: - Senti questo paese vicino Verona, ma come mai sei andato lì da Genova?

R: - Sono andato lì perché c'erano i miei paesani, hanno detto che c'era lavoro. Sono stato là due anni poi mi sono spostato a Vicenza.

D: - E in quei due anni cosa hai fatto?

R: - Spacciavo.

T. (Marocchino anni 18)

D: - Verso il nord?

R: - Sì, perché ci avevano detto anche gli altri che a nord c'era più lavoro che a sud. E poi a nord c'era meno rischio di essere subito riportati indietro in Albania. Così abbiamo preso quel treno, che era quello per Bologna... Siamo scesi a Faenza, a Ravenna, abbiamo fatto dei giri, per prendere qualcosa da mangiare, e poi abbiamo continuato. Siamo scesi anche a Imola, a Castelbolognese, e poi a Modena.

E. (Albanese anni 14)

Non è quindi sorprendente che, nella maggioranza dei casi, i primi giorni successivi all'ingresso in Italia siano stati caratterizzati, per i nostri intervistati, da un'avventura al limite del picaresco, dove la stessa destinazione finale del viaggio veniva sostanzialmente determinata dai mezzi di trasporto adottati e dagli incontri che man mano avvenivano.

D: - Dopodiché avete preso il treno tu e tuo fratello, giusto?

R: - Sì, quando ci siamo ripresi un po' dal viaggio, abbiamo preso il treno e siamo arrivati qui a Modena.

D: - Come mai proprio a Modena?

R: - Mah, un po' per caso. A Bari abbiamo preso il primo treno in partenza verso il nord...

(...)

D: - Come mai siete scesi in tutti questi posti?

R: - Mah, volevamo trovare un po' da mangiare, e magari vedere se trovavamo qualcuno che ci desse un lavoro, se qualcuno aveva bisogno... Mio fratello un po' sapeva l'italiano, e chiedeva in giro, ma non trovavamo nessuno. E allora alla fine siamo arrivati a Modena, e



abbiamo cominciato a dormire in stazione anche a Modena. Siamo stati così, un po' in viaggio e un po' in giro per una decina di giorni. Poi a Modena vicino alla stazione abbiamo beccato un Carabiniere.

E. (Albanese anni 14)

5.2. Tra solidarietà comunitaria e controllo sociale formale: i possibili e differenziati processi di inserimento

Gli incontri che prendono piede nel corso di questa fase sono determinanti per l'inserimento complessivo del minore straniero. In generale, si possono riconoscere due processi di inserimento di primo periodo: uno, che attraverso le forze di polizia o dei connazionali integrati, conduce il minore verso un ingresso rapido nel sistema dei servizi offerti dall'amministrazione e dal volontariato locale, un altro, che attraverso connazionali conduce il minore ad un inserimento rapido nelle reti (e nel sapere) dell'immigrazione irregolare.

Per alcuni, già nel corso del periodo di esplorazione si aprono prospettive di contatto con i servizi. Questo avviene generalmente attraverso la mediazione, in qualche fase, delle forze dell'ordine, coadiuvate in un caso da un mediatore connazionale.

R: - Ma così, per i più piccoli è facile nascondersi. Ho preso il treno e sono andato a Milano, da lì poi a San Benedetto perché c'era mio cognato poi qua a Bologna mi ha fermato la polizia e quindi sono stato sempre qua.

D: - Come ti ha fermato?

R: - Mi ha portato alla casa dell'amicizia.

A.C. (Albanese anni 13)

D: - Come hai fatto ad arrivare in comunità così presto?

R: - Perché sono stato fortunato. Ho conosciuto un mio connazionale, di Valona, che mi ha consegnato ai Carabinieri...

D: - Ma questo tuo concittadino dove l'hai conosciuto? Sul treno?

R: - No, a Modena. Io sono arrivato a Modena che era sera, un giorno dopo essere partito dall'Albania. Poi avevo fame, e avevo preso qualcosa al bar della stazione...

D: - L'avevi rubato?

R: - No, no. Quando ero partito dall'Albania avevo preso con me ventimila lire, per le piccole spese, ed ho usato quelle. Poi la notte ho dormito in stazione. Il giorno dopo ho conosciuto quest'albanese, di



Valona. L'ho visto lì, fuori dalla stazione, ed ho subito capito che veniva dall'Albania, perché tra connazionali all'estero ci si riconosce... Allora gli ho chiesto cosa faceva qui in Italia, e lui mi ha detto che lavorava.

D: - Che lavoro fa?

R: - Lui fa il muratore. È in regola, ha 27 anni, ha già una casa e i documenti, e un posto di lavoro. Allora gli ho chiesto se poteva prendermi con sé, perché io non sapevo dove andare, non sapevo una parola d'italiano, non avevo più soldi... e poi faceva freddo: era febbraio, se non ricordo male... Lui però mi ha detto che non poteva prendermi in casa con sé, perché non avevo i documenti, e non voleva passare un guaio a causa mia.

D: - E allora poi cos'è successo?

R: - Io ho continuato a chiedergli di aiutarmi... e lui allora mi ha portato dai Carabinieri, ed ha cominciato a parlare in italiano con loro. Lì subito ho pensato che mi avrebbero preso e riportato in Albania. E invece loro mi hanno portato qui a Magreta.

D: - Direttamente in comunità?

R: - Sì. Sono stato molto fortunato!

A.A. (Albanese anni17)

In un altro caso, l'accesso alla rete dei servizi avviene attraverso un connazionale, che disponeva del sapere necessario attraverso un suo familiare. Anche in questo caso, in assenza di un progetto migratorio specifico, l'incontro con questa figura determina la direzione del viaggio e il luogo d'arrivo.

R: - Quell'altro era un ragazzo che abbiamo conosciuto in stazione a Bari. Lui ci ha visto là e ci ha chiesto: "Dove andate?", e noi abbiamo risposto che non lo sapevamo. Così lui ci ha detto: "Venite con me, che vi porto io in un posto, dove so che danno da mangiare e da dormire gratis. E così ci ha portato direttamente a Modena, a Porte Aperte. Lui conosceva Modena, perché qua aveva suo fratello. Lui ci ha detto: "Venite con me!", e così noi lo abbiamo seguito, e siamo saliti sul treno senza biglietto.

D: - E voi siete andati direttamente a Modena?

R: - Sì. L'altro ragazzo ci ha portato direttamente a Modena, dopo 6 ore o 7 di viaggio in treno. Poi una volta a Modena, lui ci ha portato a Porte Aperte, e siamo stati là una settimana.

D: - Ah, voi siete stati una settimana a Porte Aperte prima di venire a Magreta?



R: - Sì. Noi siamo andati in treno direttamente fino a Modena. E poi, una volta a Modena, ci ha portato lui subito a Porte Aperte, perché suo fratello stava già qua a Modena, e lui sapeva dove andare. Così siamo andati a Porte Aperte, e abbiamo parlato con loro: abbiamo detto che eravamo da soli, e allora ci hanno trovato una camera lì dentro... o meglio un ufficio, perché ci hanno fatto dormire da soli in una stanza che loro usavano come ufficio. Poi ci davano anche da mangiare, e poi anche dei vestiti, perché là a Porte Aperte portano ogni tanto anche dei vestiti... Io aiutavo una suora, che faceva dei vestiti, li cuciva, e poi quando erano pronti venivano degli uomini e delle donne straniere, che prendevano i vestiti. Il direttore di Porte Aperte mi aveva detto che se volevo potevo aiutare la suora, e allora io ho detto: "Sì, come no? L'aiuto volentieri". E così la aiutavo, anche perché io non avevo niente da fare. Così l'ho aiutata: mi dava da cucire dei jeans, dei giubbotti, roba così..

D: - E dopo quanto tempo sei arrivato qui a Magreta?

R: - Una settimana. Sono stato a Porte Aperte, aiutando la suora, per una settimana, e dopo il direttore mi ha detto che mi portava in un altro posto.

D: - Ma ve l'ha proposto, oppure vi ha portato qui senza che sapeste dove stavate andando?

R: - Lui ci ha portato qui, insieme ad altri ragazzi, dopo averci parlato di che posto era: aveva detto che dovevamo fare i bravi, e non fare casino, dovevamo comportarci bene anche con gli altri ragazzi. E noi abbiamo detto che andava bene. Poi, ci ha detto che una volta qua, ci avrebbero fatto i documenti, ci avrebbero dato da lavorare, da mangiare, da bere, da dormire, ci avrebbero fatto guardare la televisione, e saremmo potuti uscire alla sera, e tutto questo senza pagare niente. E così, dopo essere stati una settimana (anzi, una decina di giorni) a Porte Aperte, siamo venuti qua. Una volta arrivati, mi sono guardato intorno, e non ho visto nessuno, perché i ragazzi erano tutti a lavorare. Poi sono venuti Don Pietro (il precedente direttore della comunità, ndi), insieme con un obiettore, e sono usciti anche gli altri ragazzi dal laboratorio, e così abbiamo creduto a quello che ci aveva detto il direttore di Porte Aperte, e siamo rimasti qui.

I. (Albanese anni 17)

Un secondo percorso prevede la rapida acquisizione del "sapere migratorio irregolare" attraverso il contatto e la dipendenza da altri migranti - generalmente connazionali - che conoscono già il territorio e



che risultano disponibili ad agire da guide, segnalando le opportunità e le risorse che possono essere utilizzate e combinate in vario modo per la permanenza irregolare in Italia. Si può dire che l'accesso a questi contatti - e al sapere che incorporano - sia la risorsa principale che deve essere acquisita in questa prima fase dell'inserimento, la risorsa dal cui controllo dipende il successo o il fallimento dell'esperienza stessa. Non a caso, i minori intervistati sono molto chiari sia nell'attribuire a questa esperienza sia nell'accettazione della dipendenza - "ho continuato a chiedergli...", "mi sono attaccato a lui..." - dai connazionali che controllano l'esperienza del territorio.

R: - Ho preso il treno, sono andato dietro di uno.

D: - E questo cosa faceva?

R: - Era un albanese ma era vecchio, mi ha detto vieni dietro a me. Lui mi ha detto tu dove vuoi andare ed io gli ho detto dove vai tu. Siamo andati a Trieste e lì sono stato un mese.

D: - Ma lui come mai era venuto qua?

R: - Non lo so, non parlava mai. Sono stato questo mese per imparare meglio a parlare.

D: - Ma dove dormivi?

R: - Sono andato a dormire in un camper.

D: - E dove era?

R: - Io l'ho aperto dalla finestra e poi sono entrato per dormire e poi uscivo. Dopo un mese sono partito a Milano.

D: - E lì come facevi a fare soldi?

R: - Rubavo.

A.C. (Albanese anni 13)

D: - Una volta a Modena, quanto tempo è passato prima di venire qui in comunità?

R: - Una settimana. Andavo a mangiare a Porte Aperte...

D: - Dunque quella settimana tu sei stato a Porte Aperte.

R: - No. Non sono stato a Porte Aperte: io lì andavo a mangiare solo a mezzogiorno, e poi me ne andavo via.

D: - E dove andavi?

R: - Me ne stavo in giro. Dormivo vicino a Porte Aperte perché mi dicevano che se stavo lì vicino, i poliziotti non mi avrebbero preso.

D: - E che posto era? Dormivi all'aperto o in una casa?

R: - Dormivo in una casa abbandonata, lì vicino a Porte Aperte.

D: - E come facevi a mangiare in quella settimana?



R: - Io prendevo da mangiare solo a mezzogiorno, lì a Porte Aperte, e me lo facevo bastare per tutta la giornata. Mettevo da mangiare dentro una sporta piccola, e chiedevo da mangiare anche per la sera.

D: - Tu come hai fatto a trovare quella casa dove andavi a dormire. Tra l'altro mi hai detto che non capivi l'italiano...

R: - Infatti, io non parlavo l'italiano. La stazione comunque è vicina a Porte Aperte. Ho cominciato a girare, a girare... Poi ho trovato un mio connazionale con un piccolo trucco che mi avevano spiegato in Albania: quando giravo intorno alla stazione di Modena per trovare un albanese, io chiamavo ad alta voce le persone che erano girate dall'altra parte: "Stronzo!", in lingua albanese. Così il primo che si fosse girato e mi avesse detto in albanese: "Oh, stronzo a chi?", allora sarebbe stato l'albanese che cercavo. Così ho cominciato a girare intorno alla stazione e a ripetere quella parola, finché uno non si è girato incazzato, e lui era sicuramente un albanese! Gli albanesi dovevano reagire per forza, mentre gli italiani non avrebbero mai capito quello che dicevo. Così, dopo essermi scusato con lui, quello mi ha spiegato che strada fare per andare a Porte Aperte.

S. (Albanese anni 17)

(...) Abbiamo avuto paura di dover tornare indietro. Allora ci siamo messi a cercare un posto dove andare, perché mai noi avremmo voluto tornare. Alla fine abbiamo incontrato in un supermercato vicino alla stazione un nostro connazionale. Lui ha visto che eravamo albanesi, e noi abbiamo cominciato a parlargli della nostra situazione. Allora lui ci ha spiegato che lì vicino c'era "Porte Aperte", un centro di accoglienza per immigrati, che ospita le persone come noi, senza casa, senza cibo, senza lavoro. E dopo siamo andati lì, e ci hanno preso dentro...

E. (Albanese anni 14)

In molti casi, il ruolo di questi connazionali è principalmente quello di segnalare opportunità e offrire un primo soccorso, spesso apparentemente fornite in termini solidaristici. Come si è visto già nelle interviste precedenti, esiste spesso un ruolo dei connazionali anche per l'integrazione del minore nella rete dei servizi, alternativamente o in modo complementare con l'assistenza fornita direttamente.

D: - E com'è che vivevi qui a Modena? Avevi un posto fisso in cui stare?



R: - Sì. Dormivo in una baracca costruita da altri ragazzi marocchini, poco fuori da Modena. Anche a Milano c'erano posti di quel genere... Invece per trovare cibo, chiedevo ad altri ragazzi marocchini che avevano dei soldi di prestarmene per comprare qualcosa da mangiare. Sai, quando uno di noi può dare una mano ad un suo connazionale che ha dei problemi, gliela dà. Si è tutti dalla stessa parte e ci si cerca di aiutare a vicenda. Specie se uno ha già trovato un lavoro, e quell'altro no. Non puoi certo lasciarlo lì a morire di fame...

K. (Marocchino anni 17)

D: - Dunque tu sei arrivato a Modena dopo qualche giorno dal tuo sbarco...

R: - Sì, quelle ragazze mi hanno detto di scendere a Modena, e a Modena ho conosciuto due albanesi, che mi hanno portato alla casa vecchia, vicino a "Porte Aperte". Oggi lì non dorme più nessuno, ma due anni fa dormivamo in una quarantina di persone lì dentro. Ed io ero il più piccolo.

D: - Ma hai cercato tu altri albanesi una volta in stazione?

R: - Sì, ho iniziato a cercarli, ho chiesto loro dove dormivano. E poi io avevo fame. Loro m'hanno dato da mangiare, e poi sono andato subito a letto, perché non ce la facevo più a stare in piedi.

D: - Ma dove dormivi?

R: - Ci sono delle case vecchie abbandonate, senza niente dentro. Là c'erano molti altri albanesi... mamma mia, quanti ce n'erano! Dovevano essere una quarantina. La prima sera comunque io avevo un po' paura, perché ero piccolo, magari venivano i poliziotti, o anche altra gente... lo avevo solo 15 anni e avevo un po' paura.

D: - E questi altri albanesi che hai conosciuto com'erano?

R: - Erano bravi: ce n'era qualcuno di Durazzo, che mi teneva con lui, e mi facevano coraggio. Quelli peggiori erano quelli di Valona. Mamma mia...

X. (Albanese anni 17)

Il ruolo centrale dei connazionali nel fornire risorse di prima accoglienza e nel veicolare opportunità è un'arma a doppio taglio. A parte il primo soccorso, infatti, è del tutto evidente che le informazioni e le opportunità veicolate dalle reti sono sostanzialmente strutturate dal complesso di attività ed opportunità che sono già sviluppate e consolidate all'interno delle reti stesse.



R: - Certo. Quando sei vicino alla frontiera, la polizia sorveglia di più per impedire l'ingresso di quelli che non hanno i documenti. Infatti io, quando dopo la frontiera arrivava la dogana, scappavo sempre, per non avere problemi. Poi, una volta qui a Modena, ormai era fatta!

D: - Capisco. Una volta a Modena cosa hai fatto?

R: - Sono sceso dal treno, e in stazione ho conosciuto altri ragazzi del mio paese. Ho chiesto loro dov'è che stavano i marocchini qui a Modena, e loro mi hanno portato in Via Giardini, vicino al centro, dove stavano dei ragazzi che lavavano i vetri delle macchine ai semafori. Allora ho cominciato anch'io. Di giorno facevo il lavavetri ai semafori, e alla sera andavo a dormire con gli altri ragazzi in una casa abbandonata lì vicino.

D: - C'erano solo dei ragazzi, oppure c'era con voi anche qualche persona grande, a cui dovevate dare i soldi?

R: - No, no, i soldi li tenevamo noi. Ci sarebbe mancato altro! Già non prendevamo granché: se stavi tutto il giorno lì ai semafori, prendevi sulle 30.000 lire a giornata, a testa. Quando andava molto bene 50.000. Poi andavamo in una tabaccheria, per scambiare la moneta con le banconote, e con i soldi ci prendevamo da mangiare. Se togli 10.000 lire per mangiare qualcosa, non ti rimaneva molto da mandare alla famiglia. E infatti in quel periodo non è che mandassi là molti soldi. Per fortuna adesso va un po' meglio...

A.H. (Marocchino anni 16)

R: - Un giorno prima ho visto un marocchino, e ho detto io sei marocchino? Non parla italiano bene, ma parla bene arabo non posso mangiare sei giorni non ho mangiato.

D: - L'hai conosciuto a Genova?

R: - Al porto della nave, poi sono andato così, poi io ho visto marocchino ho già parlato con lui in Marocco. Lui mi ha dato dei vestiti mi ha dato una pizza poi siamo andati con altri marocchini

D: - E dov'erano gli altri marocchini?

R: - Non ricordo la via... più o meno vicino alla stazione.

D: - Lui ti ha portato da loro?

R: - No sono andato da solo, ho visto tanti marocchini tanto che ho detto ma questa è Italia o Marocco, poi ho visto un marocchino che conoscevo bene, bene.

D: - Lo conoscevi già?

R: - La casa di lui in Marocco, sì, perché a Genova ci sono marocchini di Casablanca, troppi. Questo sta da 5 anni in Italia, mi ha chiesto



come stava la madre e i fratelli e anche lui mi ha comprato le scarpe e un paio di pantaloni poi mi ha dato un poco di soldi.

D: - Lui cosa faceva?

R: - Forse spaccio perché aveva troppi soldi.

D: - Ti ha aiutato subito comunque?

R: - Sì.

D: - E poi cosa hai fatto dopo che ... hai conosciuto degli altri?

R: - No però saluti sempre.

D: - Quindi dopo cosa hai fatto, dove dormivi quando stavi a Genova?

R: - Prima io veramente non lo so, c'è una casa che si chiama Felice.... Quella casa è un palazzo del comune, due giorni ho dormito per la strada e poi il mio amico mi ha detto che voleva andare in Olanda, poi sono andato alla casa del comune però io non volevo dormire qua però la pioggia era troppa e quando c'era andavo a dormire là.

D: - In che mese sei arrivato?

R: - Sette mesi fa, e poi sono stato due mesi a Genova a Milano poco e poi andato in galera e adesso sono 4 mesi e 15 gg.

D: - E quindi stavi in questa casa.. C'erano altri che avevano la tua età?

R: - No tutti grandi, quello che mi ha comprato i vestiti prima conosco solo lui lui mi ha detto se non hai dove dormire vieni qua. Io ho visto troppa roba.

D: - Ma quando quelli ti hanno aiutato, ti hanno offerto di lavorare con loro?

R: - C'era un marocchino grande che mi ha detto vieni, cosa fai qui, ed io gli ho detto non faccio niente poi ha detto prendi un po' di eroina e poi quando vedi un cliente di: vuoi la roba?

D: - E questo per due mesi?

R: - Sì lui mi ha detto quando ti prende polizia non dirgli io che faccio, anche se hai paura. Io prima quando sono andato dal giudice ho detto questo non è mio, ma io non posso dire di chi è perché quando esco fuori c'è lui. Però adesso quando andare dal giudice voglio dire la verità, io dirò al giudice scusa signor giudice se bugiardo prima ma ora voglio dire la verità.

D: - Ma questo ti dava abbastanza soldi?

R: - Quello grande? Sì troppi soldi lui è soprannominato la tigre.

D: - Ma perché com'è?

R: - Sai lui troppo casino..

S.A. (Marocchino anni 17)



5.3. I gruppi di socializzazione: vettori di opportunità lecite ed illecite

Dall'analisi dei racconti presentata sopra, risulta evidente il peso assunto dai gruppi di socializzazione i quali diventano veri e propri canali attraverso cui passano le opportunità lecite o illecite, dalle quali dipenderà l'esito del percorso individuale.

La natura e la consistenza di questi gruppi diventa decisiva dal momento in cui il rapporto con il nuovo territorio nel quale si vengono a trovare non presenta alternative. La condizione di irregolarità nella quale versano non favorisce l'ingresso nei canali formali del lavoro né tantomeno rende possibile l'inserimento nel tessuto sociale attraverso gli strumenti legislativi promossi per l'integrazione degli stranieri in Italia.

Le opportunità di fronte alle quali si sono trovati i minori una volta giunti in Italia, come si è detto nel paragrafo precedente, hanno una derivazione interna o meglio discendono nella maggior parte dei casi o da altri stranieri o da un gruppo dei pari (quasi sempre connazionali) conosciuti all'arrivo. Unica alternativa a questa "fonte promozionale" ci proviene dagli agenti del controllo sociale formale incontrati casualmente o nell'ambito delle abituali operazioni di controllo sul territorio.

L'universo delle opportunità è costellato da differenti specificità che potremmo riassumere semplicemente in due blocchi: opportunità lecite (di natura formale o informale) o illecite.

Le opportunità formali ed informali di natura lecite si differenziano al loro interno a seconda che ci si riferisca alle attività intraprese al momento dell'ingresso o alle possibilità di uscita dalla situazione di precarietà in cui si versa, ricercando personalmente o accettando l'aiuto di operatori sociali presenti sul territorio.

In quelle illecite o devianti si riassumono le opportunità fornite dal gruppo dei pari con i quali si è venuti a contatto, oppure quelle situazioni in cui i minori si sono inseriti in una attività illegale già avviata da famigliari o amici in Italia.

Come vedremo, dalla narrazione di alcuni casi, l'una non esclude l'altra, o meglio detto la fluidità delle condizioni fa sì che sino al momento in cui non avviene la definitiva istituzionalizzazione vi possono essere casi in cui l'adoperarsi nell'uno o nell'altro versante avvenga in maniera "alternata".

L'aver inizialmente intrapreso attività di sostentamento informali e ai limiti della legalità non significa necessariamente che si sia approdati e



definitivamente inseriti in una cultura deviante, così come un tempestivo ricorso e ricovero in comunità di accoglienza non ha impedito un successivo coinvolgimento del minore in attività illecite.

Il caso di A., ragazzo marocchino di 18 anni, è un ottimo esempio del fatto che le strategie di sopravvivenza scelte - lecite e illecite - non vengono spesso percepite dal minore straniero come alternative, ma piuttosto come esito di contingenze di vita. Il conflittuale rapporto con lo zio raggiunto in Italia ne determina lo scarso coinvolgimento nell'attività illegale proposta da quest'ultimo, sino a farlo approdare ad un contesto in cui sopravvive con una attività informale (lavavetri) condivisa con altri connazionali. Verrà successivamente allontanato dalla strada grazie ad una operazione di intervento da parte delle forze dell'ordine in collaborazione con gli operatori sociali della città di Modena, ed una volta accompagnato in comunità inizia un percorso di inserimento lavorativo.

D: - Tuo zio hai detto che vende sigarette di contrabbando?

R: - Sì, le vende per strada. Ormai sono più di 7 anni.

D: - Quanti anni ha tuo zio, più o meno?

R: - Una cinquantina.

D: - Tu dunque sei arrivato direttamente a Milano, e lì hai ritrovato tuo zio. Con lui come ti sei messo d'accordo?

R: - Sono rimasto con lui nella sua casa per 15 giorni.

D: - Ti aveva chiesto se volevi aiutarlo nel suo lavoro?

R: - Sì, ed io ci ho anche provato... Ma non mi piaceva stare con lui.

D: - Come mai?

R: - Perché io e mio zio non riuscivamo ad andare d'accordo. Quando finivo di lavorare io alla sera volevo andare a fare un giro, magari al bar, ma lui non mi lasciava andare. Neanche mio padre era così severo con me: lui non m'impediva di uscire. Mio zio invece sì, e allora non mi piaceva stare con lui. E poi non mi piaceva neanche fare quel lavoro: a volte tu resti lì tutto il giorno senza che nessuno ti chieda delle sigarette! Solo qualche volta riesci a vendere. Qualche volta invece arrivano le guardie e ti sequestrano tutto.

D: - Le sigarette ve le dava un italiano o uno del vostro paese?

R: - A noi le dava un marocchino, e a lui gliele dava un italiano.

D: - E voi cercavate di venderle alla gente per strada...

R: - Per strada, o alla stazione, dipende...

D: - A te, A., non piaceva stare con tuo zio. È per questo che hai deciso di andare via da Milano?



R: - No. È che ho incontrato 2 ragazzi del mio paese, che conoscevo di vista, che stavano facendo un giro a Milano. Ci siamo salutati, mi hanno chiesto dove andavo, e cosa facevo, e poi sono andato via con loro a Modena.

D: - Loro cosa facevano?

R: - Lavavano i vetri qui a Modena, sulla Nonantolana. Abitavano in una casa abbandonata sulla Via Emilia, vicino alla sede di Tele Modena.

D: - E che cosa ci facevano a Milano?

R: - Mah... erano venuti per fare un giro di qualche giorno, credo per trovare dei parenti o degli amici. Poi mi hanno detto che andavano a Modena, e allora li ho seguiti, perché non avevo voglia di rimanere con mio zio. Sono andato a casa, ho preso la mia roba, e poi sono andato via dopo averlo salutato.

D: - Quanti eravate più o meno?

R: - Eravamo in pochi all'inizio: 5 o 6... Poi in seguito ogni mese ne veniva 1-2; aumentavano col passare del tempo. Poi ogni tanto c'era anche qualcuno che andava via... poi tornava... Il numero cambiava sempre.

D: - E cosa facevate durante la giornata?

R: - Lavavamo i vetri ai semafori.

D: - Ma andavate anche d'inverno a lavarli?

A.: - Sì, però d'inverno non rimanevamo lì tutto il giorno se c'era molto freddo. Quando avevi qualche soldo per prenderti qualcosa da mangiare, venivi via, e poi stavi dentro alla casa per il resto del giorno. Ma non mi piaceva molto stare così in Italia, fare quella vita, poi sono venuto qua in comunità, ho cominciato a lavorare, e allora mi è piaciuto di più e sono rimasto.

D: - A te comunque non piaceva lavare i vetri ai semafori... Come mai?

R: - Mah, innanzi tutto è meglio il lavoro che faccio adesso... Poi là ero sempre sporco tutto il giorno, anche quando finivo di lavorare... E poi si prendeva poco. All'inizio riuscivo a guadagnare abbastanza, anche 100.000 lire al giorno, qualche volta anche 150.000. Poi invece si guadagnava sempre di meno; alla fine 10.000-20.000 al giorno. E una volta che mangiavi, ti rimaneva poco in tasca...

D: - Come mai secondo te si guadagnava di più all'inizio?

R: - Mah, secondo me gli italiani si sono un po' "stufati" di darci dei soldi ai semafori. Stiamo sempre lì tutto il giorno a chiedere loro dei soldi... Si vede che sono anche rimasti senza (si mette a ridere, ndi)!

D: - Gli italiani che fermavi come si comportavano con te?



R: - Alcuni erano bravi, alcuni invece ti offendevano o ti prendevano in giro.

D: - Ah sì? Che cosa ti dicevano, se ti ricordi?

R: - Mah... Alcuni dicevano "Guarda lì che lavoro che stai facendo. Non ti vergogni?". E allora anch'io mi incavolavo, perché neanche a me piaceva fare quel lavoro...

D: - Quindi pensi che sotto avessero ragione...

R: - Sì, certo. Però io non l'avevo mica scelto di fare quel lavoro: ero costretto a farlo, per mangiare... Se no come trovo i soldi?

D: - E per quanti mesi sei stato lì fuori a lavare i vetri delle auto?

R: - Circa un anno.

D: - Però... Tu eri partito dal Marocco in che periodo dell'anno, più o meno?

R: - Dopo agosto... Nel settembre-ottobre del '96.

D: - Poi hai fatto due settimane a Milano, giusto?

R: - Sì, qualcosa di più.

D: - E poi sei rimasto a Modena a fare il lavavetri circa per un anno?

R: - Sì.

D: - In comunità sei qui da quanto tempo?

R: - Mah, circa un anno e mezzo, due anni... Non ricordo con esattezza...

D: - Comunque fuori a lavare i vetri sei rimasto per circa un anno. E non ti piaceva fare questo lavoro...

R: - No, anche quando prendevo più soldi all'inizio, non mi piaceva.

D: - Ti era venuta voglia di tornare in Marocco o preferivi comunque stare in Italia?

R: - Avevo voglia di tornare indietro, ma non potevo farlo. Avevo perso un mucchio di soldi per venire qua: più di 10 milioni. E non volevo tornare indietro prima di averli riguadagnati. Però non ce l'avrei mai fatta rimanendo ai semafori a lavare i vetri! I pochi soldi che riuscivi a guadagnare li spendevi poi a mangiare, e non riuscivi a mettere da parte niente.

D: - Come passavate le vostre giornate ai semafori?

R: - Mah, eravamo tutti ragazzi tranquillissimi, bravi. Lavoravamo di più o di meno a seconda di com'era la giornata: quando c'era una bella giornata lavoravamo anche 6-8 ore al giorno, per prendere un po' più di soldi. Invece se c'era brutto tempo, stavamo fuori il minimo indispensabile per prenderci qualcosa da mangiare. La sera poi mangiavamo insieme, là in quella casa abbandonata, parlavamo tra di noi, ascoltavamo musica...



D: - Qualcuno di voi aveva una radio?

R: - Sì. L'avevamo comprata insieme, mettendo un poco a testa... Qualche volta facevamo dei giri in centro a Modena, ma più spesso, quando non lavoravamo, giocavamo a calcio: dentro la casa, oppure a volte in qualche campo di calcio.

D: - Tu non avevi mai paura che venisse la polizia dentro la casa dove vivevate, vi prendesse e vi riportasse in Marocco?

R: - No. A quello non avevo mai pensato, perché la polizia la vedevo tutto il giorno che passava per la strada, ma non si fermava mai a dirci qualcosa. A loro non interessava quello che facevamo...

D: - Quando facevi il lavavetri hai conosciuto e stavi solo con ragazzi marocchini?

R: - Sì, lavoravamo solo noi marocchini.

D: - Come mai non avete conosciuto anche altri ragazzi? Che ne so, algerini, tunisini...

R: - Io vedevo dei ragazzi tunisini lì per strada, ma loro non lavoravano come noi...

D: - E che cosa facevano?

R: - Mah, non lo so... Non ci parlavo neanche, con loro...

D: - Come mai non parlavi con loro? In fondo parlavano la tua stessa lingua, no?

R: - Sì, ma gli altri ragazzi con me mi avevano detto che questi tunisini erano un po' "fuori di testa"...

D: - Ma sono nemici i marocchini ed i tunisini? Se vi incontrate per strada fate una rissa?

R: - No. Diciamo che non andiamo molto d'accordo. Solo con alcuni, ma pochi pochi...

D: - E non andavate d'accordo neanche con gli altri che vedevate per strada? Con gli albanesi, per esempio...

R: - No. Stavamo sempre in gruppo tra di noi marocchini. Anche perché si diceva che non era brava gente.

D: - E quindi cercavate di stare anche alla larga da loro?

R: - Esatto. E se per caso fosse venuto un qualche tunisino a chiederci di dormire con noi, non l'avremmo fatto nemmeno entrare, perché tu non puoi sapere prima se lui è davvero un bravo ragazzo. Magari prima fa il bravo, e poi s'allarga sempre di più... Dei tunisini noi non ci fidavamo, e neanche adesso lo facciamo...

D: - Ma come mai? Perché proprio non riuscite a fidarvi? È una rivalità storica o ci sono altri motivi?

R: - No, è che sentivo dire tante cose brutte sul loro conto. Che sono



dei ladri, e che fanno tante altre cose... Quindi non volevamo avere niente a che fare con loro.

D: - Ho capito. Senti, A., ad un certo punto sei arrivato qui in comunità. Vuoi raccontarmi com'è successo?

R: - Un giorno stavamo giocando a calcio in un campetto, ed è arrivata una signora dell'ufficio stranieri del Comune di Modena, insieme con Khalid, il mediatore culturale, e loro ci hanno chiesto se volevamo venire qui in comunità, perché ci avrebbero dato da mangiare e ci avrebbero aiutato a trovare un lavoro. Ne abbiamo parlato io ed i miei amici, e sono venuto qua.

D: - Riuscivi a capire quella signora, quando vi parlava?

R: - Sì, io sì.

D: - Tu dunque hai scelto di venire qui in comunità. Ci siete venuti tutti?

R: - No. Alcuni sono rimasti fuori. Altri sono venuti subito insieme a me, e poi sono scappati via. Poi alcuni di loro sono anche ritornati...

D: - Come mai molti di voi avevano preferito rimanere fuori dalla comunità?

R: - Non lo so.

D: - Tu però avrai parlato con loro... Loro che cosa ti dicevano quando hanno preferito rimanere fuori, oppure andar via dalla comunità?

R: - Io non mi sono messo a chiedere perché loro preferivano stare fuori. A me non interessava quello che volevano fare loro: io ho deciso di venire qua, e ci sono rimasto. Poi gli altri potevano fare quello che pareva loro.

D: - Quelli che invece sono scappati, come mai l'hanno fatto?

R: - Perché quando ci hanno portato qua il primo giorno non ci hanno portato subito a lavorare. Allora pensavano fosse una balla che ci avrebbero trovato da lavorare. Poi forse alcuni di loro non avevano molta voglia di lavorare.

D: - E tu invece come mai hai preferito venire qua?

R: - Perché ne avevo abbastanza di stare fuori e di fare quel lavoro lì: io preferivo trovarmi un lavoro regolare e guadagnare i miei soldi. Loro mi avevano detto che qua mi aiutavano a trovare un lavoro.

D: - Adesso tu lavori fuori dalla comunità?

R: - Sì. Adesso faccio il metalmeccanico a Formigine: facciamo dei pezzi di ricambio per macchine...

D: - Ho capito. E da quanto tempo lavori lì?

R: - Da poco tempo. Prima ho fatto per 3 mesi un corso professionale al C.D.R. a Modena, poi ho fatto uno stage in quella fabbrica, e da 6 mesi circa mi hanno assunto regolarmente.



D: - Hai fatto anche dei corsi d'italiano qua in comunità?

R: - Sì, sono andato a dei corsi serali, fino a poco tempo fa. Riprenderanno dopo l'estate. Ci vado qualche volta, quando posso, anche se non si impara così velocemente la lingua.

D: - Ti piace stare qua in comunità?

R: - Sì, è un bel posto. Anche se magari tra un po' mi trovo una casa da solo.

D: - Però mi hai detto che non vuoi lavorare tutta la vita qua in Italia. Vuoi tornare in Marocco un giorno?

R: - Sì, questo non è il mio paese! Comunque non sono ancora del tutto sicuro: non ci ho ancora pensato bene se rimarrò qua per sempre oppure no. Per adesso vorrei trovarmi una casa, dopo agosto; vediamo se si trova qualcosa...

D: - In Marocco ci tornerai solo tra molto tempo?

R: - Beh no. Io sono qua in Italia già da molto tempo, senza essere mai tornato in Marocco: sono quasi 3 anni ormai... Se potessi, tornerei anche subito in Marocco, perlomeno per vedere i miei genitori, per andarli a trovare. Non appena posso, voglio andare a fare un giro in Marocco. Ci andrei almeno una volta all'anno, poi tornerei qua a lavorare. Piano piano qua in Italia riesco a trovarmi anche meglio, magari trovo una casa e sto qua anche per sempre... Non lo so.

A. (Marocchino anni 18)

Così come X. ragazzo albanese, il quale arrivando in Italia all'età di 15 anni, finisce a vivere in una casa abbandonata in cui è preponderante la presenza di adulti dediti ad attività illecite, con i quali cerca di condividere solo lo spazio abitativo rifiutando l'inserimento in una vera e propria cultura deviante, pur avvalendosi, in alcuni momenti, di strategie di sopravvivenza che presuppongono la messa in atto di comportamenti illeciti (rubare nelle coop per il minimo sostentamento). Quello di X. è anche l'unico caso in cui si è verificato un inserimento lavorativo informale presso un artigiano italiano, opportunità offertagli da un amico connazionale il quale gli ha fornito questo contatto. L'aver evitato il coinvolgimento, o meglio la bassa socializzazione con il gruppo di appoggio presso il quale è venuto a trovarsi, ne ha determinato un accreditamento agli occhi di coloro che operano nel campo dell'accoglienza ed un successivo rinvio alla comunità nella quale ora è inserito.

R: - Ci sono delle case vecchie abbandonate, senza niente dentro. Là



c'erano molti altri albanesi... mamma mia, quanti ce n'erano! Dovevano essere una quarantina. La prima sera comunque io avevo un po' paura, perché ero piccolo, magari venivano i poliziotti, o anche altra gente... Io avevo solo 15 anni e avevo un po' paura.

D: - E questi altri albanesi che hai conosciuto com'erano?

R: - Erano bravi: ce n'era qualcuno di Durazzo, che mi teneva con lui, e mi facevano coraggio. Quelli peggiori erano quelli di Valona. Mamma mia...

D: - Ma quanti anni avevano questi altri?

R: - Mah, avevano tutti da 20 anni a 25, più o meno. Solo io ero così piccolo.

D: - E cosa facevano questi per vivere?

R: - Qualcuno rubava, qualcuno spacciava...

D: - Ma erano tutti clandestini?

R: - Sì, erano tutti clandestini, tranne uno che aveva i documenti, ma rimaneva di fuori.

D: - E per quanto tempo ti sei fermato con loro?

R: - Tre mesi circa.

D: - Come mai dicevi che quelli di Valona non ti piacevano?

R: - Nessuno di loro ti aiutava, anche per cercare un posto di lavoro. Poi ho iniziato a parlare appena appena un po' di più l'italiano, e ho trovato un lavoro: stavo dietro ad un elettricista, che mi dava da mangiare a mezzogiorno; poi di sera, dopo che avevo lavorato anche per 12 ore, quando avevo fame la Coop era chiusa, ma pur di non stare con loro stavo fuori a mangiare. Io in Albania ero abituato ad andare a lavorare appena dopo mangiato. E così anche qua appena avevo mangiato, mi alzavo, prendevo i miei fili e andavo a lavorare. Gli altri mi dicevano: "Ma dove vai?". "A lavorare" rispondevo. "No, no, stai seduto un'altra mezzoretta". Ma io volevo andare a lavorare...

D: - Senti, X., ti faccio tornare un attimo indietro: quei 3 mesi come li hai vissuti?

R: - Male, secondo me. Passavo il tempo solo a camminare da una parte all'altra, a trovare da mangiare, insieme agli altri albanesi. C'era anche uno più anziano, di 35 anni; anche lui cercava da lavorare, e io andavo dietro di lui a cercare lavoro, perché io non lo sapevo ancora parlare l'italiano.

D: - E i soldi ce li avevi in quel periodo?

R: - No, niente soldi. Qualche volta si trovavano in giro i soldi...

D: - Nel senso che andavate a rubarli?

R: - Sì.



D: - Ma per strada oppure nelle case?

R: - No, no. Io a rubare per strada o in casa non sono mai stato. Io quando avevo il problema di mangiare andavo a rubare nelle Coop, nei negozi. Per i soldi, ogni tanto c'era qualche mio amico che me ne prestava.

D: - E dopo come hai fatto tu a trovare questo lavoro di cui mi dicevi?

R: - È venuto un altro mio amico, e mi ha detto che c'era questo signore che voleva un ragazzino piccolo, per farlo lavorare senza pagarlo troppo. Io gli ho detto che non sapevo parlare l'italiano, ma lui mi dice che mi insegnava quel signore a parlare, con i segni. Quando mi indicava i colori dei fili... azzurro... verde... io li sbagliavo tutti! Mi dovevo ricordare quello che dovevo prendere, perché quando mi indicava i fili... "Vai a prendere quello viola", mi diceva, e io gli portavo quello azzurro.

D: - E quindi sei andato a lavorare con questo signore. Lui era italiano, no?

R: - Sì, era di Modena e aveva quasi 30 anni.

D: - Ma continuavi comunque a dormire nella casa vecchia?

R: - Sì, poi dopo mi hanno visto gli educatori di "Porte Aperte". Loro pensavano che io volessi spacciare come gli altri ragazzi, ma io non volevo prendere quella strada. Se avessi voluto, avrei potuto farlo. Hanno capito che io volevo lavorare, e allora mi hanno mandato qui a Magreta.

D: - Ma come hanno fatto loro a contattarti?

R: - Quando finivo di lavorare alla sera, andavo lì da loro, e chiedevo da mangiare. Qualche volta me ne davano, qualche altra volta no. Poi hanno visto che avevo voglia di lavorare, e con gli assistenti sociali mi hanno accompagnato qua.

D: - Ma con l'elettricista allora hai lavorato per tre mesi o per meno tempo?

R: - No, meno. Ci ho lavorato per 15 giorni, poi quelli di "Porte Aperte" mi hanno preso e mi hanno portato qui. Vedevano che io arrivavo a casa stanco la sera, e allora mi chiedevano dove ero stato tutto il giorno, ed io gli rispondevo "a lavorare".

D: - Ma a "Porte Aperte" potevi anche dormire?

R: - No, lì ci possono dormire solo i maggiorenni con i documenti. E anche il mangiare non è che me lo dessero tutte le sere: là mangiano sempre solo i maggiorenni in regola. Per il pranzo mi davano qualche biglietto del Comune di Modena, per mangiare nelle mense comunali, ma per la cena no.



D: - E il rapporto con questo elettricista è stato buono?

R: - Sì, sì. Un po' mi ha insegnato lui a parlare, perché se no ero proprio a zero. Poi una volta venuto qui a Magreta, mi hanno insegnato loro a parlare.

D: - Ma ti pagava questo elettricista? Come ti pagava?

R: - Mi ha pagato alla fine. Mi ha dato i soldi tutti in una volta alla fine.

D: - Quali obiettivi avevi quando sei partito dall'Albania? Che cosa pensavi di poter fare una volta arrivato in Italia?

R: - Boh, qualsiasi lavoro. Basta che ci fosse da lavorare...

D: - Ma eri partito comunque con l'intenzione di tornare in Albania un giorno...

R: - Sì.

D: - E il rapporto con gli altri albanesi con cui hai vissuto per quei tre mesi com'era?

R: - Così così. Qualcuno era prepotente con me perché ero più piccolo, qualcun altro no.

D: - Ma quando hanno visto che tu lavoravi ti chiedevano dei soldi?

R: - Ma quali soldi! No, no.

D: - Ti hanno mai proposto di lavorare per loro, di spacciare.

R: - Me l'hanno proposto, ma gli ho detto di no. A me i miei genitori avevano detto: "Se porti a casa dei soldi perché li hai sudati, ed hai lavorato, ci sta bene. Ma se porti a casa dei soldi perché hai spacciato, io li prendo e te li brucio, e tu in Albania da me non ci torni più. Fai conto che io non sia più neanche tuo padre, e tu non saresti più mio figlio". Ed io allora ho detto ai miei genitori che mi stava bene. Poi dopo ho conosciuto altri che erano tornati in Albania, ed avevano spacciato, ed i miei genitori dicevano che lavoravano, che erano bravi, ma io lo sapevo che in realtà avevano spacciato.

X. (Albanese anni 17)

La storia di K., ragazzo marocchino arrivato in Italia all'età di quattordici anni ci rappresenta uno spaccato della situazione in cui viene a trovarsi un minore giunto in Italia da solo e con l'unico punto di riferimento rappresentato da un parente che si trova a Milano che non può tenerlo con sé in quanto abitante abusivo nel cantiere del proprio datore di lavoro. Da qui ne discende la disperata ricerca di qualcuno al quale "attaccarsi" e con il quale spartire il presente.

Il legame sociale che ne deriva si fonda sull'elemento della compaesanità e della condivisione di una esperienza comune: quella "dell'immigrazione solitaria". All'inserimento in un gruppo di pari



formatosi per strada ne consegue il coinvolgimento in una attività informale che gli permette di sopravvivere anche se, come percepito da lui stesso, ai limiti. La descrizione dell'ambiente in cui trova ricovero è un quadro ricorrente di fronte al quale ci si trova anche nelle altre storie dei minori: vecchia casa abbandonata nella quale gravitano diversi soggetti dalla varia entità e dalle molteplici attività. Un intervento, ovvero l'interessamento congiunto di più operatori sociali offrirà l'alternativa alla condivisione fisica di uno spazio dominato dalla precarietà e nel quale si concentrano vari stimoli di natura deviante.

D: - Chi ti ha portato a Modena?

R: - Un ragazzo del mio paese che avevo incontrato a Milano. L'ho conosciuto, e allora mi sono attaccato a lui, perché stava già in Italia da tempo. Stava venendo qui a Modena, insieme con altri ragazzi marocchini.

D: - Avete fatto il viaggio in treno?

R: - Sì.

D: - E come hai fatto a conoscere gli altri ragazzi?

R: - Eh, sai com'è... Giri in centro, o per strada e ne conosci uno, che poi ti fa conoscere un altro... e poi quello un altro ancora... Così, insomma.

(...)

R: - Dopo un mesetto che ero arrivato in Italia. Ho telefonato da Modena, e volevo tornarmene a casa perché non ce la facevo più a vivere così. Sai, sempre andare in giro a chiedere soldi agli altri ragazzi... Mi vergognavo di vivere così. D'altronde del lavoro non ce n'era, ed io l'italiano non lo parlavo, ed era anche difficile farmi capire. Quando gli ho telefonato, mio padre mi ha detto che era stata una mia scelta andare via dal Marocco, e così come avevo scelto di andare, potevo anche scegliere di tornare... dipendeva da me. Io allora ho deciso di rimanere per un altro po' di tempo, sperando di riuscire a farcela; così gli ho chiesto se conosceva il numero di mio zio, e lui me l'ha dato. Sono tornato a Milano a cercarlo, e stavolta l'ho trovato. Lui però non mi poteva tenere, perché viveva abusivamente nel cantiere in cui lavorava, col permesso del suo padrone. E se il suo capo avesse saputo che lui mi teneva lì con lui, lo avrebbe cacciato. In pratica il numero di telefono che mi aveva dato mio padre era quello del cantiere! Così mio zio mi ha fatto stare lì a Milano con lui per una settimana, di nascosto. Quando era mattina presto mi alzavo, prima che venissero gli altri lavoratori, e me ne andavo in giro con gli altri



ragazzi marocchini che avevo conosciuto. Alcuni erano del mio paese, e li conoscevo di vista. Poi mi sono stancato, perché lì non c'era nessun lavoro, e sono tornato qui a Modena.

D: - Tuo zio viveva lì perché non era in regola con i documenti?

R: - No, lui era in regola, ma non era riuscito a trovare una casa. Altri due marocchini che lavoravano con lui erano riusciti a trovarla, ma lui no. È difficile trovare casa: costa molto, e non tutti sono disposti a dartela, se vedono che non hai parecchi soldi...

D: - Così sei tornato a Modena nella baracca di prima, con gli altri ragazzi marocchini?

R: - Sì, per un po' di tempo... Poi non avevo mai niente da fare... e sono andato a "lavorare" ai semafori.

D: - Ma ti aveva mandato qualcuno ai semafori?

R: - No, ci sono andato da solo. Giravo per la strada, e ho visto dei ragazzi che lo facevano, e allora ho cominciato a farlo anch'io... Chiedevo dei soldi ai semafori della Via Emilia, vicino alla sede di Tele Modena. Poi quando avevo soldi a sufficienza per un panino, andavo a comprarmelo... La notte andavo a passarla in una casa vecchia, sempre lì vicino alla Via Emilia, insieme ad altri ragazzi marocchini... Poi un giorno è arrivata la polizia ai semafori, ci ha preso tutti e ci ha portato qui in comunità.

D: - Vi ha portato direttamente qua?

R: - No, ci hanno portato prima in questura, e hanno cominciato a farci delle domande: quanti anni avevamo, cosa facevamo, se avevamo il permesso di soggiorno, se avevamo un posto dove andare...

D: - Tu conoscevi anche ragazzi di altre nazionalità, oppure stavi solo con i ragazzi marocchini?

R: - Mah, di solito stavo solo con i marocchini.

D: - Come mai? C'era rivalità con quelli degli altri paesi?

R: - Mah, non andavamo molto d'accordo. Soprattutto con i ragazzi tunisini. Quelli spacciano quasi tutti, e allora se stai con loro rischi di essere preso dalla polizia anche se non hai fatto niente. Tu non sai mai prima se loro spacciano o no, perché se anche spacciano non te lo vengono mica a dire, e tengono la roba nascosta... Così ti metti a parlare con loro, e poi a un certo punto arriva la polizia... comincia a perquisirti... trova magari della droga, di cui tu non conoscevi neanche l'esistenza, e prende su anche te, solo perché ti trovavi lì vicino. E ai poliziotti a quel punto non interessa se tu spacciavi o no: tu eri con loro, e quindi era come se spacciavi anche tu. È successo anche a me una volta una cosa del genere, a Milano. Ero con un mio connazionale



che vendeva sigarette di contrabbando, e stavo parlando con lui. Arriva la polizia, e vede le sigarette, e subito ci porta in questura a tutti e due. E io non facevo niente: mi stavo solo riposando un po', sedendomi là di fianco!

D: - E come è stata con te la polizia?

R.: - Mah, niente... Mi hanno chiesto i documenti e poi mi hanno fatto andare via.

D: - Tu mi dicevi che secondo te i tunisini spacciano tutti qui in Italia?

R: - Ma non tutti tutti. Quelli che si vedevano lì per strada spacciavano... Almeno si diceva in giro, tra di noi, che lo facessero. E allora li vedevamo male, perché per colpa loro poteva venire la polizia, e potevano prendere anche noi, che non facevamo niente di male.

D: - Nel tuo gruppo invece non c'era nessuno che vendesse droga, o facesse altre cose brutte?

R: - No. In quel gruppo alcuni ragazzi lavoravano, e venivano a dormire lì solo perché non avevano una casa loro. Chi aveva già i documenti lavorava regolarmente; quelli che non li avevano, invece, lavoravano in nero. Gli altri vendevano sigarette di contrabbando, o accendini. Ma nessuno spacciava, o faceva cose di quel tipo lì. Io invece non facevo niente, non vendevo neanche le sigarette. Andavo solo ai semafori, a chiedere dei soldi quando avevo fame.

D: - E quanti mesi hai passato in questo modo?

R: - Circa 6-7 mesi, fino a quando non mi hanno preso e portato qui in comunità.

D: - Ma tu, quando eri partito, avevi un'idea del lavoro che ti sarebbe piaciuto fare in Italia, oppure per te qualsiasi lavoro poteva andar bene?

R: - Un qualsiasi lavoro per guadagnare qualcosa.

D: - Ma se, ad esempio, ti avessero offerto di andare in strada a fare quello che facevano quei tunisini... tu ci saresti andato?

R: - No, per niente al mondo ci sarei andato. Io non la rischio la mia vita, neanche se mi danno 500.000 lire, o un milione al giorno. Tu magari prendi quei soldi e pensi che sei forte, ma se poi passa la polizia e ti trova? Ti porta subito in galera! Ti fai come minimo 3 anni di galera, e in quei 3 anni cosa guadagni? Zero! E allora facevi meglio a startene fuori e a lavorare onestamente. E poi chissà cosa ti fanno in galera per quei 3 anni... Io in galera non ci voglio andare, voglio vivere onestamente.

D: - Hai mai conosciuto qualcuno che era stato in galera? Che cosa ti diceva del carcere?



R: - Ho conosciuto qualcuno che era stato in carcere, ma non ne parlava volentieri... Ma si sa comunque che non è un posto piacevole... speriamo di non andarci mai. E poi non è solo per la galera... È una vita pericolosa anche perché rischi sempre che qualcuno ti ammazzi da un momento all'altro. Uno a cui rubi clienti, oppure uno dei clienti stessi... Mi hanno raccontato gli altri che un mio amico del mio paese - uno che conoscevo anche prima di partire e che per un po' è stato anche con me in Italia - non aveva trovato lavoro, non aveva niente da fare, e allora aveva cominciato a spacciare per farsi i soldi. Un giorno uno dei drogati a cui vendeva la roba non voleva dargli i soldi (roba da 10.000 lire, credo...), ha tirato fuori la pistola e gli ha sparato alla testa. Morto sul colpo... E allora a cosa ti serve rischiare la vita per dei soldi? E poi neanche i miei vogliono...

D: - Parli dei tuoi genitori?

R: - Sì. Loro quando sono partito me l'hanno detto: "se devi lavorare con la droga, o fare altre cazzate del genere, allora torna qui, che è meglio. Se vai là, devi lavorare con le tue braccia, e devi comportarti bene".

D: - Dunque anche i tuoi genitori ti hanno educato a non commettere cose cattive.

R: - Certo. Quando ero in Marocco, se mi comportavo male, a volte mi davano anche delle bastonate, o mi picchiavano con la cinghia. Oppure mi facevano dormire fuori di casa per una notte... Poi dopo ti perdonavano, e ti riprendevano dentro. Però l'educazione là in Marocco è molto rigida su queste cose...

D: - Li vedi ancora i ragazzi marocchini che hai conosciuto a Milano e a Modena?

R: - No. Ormai non li vedo più da due anni. Chissà che fine hanno fatto...

D: - Quanti erano più o meno i ragazzi che facevano parte del vostro gruppo?

R: - Una ventina scarsa... in 16, credo di ricordare...

D: - E andavate tutti a dormire in quella casa abbandonata sulla Via Emilia?

R: - Sì.

D: - Qui in comunità quindi ci sei venuto perché ti hanno preso ai semafori?

R: - Sì.

D: - E in quanti ragazzi eravate quando vi hanno preso?

R: - Ci hanno presi in 10. Poi, dopo averci portato in questura, ci hanno



messo tutti qui in comunità. Ma la prima volta siamo scappati subito via dalla comunità, la sera stessa dopo essere arrivati...

D: - Come mai?

R: - Perché non parlavamo bene l'italiano, e non avevamo capito bene di cosa si trattasse. Noi pensavamo che fosse un posto dove ci mettevano, in attesa di riportarci in Marocco, oppure di metterci in carcere, o cose di quel tipo. Poi sono venuti a parlarci K., un mediatore culturale che lavora qui in comunità, e una signora che lavora presso il Centro Stranieri del Comune di Modena. Loro ci hanno spiegato bene che qui in comunità ci avrebbero dato un posto per dormire, ci avrebbero fatto mangiare, ci avrebbero insegnato l'italiano, e ci avrebbero trovato un posto di lavoro, per poter poi fare tutti i documenti in regola. Noi abbiamo creduto loro, e siamo tornati in comunità. E abbiamo fatto bene: quello che dicevano era vero.

D: - E siete venuti tutti qui in comunità?

R: - Siamo venuti qui in 10, tutti quanti. Però dopo la prima settimana molti non si trovavano bene qui in comunità, perché noi prima eravamo abituati ad uscire fino a tardi, e a fare dei giri in centro, anche fino a dopo la mezzanotte. Invece qui in comunità ti fanno uscire al massimo fino alle 10 di sera, e poi devi andare a letto. Allora quelli che non si trovavano bene, se ne sono andati via; in comunità siamo rimasti invece in 2 di quella compagnia, io e A. Secondo me abbiamo fatto meglio noi, a rimanere: io poi ero stanco di non fare niente, e di fare sempre quella vita all'aperto, sempre a rischio. Avevo voglia di trovare un lavoro, e di regolarizzare la mia posizione.

D: - Prima di entrare in comunità avevi conosciuto anche degli italiani?

R: - No, stavo solo con gente del mio paese. Gli unici italiani che vedevo erano quelli ai semafori a cui chiedevo dei soldi.

K. (Marocchino anni 17)

A.C., il ragazzino albanese di soli 13 anni, in preda ad un moto di inconsapevole ricerca della libertà, scappa dalla comunità nella quale è stato accompagnato appena giunto in Italia all'età di dieci anni. Viene ripreso ed accompagnato in Albania dalle forze dell'ordine, dalla quale fugge di nuovo e rientrando si affida a casuali compagni di viaggio, vivendo di piccoli furti e frequentando contesti nei quali i più marginali si annidano (campi nomadi abusivi, macchine abbandonate...). In questo squarcio di vita possiamo contemplare un tentativo di offerta di opportunità istituzionale che mal si accompagna con le prospettive di vita e di libertà di un minore. In altre parole la



difficoltà a far comprendere il senso di tutela e protezione insito nella suddetta misura legislativa, ha condotto A.C. dalla comunità alla strada, dalla strada al carcere.

R: - Ho preso il treno e sono andato a Milano, da lì poi a San Benedetto perché c'era mio cognato poi qua a Bologna e mi ha fermato la polizia e quindi sono stato sempre qua.

D: - In che senso ti ha fermato la polizia?

R: - Mi ha portato alla casa dell'amicizia⁸ e allora sono sempre stato a Bologna per un anno.

D: - E non si sono messi in contatto con i tuoi genitori?

R: - Sì ma mi hanno detto stai qua dopo quando fai 18 anni ti facciamo i documenti, ed io sono scappato di là perché mica potevo aspettare a quando facevo 18 anni. Poi mi ha preso la polizia e mi ha riportato in Albania. Poi sono tornato..la seconda volta da solo. Ho preso il treno, sono andato dietro di uno.

D: - E questo cosa faceva?

R: - Era un albanese ma era vecchio, mi ha detto vieni dietro a me .Lui mi ha detto tu dove vuoi andare ed io gli ho detto dove vai tu. Siamo andati a Trieste e lì sono stato un mese.

D: - Ma lui come mai era venuto qua?

R: - Non lo so, non parlava mai. Sono stato questo mese per imparare meglio a parlare.

D: - Ma dove dormivi?

R: - Sono andato a dormire in un camper. Io l'ho aperto dalla finestra e poi sono entrato per dormire e poi uscivo. Dopo un mese sono partito e andato a Milano.

D: - E lì come facevi a fare soldi?

R: - Rubavo.

D: - Ed hai avuto problemi con la gente del posto?

R: - No perché io entravo la notte ed uscivo la mattina presto da dove dormivo.

D: - No ma dico rubavi sempre i portafogli?

R: - Dappertutto, per un mese... non andavo tutti i giorni a rubare, ho fatto i soldi 400 mila e sono andato a Milano.

D: - Lì hai conosciuto altri albanesi?

R: - No, sono stato un mese completamente da solo. Poi ho conosciuto un egiziano che stava sempre alla stazione...lui mi ha detto cosa fai e io gli ho detto rubare e durante il giorno rubavo e quando non rubavo stavo così..



D: - Ma non hai conosciuto nessuno che ti ha aiutato?

R: - Poi ho preso il treno e sono venuto a Bologna, perché qua conoscevo la gente conoscevo i tunisini, perché io parlo tunisino perché avevo un amico quando sono stato nella casa dell'amicizia e lui mi ha insegnato a parlare tunisino.

D: - E dove avevi conosciuto i tunisini?

R: - Alla stazione, e sono stato con loro, c'era anche uno piccolo come me..rubava tutte le cose. Dormivo con questo piccolino sì. Anche la polizia sapeva dove dormivo, veniva tutte le mattine, anche la notte. Entravano dentro casa e mi controllavano, mi prendevano e portavano in questura dicevano tu non hai fatto foto e io dicevo "vedi mia foto ecco" e loro mi mandavano via. Venivano molto spesso perché loro pensavano di trovare qualcosa, ma loro non trovavano niente però loro pensavano che io ce l'avevo qualcosa. Quattro volte mi hanno mandato in Albania e quando mi ripescavano dicevano: "Ma come sei arrivato qua?" e io scherzando dicevo: "Ho un aereo io!"

D: - Ma in questo campo nomadi nel quale vivevi a Bologna come era la vita, com'era il rapporto con gli slavi?

R: - Era da prima c'era una fabbrica là, poi questi zingari hanno fatto delle baracche ed in una stanza di questa fabbrica dormivo io ..c'erano quasi 200 persone..non potevano parlare perché anche loro non potevano stare.

D: - Ah, era un edificio in disuso. Ma questo tunisino come lo avevi conosciuto?

R: - Ci siamo conosciuti in giro alla stazione.

D: - Sempre alla stazione, ma è lì che rubavi?

R: - Dappertutto, sugli autobus ..rubare borse, portafogli o solo o con questo mio amico piccolino.

D: - Chi ti ha insegnato a farlo?

R: - Da solo, vedevo gli altri come facevano ed ho cominciato anch'io.

D: - Ma avevi paura?

R: - No, perché non avevo i soldi. Quando avevo i soldi non andavo a rubare.

D: - Tu hai cominciato a spacciare con lui?

R: - Non l'ho mai fatto con lui, adesso sono qua.

D: - Ma prima non hai mai spacciato?

R: - No perché ho detto io andiamo a rubare è meglio e lui mi ha detto va bene.

D: - Ma come mai tu stavi con lui e non con gli albanesi?



R: - Cercavo di stare con quelli più piccolini e poi non ho mai lavorato con altri albanesi gli albanesi fanno sempre casino.

D: - Cioè dici che è meglio lavorare da soli?

R: - Sì.

D: - E nel posto dove stavi tu non c'erano altri albanesi?

R: - C'erano però solo salutare buongiorno e buonanotte.

D: - Nessuno si prendeva cura di te?

R: - Mi dicevano con chi stai, e io dicevo con mio cugino e loro mi dicevano se lo facevo conoscere ed io dicevo sì sì.

D: - Perché se avessero saputo che eri da solo cosa avrebbero fatto?

R: - Facevano come in Albania vieni qua prendevano qualcosa.

D: - Qual è il posto che frequentavi di più qui a Bologna?

R: - La stazione.

D: - La sala giochi?

R: - Non tanto.

D: - Ma lì ci sono molti albanesi?

R: - Sì però ci sono pure molti sbirri ed io avevo paura che mi mandavano via.

D: - Quando tu avevi bisogno di soldi e non rubavi c'era qualcuno che ti aiutava?

R: - Sì mi davano i tunisini i soldi anche senza chiedere. Mi dicevano hai i soldi? perché parlavano arabo con me, e io dicevo sì e loro pensavano che non li avevo e mi davano 50-100 mila.

A.C. (Albanese anni 13)

Dal racconto di I., ragazzo albanese di 17 anni, emerge chiaramente una lucida visione circa il peso delle opportunità incontrate e della consequenziale determinazione sul percorso individuale. O, meglio detto, molto spesso la percezione di chi scrive, confermata da quella degli attori principali di questo lavoro, è che vi sia un labile rapporto consequenziale tra stimoli, opportunità e facoltà di discernimento rispetto alle scelte. Come dice questo ragazzo, se non gli si fosse presentata l'occasione di entrare in comunità e avuto così opportunità di lavorare "mi sarei comportato come facevano gli altri che stanno fuori: dopo anch'io avrei dovuto prendere quella strada. Se stai fuori e non hai niente per vivere, e non hai nessuno come qui che ti dice quello che è giusto fare, e quello che non si può fare, allora tu fai alla fine quello che fanno gli altri".

D: - Tu prima hai detto che sei stato fortunato, perché sei venuto subito qui in comunità...



R: - Certo. Perché se stavo fuori, avrei dovuto fare qualcosa di brutto: o vendere coca, o rubare, o cose di questo tipo.

D: - Tu hai conosciuto qualcuno dei tuoi amici che lo fa?

R: - No, nessuno dei miei amici, anche perché di solito sono quelli più grandi che lo fanno. Alcune volte lo fanno anche quelli più piccoli, ma perché sono costretti. Ma comunque nessuno che conosca io. Sono tutte cose che non mi piacciono.

D: - Come mai? Sei stato educato in questo modo?

R: - Boh, è così: a me non piace fare queste cose brutte, perché non sono cose “normali”.

D: - In che senso “normali”?

R: - Normali, nel senso che non le puoi fare...

D: - Vuoi dire “illegali”?

R: - Esatto: illegali. A me non piace fare questo tipo di cose, perché poi ti fai solo del male. Puoi sempre essere preso dalla polizia, ed andare in galera. Se poi vendi della droga, la devi provare anche tu, per sapere quello che vendi: e allora qualche volta devi “tirare”, e poi ti gira la testa. Un mio amico in Albania ne aveva presa: era andato con i suoi amici italiani, che gli avevano dato da tirare un po’ di coca, e poi lui a forza di prenderne, si era preso una grande malattia per la coca. Poi lui voleva uscire per prenderla, e allora picchiava tutti, sia quelli grandi che quelli piccoli. Dormiva fuori, senza dire una parola a suo padre. Poi l’hanno preso, l’hanno messo in un ospedale per disintossicarsi, erano tornati a trovarlo anche i suoi fratelli, che erano quasi tutti qui in Italia, e adesso è guarito.

D: - Quindi avevi dei brutti esempi...

R: - Eh, sì: meglio stare lontani dalla droga. In quel periodo se gli dicevi una cosa buona, lui non ti capiva e la prendeva come una cosa cattiva; e chissà cosa ti faceva allora... Poi ci sono anche quelli che vengono a prendere le ragazze in Albania per farle prostituire, e sono quelli alla fine che rischiano di più. Io conosco un albanese del mio paese di 13 anni a cui uno aveva preso la sorella, dicendo ai suoi genitori che voleva sposarla, e poi portarla in Italia. I genitori avevano dato il permesso, e allora si erano sposati. Poi quando lui tornava in Albania, aveva sempre una macchina diversa: Mercedes, e altre macchine grosse. Il mio amico gli chiedeva: “E la mia sorella non viene mai qui in Albania?”, e lui gli rispondeva che lei preferiva rimanere in Italia. Poi al mio amico hanno detto che sua sorella lavorava come prostituta qua in Italia, e allora lui ha comprato una pistola, è venuto qua, ed ha visto sua sorella sulla strada, che si prostituiva. Così



quando il marito era andato via a prendere la macchina, lui si è nascosto vicino a sua sorella, e quando quello è tornato, è saltato fuori, e gli ha detto: "È questo il modo di trattare il tuo amore?". E gli ha sparato un colpo di pistola qua, in mezzo alla fronte, e l'ha ammazzato.

D: - E questo ragazzo aveva 13 anni?

R: - Sì. Adesso è tornato in Albania, insieme a sua sorella. Così quelli che fanno quelle cose rischiano la loro vita.

D: - È per questo che a te non interessava fare questi lavori illegali?

R: - Sì, a me piace fare il bravo, mi piace lavorare.

D: - Ma se per caso fossi stato costretto a stare fuori, e non avessi trovato questo posto?

R: - Avrei cercato comunque un lavoro. Se non l'avessi trovato, mi sarei comportato come facevano gli altri che stanno fuori: dopo anch'io avrei dovuto prendere quella strada. Se stai fuori e non hai niente per vivere, e non hai nessuno come qui che ti dice quello che è giusto fare, e quello che non si può fare, allora tu fai alla fine quello che fanno gli altri. Se lo fanno tutti gli altri, perché non lo devo fare anch'io? Solo lui è un "furbo"? Così mi sarei comportato. Poi, fallo oggi, fallo domani, quando ti beccano ti mettono dentro, e magari ti rimandano in Albania. Poi ci sono anche quelli che invece di spacciare, rubano o vanno ai semafori a chiedere dei soldi... Avrei fatto una di queste cose, ma d'altra parte cosa avrei dovuto fare senza un lavoro, senza una casa, senza niente?

D: - Tu quando sei partito per l'Italia che cosa avresti voluto fare?

R: - Io avrei voluto lavorare, senza fare nessuna "cosa brutta".

D: - Ma avevi pensato ad un lavoro in particolare, oppure qualsiasi lavoro poteva andarti bene?

R: - Qualsiasi lavoro "normale" poteva andarmi bene. Bastava che mi trovassi un lavoro, senza stare fuori, senza mangiare.

D: - Ho capito. Mi hai detto che la tua famiglia in Albania stava bene. In Italia si prende di più anche facendo un lavoro normale come il tuo?

R: - Certo. Si prende molto di più.

I. (Albanese anni 17)



6. CARATTERISTICHE STRUTTURALI, INDIVIDUALI E RELAZIONALI: FORZA ED INEFFICACIA DEI FATTORI DI CONTROLLO.

Come si è detto nei primi paragrafi del presente rapporto, le società di provenienza sono caratterizzate da significativi elementi di disgregazione, ai quali si accompagna una forte consapevolezza dell'impossibilità di conseguire in loco una promozione sociale e personale.

Sentimento condiviso e chiaramente esplicitato da tutti i minori intervistati, i quali si vivono e percepiscono slegati da significativi legami sociali. In particolare per i minori finiti in carcere anche il fattore "famiglia" ed i relativi rapporti all'interno del contesto familiare sono segnati nella maggior parte dei casi da elementi di "rottura". La rottura di questi legami è in alcuni casi avvenuta precedentemente alla partenza a causa di situazioni difficili e complesse, caratterizzate da un forte disagio relazionale con alcuni componenti adulti del nucleo. Negli altri casi si tratta di una rottura contestuale alla decisione legata alla voglia di lasciare il proprio paese, casi nei quali la trasgressione e la perdita di legami si esprimono già nel progetto migratorio. A questi due casi se ne aggiunge un terzo, quello che riguarda i ragazzi che, arrivando in Italia, restano dentro il sistema familiare si muovono verso l'illegalità sostenuti dagli stessi parenti. Esistono alcuni gruppi di adulti che sono, negli anni, passati dall'ambulante al contrabbando di sigarette. In queste situazioni i minori si sono inseriti in una attività illegale già avviata.

La morale trasmessa dalle figure parentali è, al contrario, rilevante come fattore di controllo in coloro che hanno ritrovato in essa un punto di riferimento e di "schermo" rispetto alle *seductions of crime*.

D: - Ti hanno mai proposto di lavorare per loro, di spacciare?

R: - Me l'hanno proposto, ma gli ho detto di no. A me i miei genitori avevano detto: "Se porti a casa dei soldi perché li hai sudati, ed hai lavorato, ci sta bene. Ma se porti a casa dei soldi perché hai spacciato, io li prendo e te li brucio, e tu in Albania da me non ci torni più. Fai conto che io non sia più neanche tuo padre, e tu non saresti più mio figlio". Ed io allora ho detto ai miei genitori che mi stava bene. Poi dopo ho conosciuto altri che erano tornati in Albania, ed avevano spacciato,



ed i miei genitori dicevano che lavoravano, che erano bravi, ma io lo sapevo che in realtà avevano spacciato.

D: - Con la tua famiglia avevi dei contatti? Sei riuscito a telefonare ai tuoi genitori?

R: - Sono riuscito a telefonare ai miei genitori solo dopo tre mesi, un po' prima che mi portassero a Magreta.

X. (Albanese anni 17)

D: - I tuoi genitori come l'hanno presa quando avete detto loro che eravate intenzionati a partire per l'Italia?

R: - Mia madre ha cominciato a piangere, e ci ha chiesto di rimanere. Mio padre invece aveva capito che volevamo davvero andare via, e allora ci ha dato il permesso. "Però - diceva - dovete lavorare solo con le vostre braccia, e con il vostro sudore".

D: - Ed è stato tuo padre a pagare il vostro viaggio?

R: - Sì, certo.

E. (Albanese anni 14)

Quando sono partito me l'hanno detto: "se devi lavorare con la droga, o fare altre cazzate del genere, allora torna qui, che è meglio. Se vai là, devi lavorare con le tue braccia, e devi comportarti bene". Quando ero in Marocco, se mi comportavo male, a volte mi davano anche delle bastonate, o mi picchiavano con la cinghia. Oppure mi facevano dormire fuori di casa per una notte... Poi dopo ti perdonavano, e ti riprendevano dentro. Però l'educazione là in Marocco è molto rigida su queste cose...

K. (Marocchino anni 17)

Insieme all'educazione genitoriale, l'altro fattore di controllo sociale che si aggiunge è quello religioso, nel quale soprattutto i ragazzi magrebini ritrovano validi elementi "normativi". Un sentimento non legato ad un rapporto terreno bensì religioso fa da spartiacque nel gruppo dei minori stranieri. Vi è una vera e propria separazione territoriale tra coloro che avvertono un "attaccamento" religioso e coloro che si professano ma "non sentono". Per i minori albanesi, la religione non ricopre un ruolo importante, mentre per i ragazzi marocchini rimane un forte punto di riferimento "identitario" anche per coloro che hanno, attraverso comportamenti devianti, avviato una rottura con quel sistema di valori. Il "dover essere" formatosi all'interno di una assidua pratica religiosa ne ha determinato una rigidità di



giudizio anche nei confronti di coloro che praticano ed esercitano attività illegali, sino ad individuare nelle loro “spiacevoli” vicissitudini, conosciute direttamente o tramandate oralmente, una manifestazione di punizione divina.

D: - Quando sei partito avevi già un’idea del lavoro che ti sarebbe piaciuto fare, oppure ti sarebbe andato bene un qualsiasi lavoro pur di guadagnare?

R: - Mah, andava bene qualsiasi lavoro... A parte spacciare la droga.

D: - Avevi parlato con qualcuno che la spacciava?

R: - Più che altro avevo sentito che c’erano alcuni che lo facevano...

D: - Invece quelli che sentivi che lavoro facevano?

R: - Alcuni lavoravano da operaio, altri con le sigarette... Poi c’era anche qualcuno che vendeva la droga. Ma io a quello non ero interessato. È una cosa sbagliata: lo dice anche la nostra religione... E poi comunque è troppo pericoloso... Questi qua che conoscevo alla fine sono finiti tutti in carcere, a forza di spacciare. Mentre quelli che lavorano, continuano tutti a guadagnarsi da vivere. Anche i miei mi dicevano: “se vai in Italia, fa il bravo e cercati un lavoro onesto; non andare a lavorare con la droga, che poi ti possono mettere in prigione oppure ammazzarti”. E infatti ne ho sentite di persone che sono morte per colpa della droga, perché hanno sparato loro, oppure perché a forza di spacciare iniziano a “tirare di cocaina” e a drogarsi anche loro... Nel mio paese una volta era venuto un tizio con una grossa macchina, una Mercedes credo, e aveva sposato una ragazza del paese... Una sera, mentre la polizia lo stava inseguendo, lui è uscito di strada con la macchina, perché stava guidando sotto l’effetto della droga, e alla fine sono morti tutti e due: lui e sua moglie. Alla fine ha avuto quello che si meritava!

D: - Tu credi?

R: - Sicuro! Anche la nostra religione dice che la droga è un male, ed è proibita come l’alcool, o come la carne di maiale. E non solo usarla, ma anche venderla: per la nostra religione i soldi che guadagni spacciando droga, valgono come carta straccia, e se tu vai alla Mecca grazie a quei soldi, allora è come se tu non ci fossi neanche andato. E il cibo che ti compri, è cibo “sporco”, non meritato... Quelli che hanno a che fare con la droga non credono, e allora alla fine staranno peggio di quelli che rispettano la religione...

D: - Però nella vita reale spesso è il contrario: chi si arricchisce con la droga forse sta meglio di una persona povera...



R: - Non credo proprio... A parte che uno non sempre riesce a godersi quei soldi, perché magari poi muore o va in carcere... Poi più cominci ad avere soldi, più ne vuoi, anche perché quei soldi li guadagni così facilmente che neanche ti accorgi del loro valore. Ma comunque quei soldi non sono soldi guadagnati onestamente, e quando poi uno muore, non gli saranno serviti a niente... Io la droga finora non l'ho mai vista, e neanche la voglio vedere in futuro, anche se mi dessero 10 milioni al giorno per spacciare! Sono stato educato in questo modo fin da piccolo.

A.H. (Marocchino anni 16)

Questo elemento non ha invece nessun tipo di rilevanza nei ragazzi albanesi i quali si percepiscono credenti solo in modo formale, ben sapendo di non rispettare nessun dettame religioso né tantomeno di metterli in pratica. Dunque il fattore religioso, come elemento di controllo, è importante quando si inserisce in un più ampio bagaglio culturale di appartenenza e non come singola fonte morale da cui possono discendere elementi di carattere prescrittivo.

A parte la scuola, altri luoghi di educazione primaria appaiono assenti. L'aver frequentato le istituzioni scolastiche, inoltre, non sembra essere una componente discriminante. Quasi tutti, come si è visto nei precedenti paragrafi, hanno interrotto gli studi prima del loro definitivo compimento. Potremmo eventualmente aggiungere a quanto già detto che si registra una differenziazione all'interno delle motivazioni circa l'abbandono scolastico. Nel caso dei minori cosiddetti devianti, se non in qualche rara eccezione, sin dai primi anni di studio, si verificavano fughe dal contesto scolastico e dispersioni. Anche se quasi tutti abbandonano la scuola prevalentemente per disaffezione, percezione di inutilità verso la stessa, tra i minori in comunità è elevata la componente di coloro che immediatamente si "impegnano" in una attività lavorativa.

Dai cicli di vita individuali ciò che effettivamente pare determinante è l'elemento lavorativo; ovvero l'elemento che biforca in maniera univoca coloro i quali finiscono in carcere da coloro che si avviano in percorsi di integrazione è quello relativo alle precedenti esperienze di lavoro esperite nel Paese di origine. Coloro i quali avevano già sperimentato loro stessi in un contesto lavorativo pare avere anche influenzato e determinato il loro modo di agire con le opportunità che si sono presentate una volta giunti in Italia. In un certo qual senso percepirsi già "lavoratori" prima della migrazione sembra favorire un'integrazione



nelle reti del lavoro, se pur di natura informale, e la tendenza a scartare qualsiasi ipotesi di coinvolgimento illegale.

La socializzazione nel paese di partenza condiziona la socializzazione nel paese di arrivo anche se non sono rinvenibili all'interno dei percorsi dei minori in oggetto relazioni o processi di inserimento legati a reti migratorie specifiche. Nella maggior parte dei casi i contatti sono di natura casuale dettati dalla situazione contingente nella quale si trovano e dai meccanismi individuali che vengono posti in essere una volta giunti in Italia. Per condizionamento si intende il ripetersi di una modalità di inserimento nei gruppi dei pari già sperimentata nel paese di provenienza oppure l'atteggiamento tenuto nei confronti di quei soggetti già conosciuti e a volte temuti (es. adulti albanesi) nei confronti dei quali si rendono necessarie strategie di evitamento.

7. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La ricerca qui presentata si proponeva di indagare in profondità il processo migratorio e l'universo motivazionale di un numero ristretto di minori stranieri non accompagnati approdati alcuni nei circuiti del trattamento penale altri nel circuito dell'inserimento assistito. Attraverso la raccolta dei "racconti di vita" si è cercato di studiare le persone sia nella loro singolarità sia nella loro vita aggregata per afferrare in profondità gli "elementi combinati e gli eventi che danno forma alle vite individuali" per quanto riguarda un segmento poco conosciuto degli attuali flussi migratori.

Il disegno della ricerca era di tipo esplorativo e i metodi adoperati, di tipo qualitativo, erano chiaramente rivolti più a censire le possibili dimensioni soggettive e strutturali che non a determinarne frequenza e peso relativo. Da questi obiettivi e da queste scelte metodologiche discende l'impossibilità di adoperare in buona fede i dati raccolti per valutare la bontà esplicativa di una specifica teoria o per valutarne l'adeguatezza rispetto a proposte concorrenti. Ciò non vuol dire, tuttavia, che "les récits de vie" raccolti non mettano in luce alcuni importanti meccanismi identificati dalle principali tradizioni criminologiche. Inoltre, i dati raccolti consentono un confronto comparativo tra i minori stranieri non accompagnati che sono entrati



nel circuito dei servizi - e hanno intrapreso percorsi di inserimento nel tessuto sociale emiliano-romagnolo - e quelli che si trovano invece, al momento dell'intervista, ospiti presso l'Istituto penale. La possibilità comparativa di individuare gli elementi discriminanti ed i punti di svolta del processo che hanno condotto nelle due differenti "direzioni" è troppo densa di interrogativi teorici per non richiedere quanto meno un riepilogo dei principali interrogativi che nascono dalla lettura delle interviste.

In primo luogo, si ritrovano nelle interviste numerosi elementi che evidenziano l'importanza dei processi di socializzazione, sia primari sia secondari, ben evidenziati dalle teorie del controllo sociale. Secondo queste teorie, il processo di socializzazione - che avviene sia informalmente (nella famiglia, nei gruppi informali) sia nelle istituzioni formali - è la forma di controllo sociale più importante per spiegare la messa in atto (o l'assenza) di comportamenti devianti. Le interviste analizzate sembrano corroborare l'importanza dei processi di socializzazione, quando ad esempio alcuni degli intervistati presenti nel circuito dei servizi "giustificano" il loro rifiuto di partecipare ad alcune attività devianti (come il furto e lo spaccio) sulla base di norme religiose condivise o di precise prescrizioni da parte della figura paterna. Anche in presenza di condizioni di disgregazione sociale molto forti ed endemiche, alcuni degli intervistati sembrano essere stati socializzati a norme di comportamento ben precise e, apparentemente, condivise al punto da essere mantenute anche in presenza di contesti sociali molto diversi ed estranei.

Allo stesso tempo, tuttavia, occorre notare che l'importanza di questo fattore non sembra legata in alcun modo cogente con l'"esito" del processo migratorio. Se i "ben socializzati" sono presenti in buon numero tra i minori stranieri non accompagnati presenti nel circuito dei servizi, sentimenti ed esperienze formative analoghe sembrano essere presenti anche tra i minori stranieri presenti nel circuito penale. Di converso, tra i minori presenti nel circuito dei servizi si ritrovano anche soggetti che non giudicano tali norme rilevanti o che non ne fanno alcuna menzione. Si può quindi dire che la socializzazione nel paese di partenza gioca un ruolo ambiguo e non univoco sui comportamenti messi in atto nel paese di arrivo.

In secondo luogo, le interviste mettono bene in luce il peso causale dei processi di disgregazione sociale nei paesi d'origine. Molti dei



minori stranieri non accompagnati intervistati provengono da situazioni socio-territoriali caratterizzate da un vero e proprio “crollo” dei sistemi normativi vigenti e dal ridursi ai minimi termini dei meccanismi -formali e informali - di somministrazione della sanzione. Il peso di queste situazioni, tuttavia, sembra essere piu’ rilevante per comprendere la motivazione dei minori a partire in qualunque condizione che non per comprendere i loro comportamenti nel paese d’arrivo. Sia tra i soggetti presenti nel sistema dei servizi e quelli presenti nel circuito penale, troviamo minori che provengono da situazioni di disgregazione sociale ai limiti dell’incredibile. Anche in questo caso, quindi, si può dire che l’esperienza anomica nel paese di partenza gioca un ruolo ambiguo e non univoco sui comportamenti messi in atto nel paese di arrivo.

Un terzo complesso di meccanismi messo bene in luce dalle interviste raccolte, esemplare a questo proposito quella già citata più volte con I., si riferisce allo scarto tra le aspirazioni che motivano il processo migratorio irregolare dei minori e le opportunità strutturalmente presenti nel paese d’arrivo. Dalle interviste si evince come la decisione di partire da parte dei minori è caratterizzata sia da un complesso di aspirazioni assolutamente ragionevoli - l’uscita dalla povertà e dall’insicurezza, la ricerca di una pur minima possibilità di migliorare la propria situazione - sia dall’assenza di conoscenze accurate della situazione in Italia. Qui giunti, i minori non accompagnati si trovano “incastrati” nel circuito del soggiorno irregolare in una condizione di ulteriore fragilità, legata alle maggiori difficoltà per un minore di trovare un inserimento nell’economia informale. Anche in questo caso, è difficile negare un ruolo rilevante a tale scarto per spiegare i comportamenti dei minori non accompagnati. Tuttavia, si può notare come tale situazione non sia sostanzialmente diversa per quanto riguarda, da un lato, i minori stranieri presenti nel circuito dei servizi e, dall’altro, coloro che si trovano invece all’interno del circuito penale.

Se questo complesso di meccanismi sembra esercitare un ruolo sui comportamenti, esso tuttavia non sembra in grado di spiegare le differenze negli esiti. Il risultato principale della ricerca sembra al contrario essere proprio la consapevolezza che è difficile registrare tra i due gruppi di minori differenze significative in termini di motivazioni, atteggiamenti e tratti culturali individuali. Si tratta, in un certo senso, di



individui che - molto simili all'inizio del viaggio - non hanno viaggiato sugli stessi binari arrivando conseguentemente in una "stazione" diversa. Quello che sembra biforcare le strade è un complesso di circostanze, alcune minime o casuali, che possono essere ricondotte all'incontro con micro-strutture di opportunità diverse. Le strategie e le scelte dei minori stranieri possono essere, infatti, ricondotte largamente al peso di incontri ed inserimenti locali diversificati piuttosto che a progetti iniziali differenziati. In buona parte, si potrebbe sostenere che l'esito del viaggio è determinato, nel caso dei minori stranieri non accompagnati, dal viaggio stesso.

Ciò che risulta veramente cruciale è il fatto che le migrazioni di minori stranieri non accompagnati sono migrazioni di individui "soli". Ciò che rende particolarmente vulnerabili i minori all'arrivo è il sentirsi completamente soli e senza la minima idea di come affrontare il presente. La ricerca di un gruppo di pari, quasi sempre connazionali della stessa età, diventa l'obiettivo cogente nell'immediato. Da quanto si è detto, risulta evidente l'importanza assunta dai gruppi con i quali i minori vengono a contatto e delle opportunità delle quali questi ultimi si fanno portatori. La relativa incidenza tra *stimoli*, *opportunità* e *discernimento* sono direttamente dipendenti dalla situazione di precarietà in cui si versa e dall'interazione tra queste tre dimensioni.

Tutto ciò, richiama il tema dell'integrazione sociale, cioè il processo attraverso il quale si costruisce il consenso e si minimizza il conflitto in un determinato gruppo sociale, e rinvia al ruolo e alle funzioni di quelle che vengono solitamente chiamate agenzie di socializzazione. La rete dei servizi e le istituzioni politiche debbono promuovere e sviluppare a livello locale una politica di accoglienza ed integrazione che si faccia carico della condizione dei minori stranieri non accompagnati che giungono irregolarmente e farsi portatori di *opportunità di integrazione*. La prevenzione al disagio ed alla devianza attraverso *l'offerta di opportunità* dovrebbe prevedere strategie di intervento integrate frutto di una relazione dinamica che coinvolga contemporaneamente soggetti istituzionali (Servizi Territoriali, Autorità Giudiziaria Minorile, Operatori di polizia) e quelli del privato sociale che entrano in contatto con il minore straniero.



NOTE

¹ Il dato si riferisce ai minori presenti nelle liste delle anagrafi. Attraverso questo dato i minori stranieri presenti rappresentano il 14,5% sul totale degli stranieri. Dal dato sui permessi di soggiorno risultano decisamente sottostimati - i minori rappresentano meno del 4% sul totale degli stranieri - visto che molto raramente i minori stranieri hanno un permesso di soggiorno distinto da quello dei genitori.

² La L. 176 del 27/5/91 ha dato luogo alla ratifica e alla esecuzione della Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989 (in particolare agli artt. 2, 20, 22). All'interno della definizione giuridica "minore non accompagnato", occorre distinguere tra il "minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato", di seguito denominato "*minore presente non accompagnato*" e "minore straniero non accompagnato accolto temporaneamente nel territorio dello stato" di seguito denominato "*minore accolto*". Nel primo caso, si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano. Nel secondo caso, si intende il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea, di età superiore ai sei anni, entrato in Italia nell'ambito di programmi solidaristici di accoglienza temporanea promossi da enti, associazioni o famiglie, ancorché il minore stesso o il gruppo di cui fa parte sia seguito da uno o più adulti con funzioni generiche di sostegno, di guida e accompagnamento

³ In questo caso ci si riferisce ai minori stranieri non accompagnati autorizzati all'ingresso in Italia ("minori accolti"), i quali al 31.12. 1998 risultano essere stati 40.123.

⁴ "Fontamara" di Ignazio Silone.

⁵ In Italia storia di vita, biografia, autobiografia vengono utilizzate indifferentemente e senza fare distinzioni tra interezza e segmentazione del racconto. Ci sembra dunque più corretto, volendo riferirsi alla descrizione narrativa di uno o più frammenti di esperienza



vissuta, adottare la definizione di “racconto di vita” di Daniel Bertaux (1999). L'autore sostiene che “un racconto di vita, in quanto racconta la storia di una vita, è strutturato intorno ad una successione temporale di *avvenimenti* e di *situazioni* che ne costituiscono la colonna vertebrale. Il termine “avvenimento” va inteso in un senso molto generale che include sia ciò che è successo o avvenuto al soggetto sia le sue azioni, che prendono effettivamente lo statuto di avvenimenti per le persone che gli sono vicine. La “colonna vertebrale” così definita costituisce la “linea” di una vita”.

⁶ L'Istituto Penale Siciliani è uno dei servizi facenti parte del Centro di Giustizia minorile di Bologna. Il suddetto centro di rieducazione per i minorenni è dipendente dal Ministero di Grazia e Giustizia e ha competenza regionale, e accoglie solo minori di sesso maschile. Gli altri servizi sono: gli uffici di servizio sociale per minorenni, i centri di prima accoglienza, le comunità, gli istituti di semilibertà con servizi diurni per misure cautelari, sostitutive ed alternative, ed infine i servizi polifunzionali diurni. Durante il periodo della raccolta delle storie di vita dei minori detenuti, gli ospiti presenti oscillavano tra 15 e i 20, la componente prevalente risultava essere slava e italiana (contrariamente a quanto si verificasse negli ultimi anni).

⁷ La comunità presso la quale sono ospiti i ragazzi intervistati è gestita da una Associazione religiosa di volontariato: “Gruppo Orione 80”, che attualmente presso il centro di Magreta di Formigine (MO) gestisce: due comunità residenziali per adolescenti maschi, sia italiani che stranieri, che presentino difficoltà familiari, e un forte rischio di devianza. Inoltre gestiscono un laboratorio di assemblaggio di mattonelle per l'inserimento lavorativo dei minori, attraverso una cooperativa sociale denominata “Uscita di Sicurezza Uno”, una scuola-bottega presente sul territorio; un doposcuola per il recupero scolastico della licenza media.

Relativamente ai minori immigrati (e clandestini), sui quali s'incentra la nostra ricerca, vengono accolti ragazzi in stato d'abbandono (tramite un provvedimento d'affidamento rilasciato dai servizi sociali), e ragazzi in misura alternativa al carcere (tramite provvedimento emanato dal Tribunale minorile di Bologna); una volta in comunità, ai ragazzi, mediante l'appoggio di educatori e mediatori culturali, viene impartita un'azione di socializzazione e di educazione (grazie alla vita di gruppo e alla frequentazione all'esterno di corsi di lingua italiana), al fine di



un'auspicabile e facilitata integrazione nella società italiana, e viene loro insegnato a lavorare nel settore della ceramica, in vista di una futura occupazione e di una regolarizzazione della loro posizione giuridica. Al momento del nostro "ingresso" all'interno della comunità erano presenti 13 ragazzi immigrati, 6 di nazionalità albanese, 6 di provenienza marocchina, e uno di nazionalità afghana.

⁸ La Casa dell'Amicizia è una struttura di accoglienza per minori che opera a Bologna.



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21



Bibliografia

A.A.S.TER.

- 1997 “Dalla comunità rinserrata alla comunità possibile”,
Metronomie 10:1-35.

AA.VV.

- 2000 *La sicurezza in Emilia-Romagna. Sesto rapporto annuale 1999. Quaderni di Città sicure 20a. Bologna: Regione Emilia-Romagna.*
- 1999 *La sicurezza in Emilia-Romagna. Quinto rapporto annuale 1999. Quaderni di Città sicure 18. Bologna: Regione Emilia-Romagna.*
- 1998 *La sicurezza in Emilia-Romagna. Quarto rapporto annuale 1998. Quaderni di Città sicure 14a. Bologna: Regione Emilia-Romagna.*
- 1997 *La sicurezza in Emilia-Romagna. Terzo rapporto annuale 1997. Quaderni di Città sicure 11a. Bologna: Regione Emilia-Romagna.*
- 1996 *La sicurezza in Emilia-Romagna. Secondo rapporto annuale 1996. Quaderni di Città sicure 5. Bologna: Regione Emilia-Romagna.*

Ambrosini M.

- 1999 *Utili invasori: l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano. Milano: Franco Angeli.*

Atkinson J.M.

- 1978 *Discovering Suicide. Studies in the Social Organization of Sudden Death. London: MacMillan.*

Balibar E.

- 1991 “*Es Gibt keinen Staat in Europa: razzismo e politica nell'Europa d'oggi.*” in E.Balibar, *Le frontiere della democrazia. Roma: Manifestolibri: 117-37.*

Bandini T. e Gatti U.,

- 1974 *Delinquenza giovanile. Milano: Giuffrè.*



Barbagli M.

- 1999 *Egregio Signor Sindaco. Lettere dei cittadini e risposta dell'istituzione sui problemi della sicurezza.* Bologna: il mulino.
- 1998 *Immigrazione e criminalità in Italia.* Bologna: Il mulino.

Barbesino P. e Quassoli F.

- 1997 *La comunicazione degli immigrati a Milano: reti comunicative, rappresentazioni dei servizi e modalità di accesso alle risorse pubbliche e del privato sociale di alcuni gruppi nazionali di immigrati in un'area metropolitana.* Quaderni ISMu. Milano: Franco Angeli.

Bauman Z.

- 1992 *Modernità e olocausto.* Bologna: il mulino.

Bell D.

- 1953 "Crime as an American Way of Life", *The Antioch Review* 13:131-54.

Belluati M.

- 1998 *Un quartiere in protesta. Il caso San Salvario tra rappresentazioni sociali e immagini mediiali.* Tesi di dottorato, Università di Milano.

Bertaux D.

- 1999 *Racconti di vita.* Milano: Franco Angeli.

Bigo D.

- 1992 *L'Europe des polices.* Paris: Complexe.
- 1996 "La ragnatela delle polizie d'Europa" *Le Monde Diplomatique*-Il manifesto 10, ottobre.
- 1998 *Immigration at the Securitarian Crossroads.* Firenze: IUE Conference Paper MIG/58.

Blumstein A.

- 1982 "On the Racial Disproportionality of United States' Prison Populations," *Journal of Criminal Law and Criminology* 73:1259-81.



Bouchard M.

1995 “Minori stranieri e criminalità organizzata” in Cavallo M. *Le nuove criminalità*. Milano: Franco Angeli.

Bridges L. e Gilroy P.

1982 “Striking Back”, *Marxism Today* year:34-5.

Calavita K.

2000 “The Criminalization of Foreign Workers in Spain and Italy”, comunicazione presentata al Congresso dell’”American Society of Criminology”, San Francisco.

1998 “Immigration, Law, and Marginalization in a Global Economy: Notes from Spain”, *Law and Society Review* 32:529-66.

Caritas

2000 *Immigrazione. Dossier statistico 2000*. Roma: Anterem

1999 *Immigrazione. Dossier statistico '99*. Roma: Anterem.

1996 *Immigrazione - Dossier statistico*. Roma: Anterem.

Catanzaro R., Nelken D., Valerio Belotti V.

1997 *Luoghi di svago, luoghi di mercato. Abusivi, commercianti e turisti sulla riviera emiliano-romagnola. Quaderni di Città sicure* 12. Bologna: Regione Emilia-Romagna.

Ceretti A.,

1996 *Come pensa il Tribunale per i Minorenni*. Milano: Franco Angeli.

Chiodi M.

1999 “Immigrazione, devianza e percezione d’insicurezza: analisi del quartiere Crocetta di Modena”, *Dei delitti e delle pene* VI/3:115-140.

Cicourel A.V.

1968 *The Organization of Juvenile Justice*. New York: John Wiley & Sons.

Cohen S.

1972 *Folk Devils and Moral Panic. The Creation of the Mods and Rockers*. New York: St.Martin’s Press.



Colombo A.

1998 *Etnografia di un'economia clandestina*. Bologna: il mulino.

Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati

1999 *Primo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*.
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

Cook D. e Hudson B.

1993 *Racism and Criminology*. London:SAGE.

Dal Lago A.

1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.

1995 "Un test di intelligenza per gli italiani" *Micromega* 5.

Dal Lago A (a cura di).

1998 *Lo straniero e il nemico*. Genova: Costa & Nolan.

Davis M.

1990 *City of Quartz*. London: Verso.

De Giorgi A.

2000 "Oltre l'economia politica della penalità: postfordismo e controllo della moltitudine" *Dei delitti e delle pene*, in stampa.

D'Elia A.

1999 "La devianza dell'immigrato straniero nei media: I risultati di una ricerca nel Salento", *Dei delitti e delle pene* VI/3:77-113.

Duncan M.G.

1996 *Romantic Outlaws, Beloved Prisons*. New York: New York University Press.

Durkheim E.

1895 *The Rules of Sociological Method*. New York:The Free Press, 1938.

Erikson K.

1966 *Wayward Puritans*. New York:John Wiley.



- Fabri M.
1997 "Discrezionalità e modalità di azione del pubblico ministero nel procedimento penale", in *Polis* XI/2: 171-192.
- Foot J.
1999 "Immigration and the City: Milan and Mass Immigration, 1958-98", *Modern Italy* 4:159-172.
- Giovannetti M., Martoccia C., Tonti C.
2000 *Tra cittadinanza ed esclusione sociale: una ricerca tra minori immigrati in carcere*, rapporto annuale di ricerca Murst, non pubblicato.
- Girloy P.
1982 "The Myth of Black Criminality" in *Socialist Register*, London: Merlin Press:47-56.
- Hall S. e altri
1978 *Policing the Crisis: Mugging, the State, and Law and Order*. London: The Macmillan Press.
- Hirschi T.
1969 *Causes of Delinquency*. University of California Press.
- IReR
1994 *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*. Milano: Franco Angeli.
- ISTAT
2000 *Italia in cifre*. Roma: ISTAT.
1999 *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*. Roma: ISTAT.
1998 *La presenza straniera in Italia negli anni '90*. Roma: ISTAT.
- Kitsuse J. E Cicourel A.W.
1963 "A Note on Official Use of Statistics" *Social Problems* 2.
- Laffargue B. e Godefroy T.
1989 "Economic Cycles and Punishment: Unemployment and Imprisonment. A time-series Study: France, 1920-1985". *Contemporary Crises* 13:371-404.



Lea J. e Young J.

1984 *What Is to Be Done About Law and Order?* Harmondsworth:
Penguin Books.

Lemert E.

1967 *Devianze, problemi sociali e forme di controllo.* Milano:
Giuffrè, 1981.

Lynch J. P. e Simon R. J.

1999 “Saggio comparativo sul coinvolgimento criminale di
immigrati e autoctoni in sette Nazioni”, *Dei delitti e delle
pene* VI/3:13-35.

Luciani M. E. e Sacchini G. (a cura di)

2000 *La sicurezza dei cittadini in Emilia-Romagna. 1997-1998.*
Milano: Franco Angeli.

Macioti M.I. e Pugliese E.

1993 *Gli immigrati in Italia.* Bari: Laterza.

Maggi M.

1995 “Un caso al microscopio: conflitti e prospettive in un
quartiere urbano”, in IRES *Relazione annuale sulla
situazione socio-economica del Piemonte.* Torino:
Rosenberg & Sellier: 299-316.

Maneri M.

1998 “Lo straniero consensuale: la devianza degli immigrati
come circolarità di pratiche e discorsi”, in A. Dal Lago (a
cura di) *Lo straniero e il nemico. Materiali per
l'etnografia contemporanea.* Genova: Costa & Nolan:
236-272.

1997 “Immigrati e classi pericolose. Lo statuto
dell' 'extracomunitario' nella stampa quotidiana” in M. Delle
Donne (a cura di) *Immigrazione-integrazione: stereotipi e
pregiudizi nelle relazioni etniche.* Roma: Edizioni Lavoro:
479-490.

1996 “Les médias dans le processus de construction sociale de
la criminalité des immigrés. Le cas italien”, in Palidda
(1996).



Manning P.K.

1977 *Police at Work*. Cambridge: M.I.T. Press.

Marotta G.

1995 *Immigrati: devianza e controllo sociale*, Padova: Cedam.

Martinotti G.

1993 *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*. Bologna: il mulino.

Maynard D.W.

1984 *Inside the Plea Bargaining*. New York: Plenum Press.

Melossi D.

1999 *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: Prima parte. Quaderni di Città sicure 15*. Bologna: Regione Emilia-Romagna.

1998 "Omicidi, economia e tassi di incarcerazione in Italia dall'Unità ad oggi", *Polis* 12:415-435.

Merelli M. e Ruggerini M.G.

1999 *Sicurezza / Insicurezza nelle donne migranti. Quaderni di Città sicure 16*. Bologna: Regione Emilia-Romagna.

Merton R. K.

1938 "Struttura sociale e anomia", pp.185-226 in Robert K. Merton, *Teoria e struttura sociale*. Bologna: il mulino, 1959.

Mingione E.

1997 *Sociologia della vita economica*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Mingione E. e Quassoli F.

1999 "The Insertion of Immigrants in the Underground Economy in Italy" in R. King, G. Lazaridis and C. Tsardanidis (Eds.) *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*. London: Macmillan: 27-56.

Nordio C.

1997 *Giustizia*. Milano: Guerini & Associati.



Occhiogrosso F.

- 1994 “Minorenni e criminalità in Italia, oggi” *Minori e giustizia* 2/1994: 90-124.

Olgiati V.

- 1991 “La criminalità dei minori extracomunitari: una indagine sul rapporto tra vulnerabilità sociale e giudicato penale” *Sociologia del Diritto* XVIII/1: 143-163.

Palidda S.

- 2000 *Polizia postmoderna*. Milano: Feltrinelli.
1999 “Polizia e immigrati: un’analisi etnografica” *Rassegna italiana di Sociologia* XL/1: 77-114.
1998 “La conversione poliziesca della politica migratoria” in Dal lago A., *Lo straniero e il nemico*. Genova: Costa & Nolan.
1997 “La devianza e la vittimizzazione” in I.S.MU. *Terzo Rapporto sulle Migrazioni 1997*. Milano: Angeli: 151-172.
1996 “Irregolarità e delittuosità degli immigrati in Italia”, Fondazione Cariplo-ISMU *Secondo Rapporto sulle migrazioni 1996*. Milano: Franco Angeli.

Palidda S. e Reyneri, E.

- 1995 “Immigrazione e mercato del lavoro” in A.M. Chiesi, I. Regalia, e M. Regini, (a cura di) *Lavoro e relazioni industriali in Europa*. Roma: La Nuova Italia Scientifica: 69-90.

Pastore, M.

- 1995 “Produzione normativa e costruzione sociale della devianza e criminalità tra gli immigrati” *Quaderni ISMU, 9/95*. Milano: Franco Angeli.

Patrone I.

- 1995 “Il diritto diseguale. Ragazzi italiani ed extracomunitari davanti al giudice minorile” in Cavallo M. *Le nuove criminalità*. Milano: Franco Angeli.

Pavarini M.

- 1997 *La criminalità punita. Processi di carcerizzazione nell’Italia del XX secolo*. in L.Violante (a cura di) *Storia d’Italia, Annali*, vol.12, *La criminalità*, Torino: Einaudi: 981-1031.



Petrillo A.

1995 *Insicurezza, migrazioni, cittadinanza*. Tesi di dottorato, Università di Bologna.

Pollner M.

1987 *Mundane Reason. Reality in Everyday and Social Discourse*. Cambridge: Cambridge University Press.

Putnam R. D.

1993 *La tradizione civica nelle Regioni italiane*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

Quassoli F.

1999 "Immigrazione uguale criminalità: rappresentazioni di senso comune e pratiche degli operatori del diritto", *Rassegna Italiana di Sociologia* XL/1: 43-76.

Reyneri E.

1998 *Addressing the employment of migrants in an irregular situation*, paper presentato al Technical Symposium on International Migration and Development, organizzato dalla United Nation ACC Task Force.

Ruggiero V.

1997 *Economie sporche*. Torino: Bollati-Boringhieri.

Sacks H.

1983 "Come la polizia valuta la moralità delle persone basandosi sul loro aspetto" in P.P. Giglioli e A. Dal Lago (a cura di) *Etnometodologia*. Bologna: il mulino: 177-198.

Sayad A.

1992 *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Bruxelles: De Boeck-Wesmael.

Sciortino G.

1999 "Un'analisi dell'industria dell'ingresso clandestino in Italia" in CeSPI *L'Italia nel sistema internazionale del traffico di persone - Risultanze investigative, ipotesi interpretative, strategie di risposta*. Working paper n.5 del dicembre 1999,



commissionato dalla Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, presidenza del consiglio dei ministri.

Segre S.

1996 *La devianza giovanile. Cause sociali e politiche di prevenzione.* Milano: Franco Angeli.

1993 "Immigrazione extra-comunitaria e delinquenza giovanile: un'analisi sociologica" *Studi Emigrazione* 11: 384-415.

Sellin T.

1938 *Culture Conflict and Crime.* New York: Social Science Research Council.

Selmini R.

1997 "Il punto di vista dei comitati di cittadini", *Quaderni di Città sicure* 11a:77-94.

Sudnow

1965 *Reati normali. Aspetti sociologici del codice penale nella difesa d'ufficio* in P.P. Giglioli e A. Dal Lago (a cura di) *Etnometodologia.* Bologna. il mulino: 145-176.

Sykes G. e Matza D.

1957 "Techniques of Neutralization: A theory of delinquency", *American Sociological Review* 22:664-70.

Tatafiore R.

1994 *Sesso al lavoro.* Milano: Garzanti

Tonry M. (a cura di)

1997 *Ethnicity, Crime, and Immigration.* Vol. 21 di *Crime and Justice.* Chicago: The University of Chicago Press.



FUORI DALLA STRADA
FIGURE DI
IMMIGRATE NEL SEX
BUSINESS IN
EMILIA-ROMAGNA

**di Maria Merelli
e Maria Grazia Ruggerini**



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21



Donne migranti e donne nella prostituzione

1. INTRODUZIONE

Che il fenomeno migratorio cambi il nostro modo di essere e sentirci sicuri o insicuri nel nostro paese è stata la premessa con la quale - all'interno del Progetto Città sicure - abbiamo spostato lo sguardo sull'altro soggetto della relazione noi/*loro*: loro, le donne migranti e la loro percezione ed esperienza di insicurezza nella società emiliano-romagnola che le accoglie. Anche noi, donne e uomini dell'Emilia-Romagna, siamo costrette/i - benché con diversi gradi di cambiamento - a confrontarci con radicali trasformazioni economiche, sociali, culturali, politiche che spesso destabilizzano i nostri, consolidati, riferimenti. Costrette/i a fare i conti con nuove, spesso sconvolgenti realtà, e a trovare nuove regole per rendere civile la convivenza fra soggetti differenti (Merelli e Ruggerini 1999).

Se questo è vero in ogni campo della nostra vita quotidiana che ci mette a contatto con donne e uomini di altri paesi e altre culture, instabilità e insicurezza si drammatizzano - di più, divengono allarme sociale e non di rado acquistano il carattere di indignazione morale - di fronte al fenomeno della prostituzione nelle nuove forme e nei soggetti che ne hanno modificato radicalmente le caratteristiche. Sono soprattutto ragazze e donne straniere quelle che ne sono coinvolte e che si vedono ai bordi delle strade delle città e reazioni di insicurezza - dal disagio alla paura - colgono non solo i diversi gruppi sociali dei nativi, ma anche le stesse donne immigrate. I primi per il disordine territoriale e i pericoli manifesti e oscuri che il *milieu* della prostituzione comporta; significative infatti le voci dei cittadini riminesi e le lettere al sindaco di Bologna (Barbagli 1999), mentre nell'indagine di vittimizzazione in Emilia-Romagna, la prostituzione è tra i primi fattori di paura insieme ad atti vandalici, tossicodipendenze e criminalità (Sacchini 1999 e Istat 1999).



Le seconde, le donne straniere, perché spesso associate dagli uomini italiani alle donne di strada, e perciò molestate, in particolare le donne nere, come da noi documentato ampiamente nell'indagine citata.

È sembrato coerente allora, dopo avere interrogato la sicurezza e l'insicurezza delle donne straniere "normali", forse non sempre visibili ma almeno definite da uno statuto riconosciuto di immigrata, gettare uno sguardo dentro l'altra faccia della migrazione femminile, nell'universo della prostituzione. Per sondare - visto dall'altra parte - quali esperienze di rischio e di pericolo patiscano le donne che lavorano sulla strada, in genere fin troppo visibili ma senza riconoscimento giuridico (quasi sempre) e sociale, con quale riduzione o annullamento di qualsiasi forma di sicurezza e di diritti.

In quest'ottica, abbiamo inteso operare anche un rovesciamento di sguardo rispetto alle azioni che soprattutto nell'estate del '98 hanno caratterizzato gli interventi di repressione, più che di governo, del fenomeno "prostituzione di strada" attraverso le "ordinanze" di alcuni sindaci; le quali, volte a contenere il fenomeno visibile e fastidioso della prostituzione, hanno fatto passare in secondo piano altre misure non repressive ma sociali. Queste mirano né a debellare né a contenere il fenomeno - esso comunque ha prontamente ridefinito le proprie strategie cambiando territori o "ritirandosi" in appartamento, secondo il parere diffuso tra gli operatori del settore¹ - quanto a interagire positivamente con la vita delle donne e la loro sicurezza, offrendo loro diversi tipi di sostegno e possibilità alternative. Quegli interventi di carattere sociale da alcuni anni attivati da diversi Enti locali e sostenuti dal "Progetto Prostituzione" della Regione Emilia-Romagna secondo la logica prevalente della "riduzione del danno", che vanno dalla assistenza sanitaria all'aiuto e all'accoglienza di coloro che vogliono abbandonare la strada, all'avviamento al lavoro.

A questi soggetti, ospitati in diverse strutture, ci siamo rivolte quali testimoni che potevano offrire in prima persona un quadro dei tragitti esistenziali che hanno portato delle donne straniere a fare determinate scelte, o a subirle, e a modificarle nel tempo: per quali ragioni, con quali margini di autonomia, con quali esiti, con quali vissuti di insicurezza e di rischio. Le abbiamo considerate la punta emersa - e più facile da raggiungere operando noi al di fuori delle Unità di strada e degli altri servizi a contatto con le straniere - del ben più ampio mondo di donne che lavorano sulla strada, in grado comunque di gettare luce anche sulla vita e i problemi delle altre.

Tra le ipotesi interpretative del fenomeno prostituzione delle donne



straniere, per come è esploso nel corso degli anni '90 secondo successive ondate che Francesco Carchedi (2000) nell'ampio e documentato lavoro del Parsec riassume in cinque², ci interessava anche - nell'ottica di un'analisi di genere - considerare la contiguità o l'eventuale intreccio, piuttosto che l'essere "un mondo a parte", tra progetti migratori di donne sole che, partendo forse dalle stesse motivazioni, hanno/hanno avuto esiti differenti: il lavoro per il mercato (soprattutto i servizi alla persona, sia regolare che in nero) e il lavoro per il mercato del sesso, in particolare sulla strada.

Nel caso poi delle ballerine e più in generale delle donne che con differenti ruoli lavorano nei locali notturni, percorrevamo ugualmente l'ipotesi di considerare quanto questa condizione costituisca un crinale più o meno definito o scivoloso per altre forme di prostituzione e capire se e quanto siano permeabili i confini fra i due mondi della strada e dei locali di intrattenimento notturno, dove da più parti - anche in numerosi documenti della Unione Europea, ed in particolare nella "Relazione sulla comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo sul traffico di donne a scopo di sfruttamento sessuale" del novembre 1997 - si dice vi sia una situazione di "prostituzione mascherata". In primo piano, anche in questo caso, abbiamo posto l'azione soggettiva delle donne straniere, per come costruiscono la loro biografia all'interno di vincoli materiali, aspirazioni, opportunità, immagini di sé.

Abbiamo lasciato da parte le questioni legate alla prostituzione maschile, così come a quella transessuale, ritenendo che quest'area richieda un'ulteriore specifica ricerca a partire anche da altre categorie di lettura. Un fenomeno che dunque non poteva essere indagato come semplice appendice di una indagine di già limitate proporzioni.

2. DONNE TRAFFICATE: AZIONI INTERNAZIONALI E NAZIONALI SU UN FENOMENO IN AUMENTO

La preoccupazione di fronteggiare il fenomeno del traffico di esseri umani - e all'interno di questo delle donne e dei bambini per lo sfruttamento sessuale - si è venuta estendendo negli ultimi anni da parte di diverse agenzie istituzionali, internazionali e nazionali, come prova una ormai abbondante documentazione. Più di una le Conferenze e i convegni internazionali: a cominciare dalla Conferenza



di Vienna del giugno 1996, organizzata congiuntamente dalla Commissione Europea e dall'Organizzazione Internazionale per l'Emigrazione (OIM), che per la prima volta ha posto all'attenzione dei diversi attori coinvolti sul piano internazionale il problema nelle sue molteplici connessioni criminali, economiche, politico-sociali e culturali. A partire di lì si sono intensificate azioni coordinate sul piano dell'azione repressiva internazionale e della cooperazione in tutti gli stati dell'Unione Europea e non, prima fra tutte la Conferenza Interministeriale tenutasi a L'Aja in aprile 1997, che ha fatto il punto su "tratta degli esseri umani" (*trafficking*) e "organizzazione clandestina di immigrazione" o "traffico" (*smuggling*)³. Per citare iniziative più recenti, segnaliamo la Conferenza Internazionale sul Traffico delle donne tenutasi nel dicembre 1999 a Copenaghen ("Breakdown of Borders", International Conference on Trafficking in Women, organizzato dalla IAF/ International Abolitionist Federation, Copenaghen, 2-4 dicembre 1999), le molte prese di posizione, risoluzioni e programmi in materia dell'Unione Europea (Commissione e Parlamento Europeo) e presente anche nel IV Programma d'Azione a medio-termine per le pari opportunità fra donne e uomini⁴. Per quanto avvenuto nel nostro paese, per rimanere all'ultimo anno, si va dalla Conferenza internazionale UNICRI su "Le nuove frontiere della criminalità e le nuove forme di schiavitù" tenutasi a Verona nell'ottobre 1999, con una sezione apposita sulla prostituzione, all'iniziativa promossa dal Dipartimento per le Pari Opportunità nel settembre 1999 che ha esaminato i diversi aspetti del problema alla presenza, fra l'altro, di Pino Arlacchi, direttore del programma ONU per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Arlacchi 1999); al convegno sulla tratta degli esseri umani organizzato da OIM e MAE (Ministero Affari Esteri) del 30 novembre '99 (OIM, Ministero Affari Esteri, *Insieme contro la tratta di giovani, donne e bambini a scopo di sfruttamento sessuale*, Roma 30 novembre 1999), che fa seguito al workshop sul "Traffico delle donne a scopo di sfruttamento sessuale", svoltosi a Tirana in settembre dello stesso anno.

È un proliferare di iniziative che, a livello italiano, si incrociano con quelle legislative, soprattutto il disegno di legge del Governo del marzo 1999 per l'introduzione del reato di tratta di esseri umani nel codice penale (disegno di legge, 23 marzo 1999, "*Misure contro il traffico di persone*"). Ma già operante sulle questioni attinenti alla prostituzione e al traffico di esseri umani è il Decreto legislativo 25/7/98, n.286, "Testo Unico di disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello



straniero” (seguito dal Regolamento recante nome di attuazione del testo unico, Decreto n.394 del 31 agosto 1999).

Del disegno di legge interessa segnalare, in questa sede, l'articolo 1 relativo alla definizione di “traffico di persone”: “Chiunque, mediante violenza, minaccia o inganno costringe o induce una persona a fare ingresso o a soggiornare o a uscire dal territorio dello Stato, o a trasferirsi all'interno dello stesso, allo scopo di sottoporla a sfruttamento sessuale, ovvero ad altre forme di sfruttamento tali da ridurla in schiavitù o in una condizione analoga alla schiavitù, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni”. Sono elementi che, come risulterà chiaro dalle successive testimonianze, ricorrono nelle vicende delle donne incontrate e - presumibilmente - in molte che si trovano a lavorare nella prostituzione. Anche per coloro che non sono state forzate a uscire dal loro paese avendo accettato le condizioni loro imposte, la quantità e “qualità” di violenza che subiscono quotidianamente è tale da configurare una condizione di grave asservimento e di mancanza di diritti.

Che si parli di tratta in senso proprio, cioè sradicamento coatto (a volte rapimento e sequestro) di donne dai loro paesi per costringerle alla prostituzione sulle strade italiane e di altri paesi europei, o in senso lato, quando c'è un raggio attraverso promesse di un lavoro o quando l'inganno riguarda le forme e le condizioni della prostituzione, la cosa alla fine risulta meno importante del fatto che quelle donne subiscono - comunque - un alto tasso di violenza che contrasta con, o condiziona, la loro libertà (AA.VV. 1999 e Tatafiore 1994). Anche la libertà di prostituirsi.

Senza attendere l'approvazione del progetto di legge, che comunque denota il crescere della sensibilità e della cooperazione internazionale sul tema, notevoli passi in avanti in Italia si sono fatti con il Testo Unico sulla condizione dello straniero e il successivo Regolamento, del quale andrà monitorata la fase applicativa per gli articoli che si riferiscono in particolare alle donne che escono dal mercato (coatto o meno) della prostituzione. Si tratta di una serie di questioni che, come hanno sostenuto tutti i testimoni incontrati nel corso dell'indagine, da quelli istituzionali a quelli del mondo associativo sia laico che cattolico, sono di cruciale importanza per consentire reali opportunità alle vittime della tratta o, in ogni caso, ai soggetti della prostituzione, gestita da grandi o piccole organizzazioni criminali, che se ne vogliono allontanare.

Ci pare dunque utile richiamare brevemente le principali disposizioni che interessano le donne sfruttate nella prostituzione, perché la



soluzione di molti problemi tuttora aperti - in particolare quelli di tipo giuridico - favorisce processi di recupero e di inserimento di chi si trova ad essere, quasi sempre, un'emigrata clandestina. Il riferimento è all'art.18 del Testo Unico e agli artt. 25, 26 e 27 del Regolamento. Il primo introduce la possibilità che il Questore rilasci uno speciale permesso di soggiorno "per motivi di protezione sociale" allo straniero/a che voglia sottrarsi ai condizionamenti di un'organizzazione criminale che lo sfrutta, in relazione ai pericoli per la sua incolumità e alle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, ma ha creato strozzature nell'iter di concessione, poiché la valutazione della "rilevanza del contributo offerto per il contrasto dell'organizzazione criminale ovvero per la individuazione o la cattura dei responsabili dei delitti indicati nello stesso comma[1]" taglia fuori dal beneficio sia coloro il cui contributo non sia ritenuto rilevante, sia le giovani che, temendo ritorsioni sui familiari, non se la sentono di sporgere denuncia. Tutti i/le responsabili delle associazioni e dei centri/case di accoglienza hanno infatti sottolineato la ridotta capacità di tale norma a rispondere all'aumento delle richieste poiché sono aumentate le donne che lasciano la strada; fra l'altro, vi è diffidenza se non rifiuto da parte dei possibili datori di lavoro quando si vedono esibire dalle straniere un permesso di soggiorno per motivi di giustizia; e così l'efficacia di protezione della "vittima" viene appannata.

A tali problemi dà ora risposta il Regolamento che consente (art.27) al Questore di rilasciare un permesso di soggiorno "per motivi umanitari" anche su proposta dei servizi sociali degli enti locali o delle associazioni che attuano programmi di assistenza e integrazione sociale e che rilevino situazioni di violenza e di grave sfruttamento (anche senza che la straniera abbia sporto denuncia). Enti locali e associazioni, già da qualche anno impegnati nel fornire accoglienza e opportunità di sostegno alle donne che vogliono lasciare la prostituzione coatta e violenta, si vedono in questo modo riconoscere un ruolo più forte, per responsabilità e potere, di quanto fino ad ora abbiano avuto (gli artt. 25 e 26 disciplinano l'accesso a un registro nazionale di chi opera nell'ambito di programmi di accoglienza e integrazione sociale).

Un'ultima osservazione. Se ricollochiamo la questione della prostituzione sia coatta che non, sia che vi sia tratta in senso proprio o forme di sfruttamento violento, all'interno della spinta delle donne a migrare dal proprio paese, occorre segnalare che, anche dopo l'entrata in vigore delle nuove procedure contenute nel Regolamento,



ci saranno straniere che in modo legale recupereranno un progetto di vita (e/o di emigrazione) interrotto, come già ora avviene. È probabile e auspicabile che il loro numero aumenti. Continueranno però ad esserci donne straniere irregolari e clandestine che non vorranno o potranno uscire dal mercato del sesso e continueranno ad essere in condizioni di debolezza e di violenza.

Il nodo prostituzione-migrazione, paesi poveri-paesi ricchi, domanda di sesso degli uomini dei paesi ricchi e offerta da parte delle donne dei paesi poveri rimane in tutta la sua drammaticità. Anche se cercano di contrastarlo programmi di informazione e di prevenzione, programmi di cooperazione fra le polizie per la persecuzione delle organizzazioni criminali, nuove norme legislative, come si sta facendo.

Vediamo dunque, per inquadrare in un orizzonte più ampio le vicende delle donne che abbiamo raccolto, alcune cifre su ciò di cui si parla, secondo i dati presentati all'incontro organizzato a Roma dal Dipartimento per le Pari Opportunità il 20 settembre 1999. Le Nazioni Unite calcolano in 7 miliardi di dollari l'anno la cifra d'affari del traffico (1997), mentre per l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) si tratta di 12 miliardi e mezzo (1998), comunque la terza fonte di guadagni illeciti dopo traffico di stupefacenti e armi. Sarebbero quattro milioni le persone trafficate ogni anno nel mondo, mentre in Italia la prostituzione straniera coinvolge fra le 30 e le 35000 persone. Una donna messa a prostituirsi rende, secondo una stima delle Nazioni Unite, 250.000 dollari l'anno. Per quanto riguarda il fenomeno della tratta, dati forniti da Parsec stimano il numero delle donne trafficate in Italia nel 1998 tra 1103 e 1446 (Carchedi 2000).

Passando alla regione Emilia-Romagna, nonostante diverse fonti delle forze di polizia (a Modena, Reggio Emilia e a Bologna) abbiano sostenuto che si è registrata nell'ultimo anno una diminuzione piuttosto consistente di donne prostitute in strada, anche per le retate e le espulsioni effettuate, tuttavia la domanda di sesso a pagamento "in Emilia permane forte e questo spiega l'alta offerta. È una piazza dove si guadagna bene, due o tre milioni la sera, naturalmente alle ragazze (ma non a tutte) va il 10%. Di un gruppo che abbiamo scoperto abbiamo fatto il conto che guadagnava tre miliardi l'anno. Una parte dei soldi viene investita nel mercato della droga, specie gli Albanesi riciclano in droga, i nigeriani (anche le ragazze stesse) acquistano beni e investono nei loro paesi".

I dati precedenti rimandano perciò al problema che qui interessa sottolineare: la coesistenza, anzi l'interazione, del fenomeno della



prostituzione clandestina anche consapevolmente accettata, delle forme di traffico di esseri umani e dei flussi migratori dall'Africa, dall'Asia e dall'America Latina verso Stati Uniti ed Unione Europea: meta quest'ultima, e in particolare l'Italia, anche degli spostamenti dagli stati dell'Est europeo. Questo tipo di traffico trova anche forme mimetiche, utilizzando ad esempio la legalità di permessi di ingresso per turismo e, in misura diversa, potrebbe annidarsi anche nei permessi per spettacolo.

3. AMBITI E SOGGETTI DELL'INDAGINE

In alcune realtà urbane dell'Emilia-Romagna - Rimini, Bologna, Modena, Reggio Emilia - scelte o per dimensioni e/o per importanza del fenomeno prostituzione di strada e/o per essere state sedi di ordinanze dei sindaci nell'estate 1998, le interviste a testimoni privilegiati appartenenti sia a Istituzioni pubbliche che ad associazioni del privato sociale religioso e laico (con funzioni diverse nei confronti della prostituzione) hanno teso a delineare il quadro delle opportunità offerte sul territorio della regione; quadro di opportunità entro il quale si muovono sia le donne che hanno deciso di lasciare la prostituzione che quelle che vi operano.

Si sono potute così confrontare conoscenze e valutazioni con i vissuti personali delle donne che vengono sfruttate nel mercato del sesso. Non per una reciproca validazione, ma per vedere come si dispongono e si incontrano segmenti e nodi della rete che si va costruendo fra norme legislative, istituzioni repressive, giudiziarie, Enti Locali, centri, associazioni e agenzie formative e lavorative: tutte queste concorrono a produrre, con le loro azioni, immagini e significati di sicurezza, sia per i cittadini che per le donne nella prostituzione, differenti e a volte antagonisti a quelli dominanti.

In tal modo sono stati intervistati, nelle diverse realtà territoriali prese a campione, circa trenta soggetti che operano a contatto con le straniere con diverse competenze: gli Uffici stranieri, le Squadre mobili e la Vigilanza urbana per gli aspetti investigativi e di controllo del territorio, la Magistratura in relazione a vicende processuali. Inoltre: le associazioni del privato sociale religioso (Comunità di Monte Tauro di Rimini, Comunità Giovanni XXIII di Forlì, Bologna, Rimini, Casa Marta e Maria di Modena, Associazione Rabbuni di Reggio Emilia, Caritas di Bologna e le Case delle donne di Bologna e Modena) che accolgono



coloro che intraprendono un percorso di uscita, le agenzie formative. Quanto alle donne e alle ragazze straniere, ne sono state intervistate tredici che hanno spontaneamente aderito alla nostra richiesta fatta attraverso la mediazione delle operatrici/tori che lavorano ai progetti di accoglienza (CeSPI 1999). C'è piena comprensione, da parte nostra, sia dei rifiuti di coloro che non si sono prestati/e a questo compito (ritenendo che avrebbero esercitato una pressione indebita sulle ragazze), sia dei rifiuti di molte giovani residenti in case o nelle famiglie.

Richiamare il fatto che si tratta di un collettivo autoselezionato risponde alla necessità di comprendere le particolari difficoltà che sono state incontrate, ma d'altro canto sottolineare il desiderio delle donne intervistate di partecipare ad altre donne, chiarito che non eravamo giornaliste, la propria esperienza. L'intervista (condotta sulla base di una griglia di domande aperte) è stata infatti un momento di forti emozioni e di dolore, non sempre facilmente dominati dalle giovani che pure avevano acconsentito a ripercorrere con noi la loro storia.

Le ragazze intervistate provengono dall'Albania, dall'Europa dell'Est, dalla Nigeria, in accordo con la loro presenza sulle strade. Nelle poche indagini disponibili riferite alla regione Emilia-Romagna, le nazionalità di provenienza delle donne che si prostituiscono sono sempre le medesime (Malucelli e Pavarini 1998 e Ioppi 1999). Costituiscono dunque un collettivo che pur non avendo alcuna pretesa di rappresentatività né di esaustività, è tuttavia significativo di vicende individuali che consentono di ragionare, insieme alle informazioni fornite dai testimoni, sulle vite di tante altre donne e sui temi oggetto dell'indagine.

Per l'area dei locali notturni, abbiamo proceduto sia attraverso l'osservazione e l'analisi diretta d'ambiente, sia attraverso interviste a testimoni privilegiati e a ballerine dei locali (si veda a questo proposito lo specifico paragrafo).



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21



Vicende di donne uscite dalla prostituzione

Le giovani donne che hanno testimoniato la loro storia, come si è detto, provengono dalle tre grandi aree che riforniscono i mercati del sesso negli ultimi dieci anni: dall'Est (Ucraina, Moldavia e Lituania), dall'Africa centrale (Nigeria e Malawi), dall'Albania. Sono molto giovani, poco più o poco meno che ventenni, due ancora minorenni, una sola è adulta oltre i trent'anni; differiscono per la durata della presenza in Italia (da due anni a pochi mesi) e per la durata del lavoro di strada, per la durata della permanenza nella comunità che le ha accolte e quindi del loro percorso di uscita (da un anno a qualche mese). Queste le differenze "oggettive"; tante altre le differenze delle soggettività delle giovani, filtrate come sono dalle risorse e dai vincoli di cui dispongono - materiali, culturali, psicologici - connessi alle culture e ai luoghi di appartenenza.

La provenienza geografica, infatti, diviene immediatamente un dato di forti differenziazioni economiche, sociali e culturali quanto alla posizione sociale della donna e alle dinamiche familiari e di genere da un lato, dall'altro di modelli di prostituzione e di modalità di sfruttamento delle donne da parte delle organizzazioni criminali. Quei condizionamenti e vincoli hanno accompagnato sia l'ingresso che l'uscita dalla prostituzione e pesano tuttora sulle prospettive che ogni donna può formulare per la sua vita futura.

Il resoconto che segue farà dunque perno soprattutto sugli elementi ricorrenti che tagliano tutte le biografie, mettendo in luce particolari esperienze individuali quando significative, e scandendo in tappe e momenti cruciali i loro percorsi, lunghi o brevi che siano.

1. LE MOTIVAZIONI, LE MODALITÀ DI RECLUTAMENTO

Il binomio oppositivo da cui pare muovere ogni percorso è dato da *scelta* o *non-scelta* di accettare l'"offerta" di venire in Italia e quindi



dalle *ragioni* che quella scelta hanno sostenuto. “Libertà” che le donne hanno agito o “costrizione” che hanno subito in modo più o meno violento? È una dicotomia che facilita la comprensione del problema a grandi linee ed è senz’altro vera per i casi di inganno manifesto, di raggio e di rapimento da un lato o di scelta del tutto consapevole dall’altro. Ma poi tace di situazioni - probabilmente abbastanza diffuse - che sono state piuttosto ambigue, nelle quali i confini tra scegliere e non, fra consapevolezza e non, si presentano molto più sfumati; una consapevolezza parziale o una nebulosità di prospettive che le protagoniste non hanno voluto chiarire fino in fondo. Forse per mantenersi aperto uno spazio di scelta - rifiuto o accettazione - successiva. O per non negarsi quella possibilità di emigrare che veniva loro offerta solo a determinate condizioni.

Ma se si va più a monte dell’evento che sta in primo piano - l’ingresso nella prostituzione, per così dire - se si va alle ragioni di fondo che hanno preparato il terreno, è comune la decisione - la scelta - di tutte (eccetto delle rapite in senso proprio) di volere venire fuori dalle difficoltà e dalla mancanza di prospettive in cui si trovavano/trovano; è generale la volontà di cambiare la propria vita: per sé prima di tutto, assumendosi anche responsabilità di sostegno verso familiari in stato di bisogno.

Ciò che sta alla base e prepara il terreno è dato dalla profonda crisi economica ed occupazionale dei paesi di origine, dalla impossibilità o difficoltà di trovare lavoro per sé e la propria famiglia: o donne separate con figli a carico, o giovani che hanno alle spalle una famiglia numerosa e bisognosa, genitori anziani e malati. Povertà che si sposa a transizioni politico economiche traumatiche e difficoltose, della Nigeria e dei paesi limitrofi, dell’Albania, dei paesi che facevano parte dell’URSS. Grandi serbatoi di mano d’opera e per il mercato clandestino delle braccia e per il mercato del sesso, che trovano nelle organizzazioni criminali i tramiti di reclutamento, di espatrio e di sfruttamento violento.

E tuttavia è possibile cogliere notevoli differenze all’interno di questi elementi comuni, fra chi si trovava a fronteggiare una povertà molto forte, con pochissime risorse culturali e senza alcuna esperienza lavorativa come per 6N22⁵ (e in genere le giovani africane e albanesi degli ultimi anni), che insiste con un ritornello doloroso:

Non c’è lavoro, non c’è denaro, mio fratello e mia sorella vanno a scuola, i miei genitori sono anziani, io desideravo una vita tranquilla, avere qualcosa da fare, qualcosa da mangiare, stare in a peaceful life, in a peaceful life, ma in Nigeria ci sono tanti problemi, non c’è lavoro, io cercavo lavoro...



e chi ha visto peggiorare le condizioni di vita del suo paese come in Ucraina, Moldavia, Lituania e oltre che sentirsi responsabile di genitori, fratelli e figli, non vuole nemmeno modificare le sue aspirazioni e la ricerca di un certo benessere segnato dalla disponibilità a consumi desiderati:

Vengo da una famiglia molto povera, mio padre è molto malato, mia madre anche lei ha tanto lavorato nella sua vita, ho fatto diversi lavori ma poi sono stata licenziata, cercavo lavoro ma è difficile, non lo trovo, tutte le ragazze vanno via perché non c'è lavoro, tutti vogliono mangiare, vestirsi, e anch'io... (1E21)

E poi le condizioni economiche difficili si intrecciano spesso a rapporti familiari fortemente conflittuali o a famiglie divise se non disgregate:

Non andavo d'accordo con mia madre, mio fratello non mi lasciava fare niente, pensavo di andare via, una volta mi hanno picchiato... allora sono scappata, ero da sola... ho trovato un ragazzo là per venire in Italia e cercare lavoro. (9A18)

Mio padre e mia madre si sono separati, vivo con mio padre, andavo a scuola, poi lui si è risposato e questa donna mi ha mandato via da casa, dovevo ritornare al villaggio in campagna, ma dovevo finire la scuola... (7N23)

Per altre - donne dell'est in particolare - l'autonomia e l'indipendenza personale sono la chiave per costruire la propria vita presente e futura, come afferma 2E22 che ha studiato otto anni, diversi lavori anche fuori dal suo paese:

...perché è difficile trovare lavoro e poi non pagano, pochissimo... ma ero scontenta, sempre alla ricerca di qualcosa, perché: a me piace lavorare, anche se c'è un marito non credo che si può trovare uno che ti mantiene tutta la vita, voglio essere libera, avere autonomia economica ...lo pensavo io per me...

È su queste necessità economiche, bisogni e insoddisfazioni che si innestano contatti, adescamenti e inganni, non di rado rapimenti veri e propri (in Albania). Le diverse tipologie di reclutamento incontrate, in sintesi, sono riconducibili alle modalità note:

- casi nei quali si è risposto ad annunci su giornali che offrivano lavori di governante o simili (*ho visto un annuncio sul giornale come tante altre, una donna per telefono, le ho parlato che volevo un lavoro di governante, ho parlato col cuore dei miei problemi, lei mi sembrava normale... 5E36*); questo capita soprattutto nei paesi dell'Est;
- casi nei quali intervengono amiche o conoscenti quali tramite di chi



gestisce il traffico per l'Italia (*quella donna è sorella di una donna che conosco...mi ha fatto i documenti per il viaggio e anche il biglietto, mi ha detto che venivo per due mesi per lavorare in negozio, ho creduto, non credevo che dicesse una bugia...7N23*), e questo avviene sia all'Est che in Africa/Nigeria. Va qui contemplato anche il caso che non è presente nelle esperienze delle donne intervistate, ma è diffuso specialmente per i paesi africani, di quante si rivolgono consapevolmente e direttamente alla persona - generalmente la *maman/madam* - che si occupa localmente di reclutamento e traffico;

– casi - generalmente per l'Albania - nei quali proposta di lavoro e persuasione vengono fatte dall'uomo con il quale si ha una relazione sia parentale (fratello soprattutto) che sentimentale: il "mio ragazzo" (*lui diceva non possiamo restare così senza soldi, tu sei mia moglie, andiamo in Italia, facciamo soldi e poi torniamo in Albania, ci sposiamo, una bella casa, non possiamo rimanere così senza casa, senza niente...9A18*);

– infine casi di vero e proprio rapimento, anche questo avviene soprattutto in Albania (*sono stata rapita, venduta come altre ragazze, mi hanno picchiato tanto, poi in Italia in gommone, tante altre ragazze come me, non potevamo parlare, tanta paura, di notte, mi hanno picchiato tanto... 13A17*).

Per chi viene dall'Est Europa e dall'Albania, confermano anche le fonti investigative delle Questure e la documentazione transnazionale citata anche in questo testo, è esperienza comune del percorso di ingresso l'essere vendute, il passare di mano fra organizzazioni criminali che si spartiscono i diversi segmenti del traffico e le aree territoriali, fino a coloro che hanno il controllo della destinazione finale. Anche fra le storie di vita da noi raccolte ne emerge una per la drammatica emblematicità: cinque, sei, forse più passaggi di mano fra le diverse organizzazioni criminali che operano nei paesi europei, dunque lo statuto di "merce", accompagnato da violenze fisiche, sessuali e psichiche sempre crescenti.

È facile risalire, pure dalle esperienze riportate, a forme di consapevolezza, a modelli di prostituzione e a rapporti con la figura maschile profondamente diversi, che almeno in parte condizionano anche l'iter successivo; esse si possono così sintetizzare:

– adesione, spesso accettata pienamente, qualche volta non indagata fino in fondo - quindi più o meno convinta - a un periodo di permanenza in Italia, anche di soli tre mesi (frequente per le donne dell'Est), per lavorare nel mercato del sesso; compenso finale e ritorno



sono pattuiti, qualche volta si stabilisce anche una percentuale del 10% sui proventi quotidiani. Quando si dice “mercato del sesso” si intende che spesso viene taciuta la realtà della strada, mentre si indicano lavori in locali notturni che paiono più “normali” e accettabili. Figure femminili e maschili hanno ruoli precisi nella organizzazione: spesso donne in primo piano per la proposta iniziale, poi l'uomo/gli uomini della organizzazione per il trasferimento e i passaggi successivi “molti passaggi di mano, vengono vendute e comprate fino ad arrivare al gruppo che le porta in Italia” (come è stato confermato dalle Questure); questa modalità si riferisce soprattutto alle ragazze dell'Europa centrale e dell'est;

– accettazione del lavoro di prostituzione all'interno di condizionamenti magico-religiosi, con possibili complicità e/o ritorsioni familiari; ciò avviene per le donne nigeriane e in questo caso “la tratta è gestita dagli stessi africani, con un'interconnessione con il mondo della droga” (Questura di Modena);

– inganno vero e proprio perpetrato da estranei rispetto a prospettive di lavoro “pulite” (lavori di assistenza familiare, cameriere nei bar, nei locali, ecc.); diffuse le ritorsioni sui familiari senza condizionamenti magici - per le europee - o con tali vincoli per le nigeriane, anche se cattoliche (anche qui donne e uomini ricoprono compiti diversi e ben precisi nell'organizzazione);

– rapimento in senso proprio;

– inganno e persuasione agiti da fidanzati; sono possibili complicità dei familiari, in particolare del padre o fratello, e minacce e ritorsioni sui familiari aumentano subordinazione e paura. La valenza sentimentale della figura maschile crea forte dipendenza psicologica e grandi difficoltà a sganciarsene.

Come si può notare, c'è corrispondenza tra le forme di reclutamento e la consapevolezza femminile, non solo rispetto alla reale natura dell'attività, ma anche nella relazione col maschile.

2. IL VIAGGIO, LE CONDIZIONI DI LAVORO IN STRADA

I sistemi e le rotte di arrivo in Italia, ben conosciuti (CeSPI 1999) da chi opera nel campo con i diversi ruoli, ritornano anche nelle vicende incontrate: via terra - la cosiddetta “rotta balcanica” - per le donne dalla ex URSS, introdotte da canali slavi attraverso la frontiera nella zona di



Trieste, “perché alla fine il colabrodo è la Slovenia”, con percorsi in treno, in auto e anche a piedi in prossimità della frontiera, attraverso la Romania, l’Ungheria, l’ex Jugoslavia, percorsi che “sono un romanzo”; via mare, qualche volta in traghetto ma più spesso in gommone direttamente dall’Albania (“ho avuto una paura da morire”); in aereo, ma non sempre subito in Italia, per chi viene dall’Africa. E le destinazioni sono diverse, città dell’Emilia ma anche del Veneto, del Lazio, dell’Umbria, ecc.

È il viaggio - per più di una - a costituire la scoperta di quale sarà il vero lavoro che l’aspetta, a costituire l’inizio di una nuova consapevolezza che fa i conti con una realtà ben diversa dalla immaginata. Alcune si ri-pongono quelle domande alle quali in precedenza hanno frettolosamente risposto, perché spesso incontrano altre compagne di viaggio più consapevoli e informate; tuttavia la paura domina ogni reazione e le blocca:

...c'erano tante ragazze che aspettavano di andare in Italia, si parlava, le altre sapevano cosa si veniva a fare...uno shock, ero preoccupata che mi succedesse qualcosa di molto grave... forse potevo fare qualcosa...ma c'era paura... (4E24)

È stata una settimana...avevo paura, eravamo in quattro poi hanno aggiunto due ragazze, è durato una settimana perché si cambiava macchina, gente...mi dicevo che era meglio se stavo a casa; siamo andati in una villa, c'erano altre ragazze e anche uomini neri che dovevano venire in Italia... (2E22)

Finalmente sistemate in qualche albergo o in appartamenti nei luoghi di destinazione, entro pochi giorni le cose si mettono in chiaro, anche per chi nutre ancora qualche dubbio:

È la figlia di mia zia che mi ha portato in Italia (a Roma), non mi ha detto prima. Quando sono arrivata in Italia mi ha detto che dovevo fare la prostituta, io ho detto no, ho rifiutato, dicevo non lo posso fare, lei mi diceva che non c'era altro lavoro, di darle il denaro che aveva usato per portarmi in Italia, 12.000 dollari.. (6N22)

Qua in Italia (in Veneto) sono stata due settimane, perché lui voleva che lavoravo in strada. Là mi diceva altra cosa, qua... A me questo lavoro non piaceva. (9A18)

Quando sono arrivata mi ha detto che non aveva il negozio, mi ha portato in strada e mi ha detto che dovevo lavorare nella strada, ogni giorno piangevo, pregavo, ogni giorno mi picchiava, non mi faceva mangiare, c'erano altre ragazze dalla Nigeria. (7N23)



... poi lui dire che non trovava lavoro... aspetta altri due giorni... poi dire che ha trovato lavoro sulla strada... prostituta? Io, no! Lui, sì! Una settimana a piangere e basta, io non posso psicologicamente, una due donne picchiate, una sapeva, altre come me non volevano... (5E36)

E per aumentare la pressione psicologica e vincere le resistenze, oltre le violenze fisiche e spesso sessuali c'è anche l'irrisione, il disprezzo (CeSPI 1999). Ma soprattutto la paura di ritorsioni sulla famiglia e le giovani intervistate sanno che non si tratta solo di parole:

...piangevo, lui mi ha detto di stare zitta che ero una scema, che a casa non avevo da mangiare e non potevo dire di no, che devo andare per forza... (8N17)

...mi hanno picchiato tanto tanto, anche sua sorella mi diceva: lo devi fare come le altre, ci sono mille ragazze in strada, tu sei più buona di loro che non lo vuoi fare? Lo fai per i soldi e basta! E alla fine... mia paura di più era per mia famiglia, perché lui sa tutto, ha detto che se poi non fai tutti morti, tuoi parenti e per ultima tu, succedono queste cose... quando telefonavo a mia mamma lui sempre con pistola in testa e mi diceva: dici che io sono tuo fidanzato, che vado a lavorare e tu stai a casa e che ti tratto bene, costretta a dire così. (13A17)

Alcune si adattano, almeno momentaneamente, o per non abbandonare il progetto "economico" che avevano formulato o perché legate a "lui", o per accumulare le conoscenze indispensabili per orientarsi e sentirsi più forti per prendere un'altra decisione, o per paura dei ricatti sui familiari. Del resto sono spaesate, terrorizzate dal viaggio e dalle continue minacce se non dalle violenze fisiche (alcune sono violentate dai "protettori" e/o dagli altri uomini del gruppo), non sanno nulla di dove si trovano, nemmeno poche parole di italiano, sempre senza documenti (o perché sono totalmente clandestine o perché il passaporto, usato per l'espatrio e l'ingresso turistico, è stato sequestrato): è una situazione che c'è chi definisce "assurda", chi "terribile".

Le condizioni di lavoro come il sistema di controllo non differiscono molto nelle modalità usate. Sono donne quelle che in genere hanno funzioni di gestione, di controllo e di raccordo fra l'organizzazione e le ragazze: sorelle ("lei ha preso un appartamento in affitto", "sua sorella mi ha detto tutto"), amiche o "donne" dello sfruttatore ("c'era un'altra ragazza che era la ragazza del mio magnaccia"), *madam* per le africane ("mi teneva d'occhio, mi ha detto di non chiacchierare con loro [unità di strada], allora *madam* mi ha detto che mi mandava a lavorare a... perché là lavoravo di più"). Differiscono invece per il livello di



brutalità e di violenza esercitata, di asservimento e di terrore prodotto, per la quantità di denaro che si pretende a fine lavoro, perciò per tariffe e per tempi di lavoro:

Sono stata con la sua amica, una ragazza albanese, siamo andate a comprare i vestiti e mi hanno detto di andare a lavorare in strada, ma io ho detto che non volevo... lui era d'accordo con lei, non mi picchiava ma faceva forza per i soldi, sono stata tanto male, cinque mesi a ..., lavoravo giorno e notte... mi ha insegnato tutto lei, quello che si fa in strada. Nella casa c'erano degli amici del mio ragazzo, mi prendevano tutti i soldi, questa donna e il mio ragazzo facevano a metà... mi comperavano tutto loro, lei mi prendeva i soldi quando avevo finito di lavorare, a volte guadagnavo quasi un milione, altre volte meno, mi avevano detto quanto dovevo chiedere... (12A19)

Pensavo tra me che faccio questo lavoro e quando vedo tempo che posso, via... sono stata come con sedere su due sedie (proverbio russo, ndr.), ho visto che lui picchiava altre, ha gonfiato la testa, le gambe, stavo male... (5E36)

Cercavo di stare tranquilla, di controllare quello che succedeva, non piangere. Lui mi ha dato un biglietto con scritto cosa dovevo dire, dovevo dare 2.500.000 a settimana, c'era poca gente per strada, la gente era in vacanza. C'era una ragazza con noi in strada che prendeva i soldi per il capo, doveva dire quello che vedeva... La prima volta in strada, non speravo aiuto da nessuno, non parlavo, solo quel foglietto con scritto cosa dovevo dire... è stato terribile, come essere in una situazione assurda... (4E24)

Dovevo dare abbastanza soldi, 700.000 lire ogni sera, lui non mi ha picchiato, però mi ha picchiato psicologicamente, mi diceva 'è molto importante queste 50.000 lire, è molto importante!' Tornavamo cotte, con voglia solo di dormire... (2E22)

Qualcuna proprio non ce la fa a lavorare col suo corpo e in quelle condizioni, la disperazione è tale che tenta di ammazzarsi: praticamente subito e ancora dopo molti mesi con denti spezzati e altri postumi dovuti alla caduta dal terzo piano. Un'altra dopo un po' di tempo ingurgitando medicinali, "ho pensato che era meglio che muoio", cosa che le è valsa solo una dose più violenta del solito di botte e di sevizie, come bruciature di sigarette sul volto e sul corpo.

L'uso della violenza è dunque sistematico, perché finalizzato non solo a controllare le donne, le modalità di lavoro, i guadagni; ma soprattutto a deprimere la loro volontà e ad annullare la loro capacità



di stabilire relazioni e conoscenze per muoversi più autonomamente, e quindi prendere decisioni. Violenza, paura e insicurezza segnano infatti la vita delle giovani non solo nei rapporti con chi le sfrutta, ma anche nel lavoro di strada: è il freddo, sono la stanchezza e lo sfinimento (“noi stare fuori dalle sei di sera fino alle cinque di notte, freddo, piove, brutto... non so come a donna piace questo lavoro...”), sono le malattie dovute a quelle condizioni di esposizione (“dopo una settimana forse ho preso freddo, una infiammazione alle ovaie, sono andata a lavorare lo stesso.”); sono le richieste di sesso senza protezione in cambio di un guadagno più alto (“la sua amica mi diceva di lasciare fare senza niente, ma io no che poi mi prendo la malattia, ma ci sono tante albanesi che lavorano senza preservativo...prendono di più, perché ci sono magnaccia che picchiano, che vogliono tre milioni per notte...”); sono ancora i pericoli di incontri con clienti violenti che ti vogliono rapinare e ti feriscono:

Tanta paura, avuto due, tre incidenti, una volta dei giovani volevano portare via borsa, caduta, mi sono fatta male, ecco che ho paura di tutto fuori, pregavo dio che volevo vita normale. (5E36)

Una volta uno mi ha messo il coltello alla gola, voleva i soldi, ma io avevo solo 100.000, allora gli ho detto ‘sì, ammazzami, anche io voglio!’ ... allora è scappato via; un altro mi ha rubato il cellulare e i soldi e mi ha dato una coltellata, ma non mi hanno portata all’ospedale perché senza documenti, la sera che è successo sono stata a casa, la sera dopo sono andata lo stesso e mi faceva tutto male, ero indolenzita ma non potevo stare a casa... (13A17)

3. LA FUGA

Come confermano anche tutte le fonti interrogate e la letteratura disponibile sul tema, per sottrarsi alla strada e agli sfruttatori le donne o si rivolgono ad associazioni conosciute direttamente o attraverso il passaparola da altre ragazze, o si rivolgono alla polizia o ai carabinieri, e nel caso che siano fermate e portate in Questura possono rispondere affermativamente alla prospettiva di uscita e affidamento ad una struttura, segnalata dagli stessi ispettori; o si rivolgono a un cliente -o sono da lui sollecitate- che le porta in Questura o presso un’associazione di accoglienza. Ormai queste modalità sono note e la riflessione da farsi riguarda semmai la necessità di intensificare la



presenza sulla strada di operatori/trici che con il lavoro continuo di contatti personali e con materiale riferito ai servizi creano gli indispensabili circuiti informativi. Indispensabili per fronteggiare l'isolamento, le paure e la solitudine di chi si trova sulla strada e sta maturando decisioni non facili sul piano interiore, ma non facili nemmeno su quello pratico e organizzativo.

Problema urgente, tutti i testimoni sono d'accordo, riguarda la messa a punto da parte delle diverse istituzioni, e in modo coordinato, di un servizio di pronto intervento distinto da quelli successivi di accoglienza. Perché, come ha affermato anche una delle intervistate, "bisogna fare il più presto possibile, andare quando sono sole...non lasciarle sulla strada" e non lasciare che, nonostante i dubbi e le resistenze, molte finiscano in qualche modo per arrendersi e adattarsi. Occorre informarle, dare loro una possibilità di scelta così come occorre potenziare le diverse iniziative riferite a tutte le donne prostitute.

Qui il nostro interesse è focalizzato soprattutto ad approfondire quei percorsi interiori della soggettività che modificano, a un certo punto, i comportamenti e creano una svolta. A sondare le capacità di resistenza, i sentimenti, le insicurezze o la forza d'animo che sono sottese a questo cambiamento.

Molto raramente, e solo apparentemente per alcune, si tratta di una decisione improvvisa, cogliere l'attimo favorevole che si presenta: un cliente disponibile e talvolta innamorato, l'incontro con un poliziotto gentile, con un operatore di strada. È invece un crescere nel tempo del rifiuto profondo di vivere in quella condizione di illibertà e violenza, di paura e di asservimento, di svilimento e di vergogna. È anche delusione per il fallimento dei progetti di migrante "a ogni costo", perché i sacrifici non sono nemmeno compensati dal denaro del quale sono pressoché completamente private. Non ci se la fa più con se stesse. È, allora, che vince il bisogno di riprendersi in mano, di ridare senso alla propria vita.

Cosa succederà poi? Poche lo sanno in modo preciso, solo alcune lo hanno previsto o almeno hanno un punto di riferimento al quale appigliarsi. Sanno di dovere fare i conti con un passaggio comunque critico: non solo ancora pericoloso materialmente per le possibilità che l'organizzazione riesca a riprenderti e a mettere di nuovo le mani sulla tua vita o esegua le minacce sui familiari - possibilità non certo astratte - ma insicuro per i necessari rapporti con la polizia della quale hanno insegnato a non fidarsi e della quale sulla strada hanno imparato a



conoscere il compito repressivo e la paura dell'espulsione; incerto per la condizione di immigrata irregolare o clandestina che non ha diritti essendo spesso senza alcun documento di identità; nebuloso circa le possibilità di trovare una sistemazione alternativa e un lavoro che consenta di farcela, ancor più se c'è un grosso debito da saldare. E poiché le decisioni per quasi tutte maturano a poco a poco, la permanenza sulla strada può durare poche settimane o qualche mese, qualche volta dipende dagli incontri che si fanno oltre che dalla forza d'animo o dalla disperazione.

Mentre qualcuna tiene custodite le informazioni che raccoglie, aspettando il momento giusto per agire da sola:

...ho incontrato un uomo, una ragazza mi ha detto che aiutano le ragazze come me se non vogliono lavorare in strada o vogliono ritornare al loro paese, ho tenuto questo dentro di me, poi un giorno è arrivato, ero sola, mi ha spiegato come si fa, mi ha dato l'indirizzo, mi ha detto quando sono convinta di andare con taxi... dopo quando ho deciso ho preso un vestito, due scarpe, ho nascosto un po' di soldi, ho mostrato l'indirizzo al tassista e lui mi ha portato... (7N23)

Quando sono venuta a... non volevo più, non me ne fregava più niente, dicevo bugie che non c'era da lavorare, lui mi sgridava, poi ho preso la borsa e sono andata dalla polizia, l'avevo incontrata, ma avevo paura, lui mi aveva detto di dire che avevo 25 anni... (12A19)

Altre non ce la fanno proprio e chiedono aiuto quasi subito:

...e così ho preso solo due clienti e il terzo già ho cercato aiuto, perché non ce la faccio più, era molto freddo, a me non piaceva. Lui non voleva perché aveva paura, ma io gli ho detto 'non devi avere paura, è colpa mia, io ho cercato aiuto e basta'. Io non sapevo dove andare, la strada per andare in Questura, e così lui mi ha accompagnato. (10A19)

C'è chi dice basta da sola, c'è chi trova coraggio insieme ad altre:

Tutte tre scappate da... abbiamo preso il treno così, veloce, senza niente, ... una sapeva che a ... c'era una persona (in una casa di accoglienza) che dopo ci aiuta... (1E21) soprattutto quando si stabilisce un rapporto di fiducia e di affidamento reciproco, come nel caso di chi proietta sulla compagna più giovane l'immagine della figlia: *Io sono stata due mesi, okay ho detto, fai questo per piccolo tempo poi scappare. Ho lavorato per lui due mesi, dato tutti i soldi a lui... venuta una più giovane, io parlato con lei 'io voglio andare via, vuoi con me? Io vedo che tu sei normale, non voglio fare la malavita'. Lei ha detto sì; ha conosciuto un cliente, lei ha detto che ha amica, tutti i giorni*



pensavo che vado via, questo cliente visto che io piango, allora lui dice 'vieni via' e allora noi venute via insieme, ci ha portate a... (5E36)

Si chiede aiuto al cliente:

Mi ha aiutato tanto un cliente, lui pagava per non fare problemi col magnaccia, mi diceva 'lo so che hai paura. Che è difficile, ma io ti do una mano'. Dopo ho parlato con lui per andare da polizia, io non potevo andare da sola, ero controllata. Poi i poliziotti sono venuti a casa, sono andati tutti in galera, mi hanno portato qua... li ho denunciati. (14A17)

O si approfitta dell'incontro con i poliziotti:

Questo pensiero lo avevo dentro di me, ma non conoscevo nessuno. Poi tornando dal lavoro con amica mi ha fermato la polizia, portata in Questura, fatto domanda 'a te piacerebbe lasciare la strada?'. Io, si e loro portato qui... (8N17)

4. RITORNO ALLA VITA "NORMALE"

Colpisce, nelle parole delle donne incontrate, il senso di liberazione dal terrore, il potere vivere in ambienti normali dove i comportamenti delle persone che stanno loro intorno sono sereni, gentili. Un incubo che finisce. Fiducia e gratitudine sono dominanti. E a poco poco all'ansia si sostituisce un senso di sicurezza interiore rispetto alla scelta fatta, soprattutto quando cessa la paura di essere trovate, di ritorsioni e le notizie dai familiari sono buone.

Da allora sto qui, adesso sto benissimo, tranquilla, faccio cose più belle, prima solo cose brutte per la mia vita. Sono più sicura, più tranquilla di prima, ho amici che mi aiutano, il più brutto è passato. (12A19)

Adesso sono più tranquilla, sento che pian piano le cose cambiano... (13A17)

Arrivare in questa casa è stato meraviglioso, mi sono trovata bene qua, mi piace restare. (9A18)

In Italia bene, soprattutto in questa casa, qui dentro tantissimo sicura e anche in pace. Mi sento felice. Lei [La responsabile della casa] come una madre, molto gentile, molto brava con tutti, molto affettuosa. (11A19)

Qui sono tranquilla, mi sento normale. (4E24)

Sto bene, molto bene, mi ero stancata di ubriachi, di gente che ti offende... qua gente molto gentile che ride, una vita normale, si dorme di notte, non c'è bisogno di stare sveglia... (2E22)



Ma è davvero una vita “normale”?

La casa in cui si trovano è solo un ponte verso il poi, verso il futuro. Che non appare affatto facile. La fuga ha appena aperto un nuovo cammino che è tutto da fare, ha aperto una fase di passaggio nella quale si mescolano speranze con paure e la scelta di uscire va confermata ogni giorno fronteggiando i problemi, le angosce e le preoccupazioni.

Prima di tutto incombe su molte il terrore di essere scovate, minacciate dal loro sfruttatore che in qualche caso riesce a farsi vivo e a tormentarle ancora. La presa di distanza dal “prima” diventa più complicata ancora quando c’era una relazione sentimentale che le legava allo sfruttatore che le ha vendute o comprate, come capita sovente alle ragazze albanesi, ma non solo.

E poi la paura che possano essere eseguite le minacce verso i familiari come punizione della loro ribellione; ragione per la quale soprattutto le minorenni sono le più fragili, le più esposte ai ricatti e spesso dopo poco tempo scappano, tornano sulla strada: “soprattutto le minorenni scappano all’inizio, perché spaventate per i ricatti alla famiglia, per loro la fase iniziale è importante” (Ufficio Stranieri, Modena); “le ragazzine hanno molta paura dei boss...alle ragazze dà sicurezza che noi non abbiamo paura dei boss” (Comunità Monte Tauro, Rimini). Ragione che impedisce a molte di sporgere denuncia contro gli sfruttatori:

Ho pensato che se faccio denuncia la mia famiglia riceve minacce, so che famiglie sono state picchiate perché le ragazze sono scappate e hanno fatto denuncia, allora ho paura, voglio ritornare anche per una settimana a casa mia... Lui ha telefonato cinque, sei volte, gli hanno detto che non c’era nessuna con questo nome. (12A19)

In ospedale veniva il mio ragazzo, mi aveva trovata e voleva che lavoravo ancora per lui, però lì in ospedale lui non mi faceva niente perché aveva paura lui. Poi ho detto tutto ai carabinieri, ho parlato che non potevo rimanere lì, era pericoloso, così sono venuta qui... Quando sono fuori di qui, ho paura che mi trovano ancora e mi fanno qualcosa, mi prendono ancora. (9A18)

E tutto questo peso di paure si intreccia, per le ragazze che vengono dall’Africa, alla necessità di pagare il debito; non sempre, infatti, la fuga rescinde l’impegno pattuito. Molte anzi, come confermano tutti i testimoni, vogliono finire di pagare con i proventi di un nuovo lavoro per sentirsi poi, finalmente, davvero libere: libere anche dai



condizionamenti magico-religiosi e psicologici dei rituali cui vengono sottoposte (“vivono per svincolarsi da questo giogo che gli è stato posto prima di partire”, come sostengono i funzionari della “buon costume”). Tuttavia secondo il responsabile di una casa di accoglienza, attualmente le giovani sono meno ricattate con i riti *woodoo* e più con le minacce alle famiglie e con la confisca della casa, poiché il debito spesso è contratto con una banca (Casa Marta e Maria). Le cifre del riscatto sono molto aumentate e ammontano a diverse decine di milioni, “dai 60 ai 90 milioni”:

Sono andata, mi hanno fatto domande se io mostravo la casa di madam, ma io non ho mostrato, avevo paura... dovevo pagare 55 milioni, adesso non voglio... (7N23)

Ora non ho paura, voglio avere i soldi per pagare e avere vita in pace... Quella donna è andata da mia madre, ha detto che io sono andata via, che non ho pagato, che quello era il denaro da dare, così mia madre mi ha detto di cercare un lavoro, se non pago ogni giorno fanno minacce a mia madre, ha detto che uccide mia madre, in Nigeria non stupisco che l'uccide, mia madre dice che se trovo il lavoro pago, non con il lavoro di strada, con il lavoro pago. (6N22)

Ma soprattutto la vita normale va conquistata rielaborando i traumi vissuti, nominando le violenze subite, ricomponendo la propria identità di prima e di ora. E ricominciando a fare pensieri sul futuro.

5. QUALE FUTURO

Le donne incontrate vorrebbero parlare del loro futuro, vorrebbero assicurarsi ed essere assicurate che ci sarà un futuro buono per loro, mentre al momento le prospettive, per molte ancora, sono piuttosto incerte. Questione del permesso di soggiorno mancante e perciò del lavoro difficile da trovare se non in nero, almeno per l'immediato; questione di riprendere i rapporti con le famiglie quasi sempre all'oscuro di quanto è loro successo; questione di un orizzonte più ampio, di un progetto di migrazione da riformulare. All'inizio sono immigrate clandestine (o irregolari) per le quali la vita è precaria in tutti i sensi, e soprattutto “Ogni cosa è uno sforzo, è una conquista, non hanno diritti di cittadinanza. Sono donne senza futuro” (Casa delle donne, Modena). E l'attesa per ottenere il permesso di soggiorno (per motivi di giustizia) può essere lunga, fonte di frustrazioni per chi ha fretta di impegnarsi in qualche attività, e fonte di incertezza perché,



fino alle recenti norme del Regolamento applicativo dell'art.18 del Testo Unico che ora entreranno in funzione, esso era concesso in modo discrezionale dal Questore, anche per coloro che avevano denunciato l'organizzazione.

Perciò la regolarizzazione attraverso il permesso di soggiorno è un passaggio cruciale che restituisce identità e consente di cercare un lavoro, di abbozzare qualche progetto, più libere di decidere se rimpatriare o rimanere in Italia. Poche (solo due delle intervistate) hanno infatti già deciso di volere tornare nel loro paese anche se non subito, (ma casi di rientro sono nell'esperienza delle associazioni, anche se costituiscono una minoranza); la maggior parte pensa di rimanere per ora in Italia, facendosi raggiungere anche dai figli. In questo modo danno prosecuzione al progetto di migrazione che avevano pensato.

Per tutte c'è infatti un legame da riallacciare al più presto, quello con la propria famiglia. Recuperare quel legame è tante cose insieme: ritrovare il rapporto con la propria terra, rendere più stabili le proprie scelte, raggiungere maggiore pacificazione interiore, ricucire - per quanto possibile - le lacerazioni. È ritrovare unità fra il passato e il presente, perché anche se si è trattato di pochi mesi soltanto, a volte di poche settimane, il baratro che divide la vita in "prima" e "dopo" è profondo.

La maggior parte delle donne sono figlie - sono molto giovani - i legami familiari sono con padre e madre, fratelli e sorelle. Che possono sapere o ignorare (o fingere di ignorare) cosa è successo realmente e non sempre la giovane donna si sente tanto forte da informarli. Anzi, fra quelle incontrate quasi nessuna l'ha fatto. Questo è anche un modo per continuare ad illudere le famiglie di trovarsi bene, di avere trovato ciò che cercavano: in ciò manifestano una preoccupazione non diversa da quella di altre donne migranti che, pur vivendo in difficoltà, non se la sentono proprio di dire la verità e di tagliare una speranza a chi è rimasto in patria.

Perciò si incontra l'esitazione di chi ancora non ce la fa a riprendere i rapporti (*Si, ci vado a visitarlo il mio paese. Vorrei telefonare, però ho paura... quando sarà tutto a posto.* 3E20), la serenità di chi ha rivisto la madre, venuta a trovare lei e il bambino che ha avuto (*Mia mamma venuta qua due mesi fa, molto felice, mia mamma ha detto che quando ero piccola io ero uguale al bambino.* 1E21) o ha potuto riascoltare la voce dei figli (*Adesso parlo con figlia al telefono, lei finisce scuola, poi con me. Ho grosso problema che non posso dare*



baci... 5E36), la tristezza di chi invece non può gettare ponti con la sua terra (Non so dove sono i miei fratelli, non ho contatti con mia madre, sta al villaggio... 7N23).

E non è infrequente il caso di famiglie, in Albania soprattutto, che si rifiutano di riprendere contatti con la figlia o con la sorella, che sbattono giù il telefono quando sentono chi parla. Paura delle ritorsioni? Complicità nell'aver ceduto la figlia o la sorella? Rifiuto di accoglierla perché comunque è andata via con un uomo? Tutte ragioni incardinate nella struttura patriarcale-arcaica della società albanese, e in particolare delle zone interne dalle quali ora provengono più facilmente le ragazze.

Ho detto tutto a mia famiglia con una lettera e ho detto che lui è uno stronzo... ho chiesto scusa ai miei genitori che ero piccola, potrei tornare, ma preferisco stare qua a fare la mia vita. Quando sono partita mio padre mi ha detto di non fare qualcosa di brutto che fa mettere la testa giù a tuo padre... la colpa è del mio ragazzo... ho tanta voglia di vederli, ho pensato che il prossimo anno vado a trovarli una settimana. (12A19)

Certamente per la maggior parte delle donne incontrate la casa nelle quale sono state accolte e accudite è la loro nuova famiglia, non solo per la sicurezza materiale e affettiva che dà, ma perché possono sperimentare legami di fiducia e di solidarietà, figure femminili e maschili opposte a quelle che le hanno violentate e sfruttate. Ma su questo punto ritorneremo più avanti.

Il ritorno in patria è perciò possibile, è desiderato, solo se dentro di sé le donne hanno elaborato la loro esperienza, se si sentono in grado di ricollocarsi nella dimensione familiare, se ritengono di trovare in patria quelle occasioni di lavoro per le quali si erano avvicinate al racket della prostituzione. Per quanto sia, la precarietà e l'insicurezza che qui vivono è alla fine minore di quella che riprovrebbero in patria, qui - al momento - hanno una prospettiva anche minima, un percorso di uscita che possono reggere, molte si sentono protette; là si deve ricominciare daccapo e si può essere stigmatizzate, segnate.

C'è di mezzo soprattutto la prostituzione e la mentalità sociale con la quale si guarda a questo fenomeno e alle donne che l'hanno praticata. Per questo le differenze di comportamento delle giovani donne sono dovute anche alle profonde differenze culturali dei paesi di origine sul significato e ruolo della prostituzione. Le donne africane sono trattenute qui soprattutto dall'idea che si ritorna in patria se si è riscattate e se si è fatta fortuna, come in qualsiasi progetto di



migrazione - e dunque il problema del lavoro è un assillo, un'ossessione - e la maggior parte, concordano tutti i testimoni, mira a costruirsi una vita qui sposandosi per lo più con connazionali; e sembra essere più contenuto il senso di vergogna, "in fondo per loro la prostituzione è una modalità migratoria" (Casa delle donne, Modena).

Voglio stare in Italia, voglio lavorare qui, è difficile trovare lavoro in Malawi, soffro, ma ho amici in questa casa. (7N23)

Voglio stare qui, lavorare, cosa vado a fare in Nigeria? Ora senza documenti, non posso lavorare... qualsiasi lavoro, non mi piace stare in ozio, ho tanti problemi a casa... (8N17)

Anche per le donne dell'Est si tratta di dare corso al progetto migratorio preesistente, poiché il ritorno è ostacolato principalmente dalle condizioni economiche precarie dei loro paesi e quindi l'intenzione è di trovare una sistemazione qui, favorite in questo da una maggiore facilità di comunicazione e di integrazione con la nostra società. Per chi ritorna, invece, ci sono associazioni che assicurano anche là un interessamento se non una vera assistenza: le vanno a trovare dopo un po' di tempo, si informano delle condizioni di vita, perché "è facile ricadere, basta un prestito per curare il padre che ha avuto un incidente ad esempio, i tassi di usura sono altissimi... non possono che ripagare con la prostituzione." (Comunità di Monte Tauro)

Ho lavoro, questo basta, voglio che mia figlia viene qui, in Russia crisi, puoi fare tutto, comperare le persone, venderle, una grande confusione, prima ero fortunata che avevo lavoro, ma altre no... anche mia madre, pensionata, capisce, dice vai, la porta è aperta... (5E36)

Ho sempre il problema dei soldi, insomma del lavoro, è difficile trovare lavoro perché non ho permesso di lavoro, non ho paura, riesco a fare tutto... Se riesco a lavorare e mandare a casa qualche soldo, se metto via qualche soldo forse torno per andare a scuola... (2E22)

Per chi viene dall'Albania, infine, la prospettiva del ritorno è complicata, in aggiunta alla situazione di sfascio economico, soprattutto dal fatto che quella società patriarcale non ammetta l'esistenza della prostituzione, un tabù che stigmatizza le ragazze e impedisce che vengano riaccolte in famiglia anche quando queste non sono state consenzienti. Emerge a questo proposito l'esistenza di una cultura patriarcale diffusa che da un lato sembra non concepire la prostituzione e dall'altro ammette forme brutali di violenza fisica e psicologica. Comportamenti e mentalità apparentemente contraddittori, ma in realtà accomunati dal misconoscimento dei valori



femminili fino ad un autentico disprezzo verso le donne. Per questo insieme di ragioni riallacciare legami stretti con quella società è difficile, e se si desidera ritornare è quasi sempre per una visita, piuttosto che per restare. Mentre anche le più giovani possono pensare a opportunità di vita più facili qui che là:

Non voglio tornare in Albania, adesso vado a scuola per avere la terza media, quando finisco vediamo, forse trovo lavoro di parrucchiera. (13A17)

Quando esco di qua trovo lavoro... assistenza ad anziano forse. Non li conosco i lavori che ci sono in Italia. Voglio lavorare, guadagnare soldi. (9A18)

Il mio desiderio ultimo è tornare in Albania, ma non so con che cosa vivere... mi manca moltissimo. Mi piace tanto! Io lì nata, lì voglio morire. (11A19)

Alla fine è forse vero che per tutte l'idea del ritorno "è un desiderio che aiuta a vivere qui mantenendo le proprie radici, ma il rinnovamento della loro vita è qui, però." (Casa delle donne di Modena). Né più né meno di quanto capita a tutte le donne migranti che, sospese fra due mondi, non vogliono separarsi dal primo ma affidano al secondo progetti di un'esistenza più certa e sicura. Permessi di soggiorno, opportunità di lavoro (o prima completamento degli studi) per costruire un'esistenza (più) autonoma diventano così le indispensabili condizioni per uscire dal presente nel quale possono contare su alcuni elementi di "protezione" - benchè in misura diversa - almeno per gli aspetti materiali e organizzativi.

Come si è notato dalle loro parole, l'elemento centrale sul quale si fonda il recupero di una certa capacità di progettazione o almeno capace di fare intravedere l'uscita dal tunnel è infatti il lavoro - la stessa ricerca che è stata alla base del loro viaggio verso l'Italia - qualsiasi lavoro, tanto per cominciare. Perché la scelta è ridottissima per chi, ed è la maggioranza, non ha (ancora) permesso di soggiorno e dunque deve lavorare in nero: soprattutto assistenza alle persone anziane, servizi domestici e di pulizia, poco altro. Altre possibilità sono ostacolate soprattutto, fino ad ora almeno, dalla situazione di irregolarità o di clandestinità in cui si trova la maggior parte. Mentre sulla costa romagnola, solo per fare un esempio, ci sarebbero buone possibilità di impiego nel settore alberghiero, almeno per le donne provenienti dall'Est. Altro discorso per le africane, che - anche in



questo non diversamente dalle immigrate “normali” - faticano di più per il colore della pelle, per la scarsa qualità dell’istruzione, per la non conoscenza della lingua.

E nella fase di passaggio nella quale si trovano la ricerca del lavoro diventa un assillo che assorbe molte loro energie e pensieri (per molte nigeriane aggravato dalla decisione di pagare il debito), sommandosi con la necessità di dovere fronteggiare la mancanza di denaro. Che pesa sia perché ci sono quasi sempre le famiglie in patria che si aspettano qualcosa, sia perché sono donne abituate a vedere passarsi tra le mani gran quantità di denaro comunque da loro guadagnato. Molte allora si deprimono anche se convinte della decisione presa, soprattutto le nigeriane (per le quali è più difficile la sistemazione) tanto che alcune “si sentono smarrite, in un tunnel senza luce e la strada è comunque una luce” (Comunità Giovanni XXIII). È per sostenere la fragilità di questo passaggio che alle giovani che non guadagnano viene corrisposta una piccola cifra mensile che non le faccia sentire totalmente dipendenti e insicure. Poiché sicurezze e insicurezze possono ora ribaltarsi di significato rispetto alla condizione precedente e non tutto è facile e scontato in questo percorso di uscita.

6. RECUPERARE IL SENSO DI SÉ

Rielaborazione dell’esperienza e rappresentazione di sé, bisogno di vedersi più a fondo si tengono la mano insieme al carico di emozioni che molte fanno fatica a contenere, quando cercano di comunicare la propria storia. C’è rabbia a volte nelle loro parole, a volte depressione e impotenza, spesso un forte senso di autocritica: se si sentono responsabili in qualche modo delle proprie disavventure, sono forse più schiacciate dall’enormità di quello che hanno vissuto e più guardinghe. Vedono ciò che hanno passato come un viaggio di conoscenza di se stesse, un’accelerazione verso il divenire adulte, cioè capaci di vedere la realtà senza semplificazioni o illusioni. E alcune possono essere più sicure di se stesse - hanno aperto gli occhi sulla realtà del mondo - ma nello stesso tempo più insicure, paurose di sbagliare ancora, poiché ciò che è accaduto ha messo in discussione la propria immagine, sottolineando fino all’estremo i tratti di fragilità e debolezza.

Quindi convivono sicurezza e insicurezza interiore e insieme fiducia e sfiducia in se stesse. Prima che negli altri. E soprattutto le donne



dell'Est e dell'Albania devono fare i conti con sentimenti di vergogna anche per il disprezzo che sanno circondare la prostituzione nel nostro e loro paese; devono essere forti per reggere una morale sociale negativa. E se qualcuna dice di avere tutto superato, come fosse estraniata dalla esperienza della prostituzione (una difesa?), altre - la maggior parte - si sentono un macigno dentro, un trauma che non le abbandona e rivivono nei sogni:

Non pensavo troppo, prima facevo, poi pensavo... di sicuro ho imparato che almeno bisogna prima pensare, avere un po' di cervello. Di me stessa non so bene cosa fare, vorrei fare tante cose ma non riesco a fare... progetti non è difficile fare, è difficile realizzare... Oggi mi sento più sicura, è importante l'autonomia, anche se poi non riesco... (2E22)

Adesso non mi fido più di altri, capisco cos'è la vita, cosa sono le cose da fare e da dire... (12A19)

In questo anno ho provato a cambiare. Ci sono ancora cose che mi danno insicurezza, paura. Ho paura se mi sento tanto libera che posso fare delle sciocchezze, che sbaglio ancora. Mi vergogno sempre. Sì, sono cambiate tante cose nel bene, ma io di me non mi fido. (3E20)

Non ci penso mai, qualche ricordo qualche volta viene... dentro, assolutamente niente. (4E24)

Sto male quando penso, non è buono, io questa situazione dentro, io dentro ancora tutto, sogni di notte... (5E36)

Due elementi appaiono, fra gli altri, spia della complessità del cammino presente: come viene rielaborato il rapporto con l'uomo e con il maschile e l'incontro con modelli femminili diversi da quelli sperimentati sulla strada.

Forse è più facile per coloro che sono state aiutate da un loro "cliente" non essere schiacciate dalla negatività e dalla sfiducia verso gli uomini; a un'idea di cattiveria e brutalità generalizzata subentra poi una considerazione di diversità che si accompagna a vaghe ipotesi di farsi, in futuro, una "vita normale", cioè avere un uomo, dei figli.

Tutti gli uomini mi sembravano cattivi, adesso so che ci sono anche dei bravi dice questa diciassettenne rapita e brutalizzata in tutti modi, "salvata" da un cliente, che vorrebbe, ma non riesce a dimenticare quello che ha sofferto ...è stato bruttissimo, non pensavo che mi capitasse mai una cosa così nella vita, cerco di dimenticare, ma è difficile... prima ogni sera sognavo che ero ancora con loro e volevo andare via e lui mi veniva a prendere e mi picchiava. (13A17)



Non penso che quelli che vanno in strada tutti cattivi... capisco qualcosa di più della vita, penso di più... (12A19)

Ma c'è anche chi prende le distanze; soprattutto le donne dell'Est esprimono un maggiore senso della propria autonomia e quasi una diffidenza verso l'uomo e le possibili implicazioni affettive, manifestano ironia e sfiducia in relazioni uomo/donna dovute, fra l'altro, alle proposte ricevute nel loro lavoro di strada. Sembra manifestarsi un conflitto implicito con modelli maschili di potere che interagiscono con e alimentano la prostituzione stessa:

Ah che bella ragazza, vieni con me dicono quasi tutti, tengono per una settimana, fanno quello che vogliono poi buttano fuori... ho imparato che non si può credere a nessuno, che non si può fidare... (2E22)

Ci sono tanti (clienti) che vogliono sposare, io tre che dicevano di sposare... io non credo che vogliono una prostituta, poi avuto un uomo che voleva sposare, un italiano, ma io voglio fare da sola, sto bene, quello brutto voglio dimenticare... io andare dritto, dritto, dritto, il resto chiuso... (5E36)

Più difficile questo percorso per gran parte delle ragazze albanesi, sia perché la cultura patriarcale dà supremazia al maschio-padrone e svalorza la donna, sia perché la figura maschile si è presentata con il volto del fidanzato-sfruttatore che a volte si condanna (lo si è anche denunciato) e a volte si continua, magari velatamente e ambiguamente, a difendere. E se razionalmente questo rapporto si dice chiuso, esso poi ritorna nei sogni, quasi fosse l'interiorizzazione di un sentimento profondo, come se rappresentasse la proiezione utopica di un bisogno\desiderio dal quale si fatica a separarsi:

Da quando sono in questa casa è lui che sogno, il mio ragazzo... qualche volta buono, qualche volta cattivo... Vado in Albania e ho paura di lui che mi vede, mi parla, non mi picchia ma mi guarda e ho paura... Quando penso a lui penso che non era giusto, che lui era un ragazzo bravo, ci eravamo innamorati, la mia famiglia lo conosceva, non sapevo che lui mi faceva questa cosa, adesso non mi fido più di altri, capisco cosa è la vita... ma più oltre riappaiono le contraddizioni: sapevo che era sposato, era mio amico e basta, pensavo che ero come sua figlia... (12A19)

Gli italiani sono più bravi di quelli che ho conosciuto io. Mi fido anche degli albanesi, ma... gli uomini no. Le donne un po' così... mi piacerebbe sposarmi qua, non so. (9A18)

Ho creduto in lui che è un bravo ragazzo...il mio ragazzo un po' mi piaceva, ma adesso no. (11A19)



Le ragazze nigeriane, le africane in genere, non sono invischiate in questi legami amorosi, la distinzione fra le figure maschili e i ruoli da esse ricoperti è precisa; a differenza delle donne dell'Est, la prospettiva del matrimonio, quasi sempre con un connazionale benché ci siano casi di uomini/clienti/amici italiani che le aiutano anche economicamente, è quella che perseguono quando possono disporre di sé. Per le ragazze di tutte le nazionalità, gli uomini che fanno parte delle associazioni - più ambigua è la figura del cliente/salvatore anche per le forme di dipendenza che spesso si sviluppano, rendendo più complessa la strada verso l'autonomia - sono figure di riferimento positive, che aiutano a dare prospettive, mostrando figure maschili diverse da quelle incontrate.

Ma è sulle donne soprattutto che si riversa un sentimento di gratitudine che è alla base di una relazione di affidamento e fiducia: un materno forte che dà/ridà la vita, come appare dalle parole seguenti:

Io felice di conoscere questa donna, lei mi ha dato un'altra vita, io per tutta mia vita penso che... hanno cambiato mia vita, appena l'ho vista la prima volta, visto gli occhi, primo contatto, subito fiducia, non credo tanto agli uomini... (5E36)

E qualche volta può creare dipendenza, difficoltà a staccarsi, soprattutto se ci si sente ancora fragili:

In Italia bene, soprattutto in questa casa, fuori... solo con lei, qui dentro tantissimo sicura e anche in pace. Mi sento felice. Mi mancano i miei genitori, ma lei è come una madre, molto gentile, molto brava con tutti, molto affettuosa. (9A18)

Sperimentare relazioni differenti fa parte del percorso di ri-costruzione di sé: anche fra le stesse donne che convivono nelle case e che, fino ad ieri, erano con loro sulla strada e con le quali c'era una generica solidarietà di sfruttate. Ma è difficile; anche in questo caso si interpongono le differenze culturali che, come strutturano diversamente il rapporto con l'uomo e il maschile, così condizionano quelli fra donne: se per le africane (nigeriane) c'è una struttura comunitaria alle spalle che valorizza le relazioni femminili all'interno della loro etnia, ma più difficilmente con le altre donne, per le donne dell'Est le relazioni femminili sono più immediate anche per un'idea forte dell'essere donna; mentre per le albanesi la struttura patriarcale/maschile filtra generalmente tutti i loro rapporti, anche se per loro a un certo punto tutto può essere rimesso in gioco come fossero "un foglio bianco", quando riescono a staccarsi dalla situazione di vischiosità affettiva in cui molte si trovano.



Quindi gli universi simbolici riferiti a sé e all'altro (maschile e femminile) vanno visti come impronte culturali che condizionano e vincolano, ma anche come elementi dinamici nella ricerca della capacità di reggere il percorso intrapreso, di reggere l'attesa di un futuro non facile né immediato. Per acquisire maggiore potere - di scelta, di libertà - sulla propria vita.



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21



Vicende di donne che lavorano nei locali notturni

1. LE RAGIONI DELLA RICERCA

Il decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998, all'articolo 27, comma 1, lettera n, prevede, tra gli ingressi per lavoro in casi particolari, quello di "ballerini, artisti e musicisti da impiegare presso locali di intrattenimento". Il regolamento attuativo, all'articolo 40, specifica che l'autorizzazione al lavoro sia rilasciata dall'ufficio speciale di collocamento dei lavoratori dello spettacolo di Roma e sue sezioni di Milano e Napoli e dall'ufficio di collocamento per lo spettacolo di Palermo, per un periodo non superiore a sei mesi, salvo prosecuzione del rapporto di lavoro con il medesimo datore di lavoro.

Al di là della denominazione al maschile, sono invece quasi sempre le donne ad usufruire di questo tipo di permesso che offre l'opportunità di lavorare nei locali notturni. Una condizione dunque all'apparenza assolutamente regolare per quanto concerne la disciplina dell'immigrazione e d'altro canto non particolarmente nuova per quanto concerne la posizione lavorativa, se si pensa alla "consolidata" tradizione della *entraineuse* anche nel nostro paese.

Ci sono tuttavia alcune ragioni che ci hanno indotto a prendere in considerazione questo fenomeno nell'ambito delle tematiche qui trattate, mettendo in discussione la "normalità" di questa condizione.

Ne accenniamo brevemente.

Innanzitutto ci pare riduttivo e semplicante catalogare il fenomeno sia come "prostituzione mascherata" assimilata a quella delle "massaggiatrici", come sostengono alcune recenti ricerche (Carchedi 2000), sia come "normale ingresso lavorativo", secondo la definizione che tendono a darne i funzionari (sia uomini che donne) delle questure.



Non possiamo certo escludere che entrambi i casi sopraccennati siano presenti, ma si tratta di situazioni marginali, almeno sul piano quantitativo, mentre la parte più consistente del fenomeno presenta a nostro avviso caratteristiche più complesse e ambigue.

Per certi aspetti può divenire utile rifarsi alle medesime categorie (o ad alcune di quelle) che abbiamo utilizzato nella prima parte della ricerca per analizzare il fenomeno della prostituzione, procedendo talvolta a comparazioni, al fine di cogliere similitudini e differenze. La contiguità fra le due attività non è così frequente come si era ipotizzato all'inizio della ricerca. "Dalla strada - sostiene una delle testimoni intervistate che si occupa di organizzazione nei locali notturni - c'è qualcuna che ce la può fare a passare al night, anche se comunque si è compromessa... Magari il contrario può succedere, se nel night non ti sei saputa comportare, non sei andata a genio ai clienti.... Cambi un night, poi un altro e alla fine....., ma è difficile". (Claudia, italiana, manager organizzativo)

"Passaggi dalla strada al night? - afferma un'altra - molto difficile, perché il magnaccia perderebbe il controllo sulla ragazza". (Nana, russa, ex ballerina, manager)

Appare tuttavia evidente dalla ricerca sul campo condotta che anche in questo caso siamo in presenza di un'attività che rientra, sia pure con caratteristiche specifiche, nella più generale "industria del sesso", con tutte le connotazioni che questo mercato ha assunto in relazione al generale fenomeno - sinteticamente e genericamente - definito di globalizzazione e in particolare alle conseguenze che esso genera sulle migrazione e sul pendolarismo della forza lavoro.

In modo particolarmente evidente e diretto appare qui la centralità della mediazione del denaro, accomunando in questo senso i due ambiti della nostra indagine, come elemento di collegamento e di relazione tra individui - di norma maschi - dei paesi "ricchi e sviluppati" di arrivo ed individue - di norma donne - dei paesi "poveri" di provenienza.

In secondo luogo, assai spesso, negli attuali flussi migratori siamo di fronte al perpetuarsi, o al riproporsi, solo formalmente ammodernato, di "tradizionali" ruoli femminili, all'interno dei quali rientra il fenomeno qui considerato.

In terzo luogo, facendo riferimento all'ottica specifica in cui si colloca il presente studio - la insicurezza delle donne immigrate - è parsa questa una condizione che rientra dentro quella categoria, sia pure con la necessità di definire una scala di posizioni per poter leggere in



maniera adeguata l'esperienza delle donne straniere in questo particolare campo. Infatti non parrebbe assente una sorta di "tratta" delle ballerine, gestita da agenzie teatrali che ingaggiano le ragazze con promesse di condizioni di vita e di lavoro assai distanti, o anche radicalmente diverse, da quelle che poi si realizzano all'arrivo in Italia. Né verrebbe lasciata loro, una volta in Italia, libertà di scelta, neppure quella di rientrare nel paese d'origine perlomeno finché non hanno "saldato il debito del viaggio".

Il sistema è indubbiamente meno violento di quello che governa la prostituzione, almeno sul piano della materialità e fisicità, ma non meno globale nel governare, soprattutto nei primi tempi, la vita di queste ragazze entro una dimensione "totale" che comprende il lavoro, l'abitazione, i pasti, il trasporto. L'impresario, fin quando anche loro non abbiano pagato il "debito", diviene di norma vero e proprio padrone delle loro vite, governandole dentro e fuori il lavoro, trattenendo in qualche caso persino il passaporto per un certo tempo, come taluna ha affermato nel corso delle interviste. In questi aspetti c'è una radicale differenza con la *entraineuse* autoctona di antica memoria, figura che pare pressoché completamente sostituita dalle ragazze straniere.

In sostanza, la questione che connota la profonda ambiguità della posizione di "ballerina" è costituita dal sottile confine tra libertà e costrizione: nell'organizzazione della propria vita, nella scelta del tipo di lavoro, in quella di lavorare "con la testa o con il corpo", come ha detto una delle nostre testimoni, fino al "fare marchette". Anche in questo, quindi, caso la linea di confine che ci interessa individuare è fra scelta o imposizione, fra agire in modo autodeterminato o eterodiretto.

È evidente che a delineare una condizione di costrizione, là dove si verifica, contribuisce la rigidità del permesso ottenuto che impedisce di cambiare lavoro, anche trovando un'occupazione in campi affini.

Questo per restare agli elementi di "debolezza".

Se invece vogliamo guardare agli elementi di "forza", soprattutto in raffronto alle ragazze che hanno fatto l'esperienza della prostituzione (ma è anche vero che le prime l'hanno abbandonata, dunque siamo di fronte a due paradigmi esistenziali differenti), salta agli occhi immediatamente l'autorappresentazione prevalentemente positiva che le "ballerine" fanno di se stesse. Si tratta di norma di donne che, anche quando sottolineano spunti critici e autocritici, si raccontano non come vittime bensì come artefici della propria vita, tendenzialmente come



soggetti determinati. Anche le discrete risorse culturali e il livello d'istruzione medio alto, che in genere hanno, concorrono a rendere la loro posizione più solida.

Schematizzando, se costruiamo una scala che va dal disvalore all'autostima, dalla debolezza alla forza, si può affermare che, mentre chi esce dalla prostituzione traccia un percorso biografico contrassegnato da autosvalutazione, sfiducia, debolezza, chi lavora nei locali notturni tende al contrario a presentarsi come donna forte e con una discreta stima di sé, senza per questo occultare i margini di illibertà entro i quali è costretta ad agire.

2. LA METODOLOGIA

Come si è accennato, si tratta non di una ricerca compiuta, ma di un sondaggio esplorativo che vuole mettere in luce il problema, iniziando a porre in evidenza alcune questioni che esso solleva.

Fra l'altro le forti resistenze a parlare di questo universo, da parte di coloro che operano al suo interno, ci hanno confermato circa la necessità di indagare un fenomeno complesso e al limite della legalità e della sicurezza dei soggetti, in particolare per le donne straniere che vi lavorano.

L'attenzione è stata rivolta ad un'area geografica piuttosto ristretta, modenese e reggiana, con qualche sconfinamento nel parmense, che tuttavia sembra essere indicativa del modo in cui il fenomeno si verifica nel centro nord dell'Italia. Da alcune testimonianze emerge anche uno spaccato relativo ad altre regioni o altri paesi europei (Spagna, Olanda), mettendo in evidenza l'interesse che anche in questo caso potrebbe avere uno studio transnazionale, in grado di procedere tramite comparazioni e individuare eventuali reti di traffico (De Stoop 1993 e Tatafiore 1994).

Questa parte della ricerca è stata condotta attraverso interviste qualitative, realizzate sulla base di griglie aperte, a ragazze che lavorano nei locali (sette), a tre persone che operano nel campo dell'organizzazione dei locali e degli spettacoli e a frequentatori abituali; inoltre un supporto per definire il contesto è costituito da colloqui condotti con testimoni privilegiati (insegnanti delle scuole per l'alfabetizzazione degli stranieri e soprattutto funzionari della questura) nel corso della medesima intervista sui temi della prostituzione.

A queste informazioni se ne aggiungono altre dedotte da osservazione



e colloqui condotti in un paio di locali notturni della zona sopraindicata da un sociologo che ha lavorato con un collega, mescolandosi ai clienti.

Anche in questo caso, come già per la prostituzione, la ricerca si è concentrata sui soggetti femminili, lasciando da parte in questa fase i “ragazzi immagine”, che pure in alcuni locali come le discoteche ci sono, così come il travestitismo e l’omosessualità.

3. ALCUNE INFORMAZIONI DI CARATTERE GENERALE

Le informazioni che potremmo definire di contesto, relative ai locali notturni, non aggiungono probabilmente particolari novità rispetto ad un quadro forse noto, anche se non abbiamo trovato ricerche in proposito alle quali comparare il presente studio.

Riportiamo alcuni elementi al fine di meglio inquadrare la condizione delle ragazze straniere oggetto della ricerca.

Premettendo che nelle aree prese in considerazione, i locali notturni sono sei o sette nel modenese e altrettanti nel reggiano, è necessario innanzitutto distinguere tra night e discoteche. I primi: un luogo frequentato essenzialmente da uomini, le seconde un ambiente più misto, dove clienti sono anche le donne. Le discoteche rappresentano uno spazio dove “si va per ballare, per socializzare, per esagerare”, in cui anche per le straniere che lavorano come “ragazze immagine”, accanto a numerose italiane o ad altre europee o nordamericane, è possibile, di norma, agire con ampi margini di libertà. A conferma, il fatto che si tratta spesso di donne che sono in Italia anche per svolgere regolarmente altre attività, per esempio di studio. Sul piano dei permessi di soggiorno, quindi, non ci sono le restrizioni alle quali sono sottoposte coloro che lavorano nei night.

Quelle che riescono a cambiare dal night alla discoteca vivono questo come un vero e proprio passaggio di status, soprattutto per la diversa immagine sociale che ne deriva. Per questo insieme di ragioni le discoteche sono un terreno che - dopo un paio di interviste esplorative - abbiamo escluso dalla nostra indagine, dal momento che non paiono luoghi in grado di generare particolari condizioni di insicurezza né di illibertà per le donne extracomunitarie, peraltro rare, che vi lavorano.

I night presi in considerazione possono essere locali utilizzati in



alternativa alla discoteca oppure frequentati, in fasce orarie differenti, dallo stesso pubblico ma prevalentemente maschile. Conferma Sofia, ballerina russa ventenne: "...qui vengono dopo la discoteca, magari hanno litigato, oppure l'accompagnano a casa e poi vengono qui di nascosto". Tuttavia paradossalmente proprio la serata al night, più di quella in discoteca, è fondata su una coppia: quella cliente/ragazza, là dove sono le ballerine straniere a rappresentare in maniera quasi esclusiva l'elemento femminile del locale. Infatti "si va al night per parlare, stare insieme con ragazze avvenenti che in altro modo non si avrebbero... Diviene irrilevante se le ragazze sono lì perché lui paga... Eppure ci sono ragazzi che non sono brutti, hanno i mezzi, potrebbero accedere a una fetta di 'mercato' notevole, invece preferiscono il night!" (Claudia)

I locali sono frequentati dai più diversi ceti sociali, "dall'operaio al professionista al chirurgo plastico al carabiniere". Luoghi anonimi e al tempo stesso spazio teatrale in cui tutto si può giocare sull'immagine. Il tavolo, le bottiglie esibite, le ragazze più belle divengono luogo dell'apparire per eccellenza dove il denaro svolge un ruolo di mediazione centrale e assoluto.

Il night, come ha affermato un testimone, diventa luogo di rappresentazione sociale, nei casi migliori teatro del gioco di seduzione fra maschile e femminile.

Tutti i night club offrono spettacoli, ma c'è una consistente differenza fra i diversi livelli. Solo per quelli in fondo alla scala si può ipotizzare una confluenza con la prostituzione (esercitata in luoghi appartati dello stesso locale o in altri ambienti attigui ma esterni), mentre nei più lussuosi è lo stesso gestore a controllare i confini dei rapporti fra le ragazze e i clienti, anche con l'utilizzo di buttafuori se ci sono avventori insistenti e inopportuni. Questo però non impedisce che le ragazze possano andare a cena con il cliente (anzi, talvolta sono sollecitate a farlo), il quale dovrà "risarcire" al gestore le ore di assenza dal lavoro della ragazza coinvolta.

Anche se l'arrivo in Italia avviene in genere con la promessa di far parte di un corpo di ballo, dal punto di vista delle attività svolte nel locale le ragazze possono essere suddivise in: ballerine, spogliarelliste, ragazze di sala (o ragazze immagine). I diversi ruoli non sono tuttavia rigidamente separati e infatti nella maggior parte dei casi si tratta di parti intercambiabili. Racconta Sofia: *lo spettacolo lo facciamo con un calendario che cambia tutte le sere, ma dobbiamo*



comunque essere qui per stare in sala anche se non c'è il tuo spettacolo. Poi anche perché se ti ordinano di ballare, tu devi ballare, dipende dalla serata e dalla clientela.

Nel night di Sofia, di livello medio alto ma non uno dei più grandi della zona, lavorano una cinquantina di donne, comprese in una fascia di età fra venti e trent'anni. Un numero abbastanza elevato, tuttavia nella media (anche negli altri locali non si va al di sotto della trentina: per esempio la sola Questura di Reggio Emilia in un mese rilascia 200/250 permessi di soggiorno per spettacolo), dal momento che sono loro a rappresentare la presenza femminile nel locale, poiché i clienti sono di norma esclusivamente maschi che vi si recano soli, più spesso in gruppo. Anche le cene di lavoro offerte dalle ditte possono concludersi al night dove la presenza di belle ragazze al tavolo diviene un plus per soddisfare i clienti.

Al momento attuale le straniere (le italiane ricompaiono se mai soprattutto in qualità di organizzatrici) che lavorano nei locali notturni provengono principalmente dai paesi dell'Est: Russia, Romania, Polonia. Sono loro in genere le più richieste nei night di maggior prestigio; c'è infatti una relazione tra il livello dei locali e il paese di provenienza delle "ballerine". Nei locali di livello inferiore sono presenti ragazze provenienti dai paesi asiatici (in particolare Tailandia e Filippine), talvolta latino americani, mentre in quelli a più alto livello sono le ragazze dell'Est a dominare la scena (in particolare russe, rumene, polacche, ma anche ucraine, cecoslovacche, bulgare).

In alcuni casi sono presenti anche le slave, che dominavano la scena fino a qualche anno fa. Raramente vi lavorano donne latino americane che invece animano più di frequente le discoteche, così come le rare ragazze di pelle scura, in genere cubane. Le donne che provengono dai paesi asiatici (in particolare Tailandia, talvolta Filippine) sono presenti, ma meno numerose, e soprattutto nei locali di livello medio basso. Sono invece escluse da questi luoghi africane e albanesi, relegate, come si è visto, al lavoro sulla strada.

Trattandosi di rapporto di lavoro definito a norma di legge, tutte le lavoratrici del night ricevono almeno una parte del compenso con il versamento di regolari contributi. Da interviste a funzionari delle questure di Modena e Reggio Emilia si conferma che i contratti di lavoro sono in regola. Il permesso viene rinnovato previa esibizione di contratto che viene registrato all'Ufficio speciale di collocamento dei



lavoratori dello spettacolo, sezione di Milano (per il Nord Italia). Le ragazze, quindi non sono clandestine né irregolari, ma godono di questi permessi trimestrali che tuttavia impediscono loro di cambiare lavoro perché il soggiorno è vincolato a quello specifico tipo di permesso. Ogni 15 giorni il locale rinnova il contratto e se una ragazza rimane senza ingaggio le viene dato il permesso di soggiorno per un mese; nel caso non trovasse lavoro in quel lasso di tempo deve tornare al suo paese. Solo con la sanatoria possono essere regolarizzate e staccarsi da quei vincoli. In occasione della recente sanatoria, ad esempio, la questura di Modena ha trattato una trentina di casi: ora potranno continuare a fare il lavoro artistico, anche nei night, ma svincolate dai tre mesi, oppure aprire ditte per interpreti e consulenza, aprire negozi, ecc.

Tuttavia gran parte del denaro guadagnato ritorna obbligatoriamente - sotto forma di pagamento di servizi - al gestore del night che ha una "gestione totale" di queste ragazze, almeno nei primi mesi di permanenza in Italia.

Altro salario sembra sia dato in maniera "informale", ad esempio come compenso per le serate in cui sono in sala senza obbligo di spettacolo, figurando come normali clienti, o sotto forma di premi per l'abilità nell'intrattenere l'avventore (per il quale a sua volta scatta una tariffa, di norma pagata tramite consumazioni, ogni venti minuti; un occhio di riguardo è riservato al cliente che ordina una bottiglia: chi "fa tappo", come si dice in gergo, ha diritto di trattenere la ragazza per più tempo con sé).

Nel caso delle "ballerine" (intendendo con questo termine le diverse figure femminili del night) entra in gioco, assai più che nella prostituzione, la capacità di gestirsi, di essere manager di se stesse, l'abilità di negoziare sia con il gestore che con gli avventori. In particolare devono apprendere una vera e propria professionalità nel curare la relazione con il cliente, sapendolo intrattenere il più a lungo possibile non solo per l'avvenenza, ma anche per la piacevolezza della comunicazione corporea e verbale. "È il luogo che fa la relazione".

Spesso si genera nelle ragazze ansia per la necessità di essere richieste e questo può creare competizione per "accaparrarsi" quello che più spende, dal momento che è questa la misura della loro professionalità.

Infatti per i datori di lavoro le ragazze sono "macchine da soldi". È questa la logica che guida la loro collocazione e i loro spostamenti.

Il cliente vuole una donna bella con cui stare, chiacchierare, se mai



andare in giro. Fare sesso eventualmente come risultato della “relazione, del corteggiamento...”. I clienti possono essere anche giovani professionisti, con mogli e fidanzate (a casa). È socialmente accettato, magari tollerato pure in famiglia, per via della serata di maschi, con maschi. Diviene una “nuova” diffusa modalità di relazione, dove lo strumento denaro è il perno della relazione stessa non solo con la ragazza ma anche con gli altri del gruppo. Il tavolo di quello che spende è ambito sia dalle ragazze di sala che dagli altri uomini avventori del locale.

Le più brave possono diventare organizzatrici, o passare alla discoteca; è questo il solo percorso di carriera che si profila per loro.

4. LAVORARE NEL NIGHT

Le ragazze sono ingaggiate come ballerine, e sono ballerine professioniste. Da noi c'è una formazione serissima, io ho studiato danza a Mosca in una scuola a tempo pieno dagli 11 ai 18 anni, e poi facevo quattro ore di allenamenti tutti i giorni... Una volta qua sono costrette a fare le ragazze di sala, perché in Italia non c'è il gusto dello spettacolo - se ne vedono di bruttissimi - guadagnano pochi soldi, sono costrette a cercarsi un uomo. Finiscono per fare le classiche mantenute, senza autonomia né libertà, fino a quando la storia finisce... Se ci fosse una cultura dello spettacolo, un apprezzamento e quindi un mercato alla luce del sole, tutta una serie di problemi non esisterebbero.

È questa l'opinione di Mirna, nata a Mosca, 40 anni, ex ballerina acrobata, ora organizzatrice di spettacoli.

Un parere analogo esprime Nana anche lei ballerina russa, 35 anni, approdata ai locali notturni italiani dopo avere sperimentato altre attività nel *sex business* da film erotici a spettacoli *live*: *Grazie che esistono i night, così le ragazze possono mantenere se stesse. Come si fa a guadagnare 1.500.000 e spendere un milione per l'affitto? La ragazza scappa dal suo paese e vuole mantenersi!*

Le loro testimonianze concordano con altre: l'ingaggio avviene come ballerine, solo che non a tutte sono evidenti le modalità con le quali concretamente si realizzerà la professione in Italia.

Possiamo prendere come filo conduttore due testimonianze che esemplificano con chiarezza due percorsi tipo e i possibili esiti di chi arriva in Italia con questo permesso. In entrambi i casi non siamo di



fronte a “vittime”, bensì a donne che si ritengono protagoniste delle proprie strategie di vita. Tuttavia, mentre dalla biografia di Sonia si evidenzia un forte impegno individuale per emergere e vincere la sfida, facendo proprie le stesse logiche che governano quel mondo, da quella di Pamela si leva una voce di denuncia che vuole essere collettiva e riportare i problemi di tante (la nostra testimone sosterrà di tutte) che lavorano nei night club.

Sonia e Pamela hanno condizioni di partenza simili: stesso paese di provenienza, la Romania, stessa età, 28 anni, analoghi gli studi e la formazione ginnico artistica, così come le motivazioni ad accettare l’ingaggio, dettate dalle repentine trasformazioni del paese e dalle gravi difficoltà economiche in cui hanno finito per trovarsi loro stesse e le proprie famiglie. Sonia e Pamela sono oramai “stabilizzate” in Italia da qualche anno.

Sonia, pur ammettendo la durezza della decisione iniziale, rivendica con orgoglio la sua capacità di scegliere le strategie per fare uscire lei stessa e la sua famiglia da condizioni economiche di grave indigenza.

Per me è stato un dolore andarmene via dal mio paese perché sono attaccata alla mia famiglia, alla mia terra... Noi non veniamo qui per piacere, è difficile mollare tutto quello che è stato il tuo passato, famiglia, amici, fidanzato, lavoro. Ho lasciato l’università, lavoravo come ragioniere in una grande banca rumena, il lavoro mi piaceva molto perché mi dava soddisfazioni... Mia madre non lavorava, mio fratello nemmeno, mio padre è morto, per cui venire qui e lavorare come ballerina è stata un’opportunità. Ho mollato tutto. ...

Diversa l’esperienza narrata da Pamela che, a più riprese, sottolinea la frode e i ricatti insiti nella promessa di lavoro in Italia.

Quando sono partita ero contenta perché sognavo sempre di arrivare in Italia...pensavo che qui le cose cadessero dal cielo. Guardando la televisione si vedevano delle belle case e soprattutto San Remo per noi era una cosa stupenda, tutte bellissime donne con abiti stupendi.... Mi hanno proposto di venire in un balletto, tramite la mia insegnante di danza in Romania che ha ballato in Italia nei teatri.... Non si capiva bene di cosa si trattava, ero un po’ perplessa perché in Romania non esistevano dei locali simili. Abbiamo fatto i preparativi per lo spettacolo che doveva esserci in Italia. Abbiamo aspettato sei, otto mesi prima di venire. Eravamo in sei, io ero capo balletto, ci conoscevamo già dalla Romania. Quando sono arrivata qui, il primo giorno sentivo che c’era qualcosa che non mi piaceva. Mi sono arrabbiata perché non mi avevano detto come stavano realmente le cose, non sono stati chiari.



Ho pianto, volevo tornare a casa, solo che mi hanno detto che, avendo già investito dei soldi per portarmi qui, per il viaggio, i documenti, i costumi per lo spettacolo, dovevo per forza lavorare per almeno sei mesi in questo night club. ...Appena arrivata, mi sentivo disperata, persa. ...Arrivando in un paese straniero non sai parlare la lingua, non ti sai vestire, truccare, non conosci niente e loro approfittano di questa situazione.... Ci sono tante ragazze che fanno il mio mestiere, solo che non hanno il coraggio di parlare... Parlo a nome di tutte le ragazze che lavorano nei night. All'inizio è molto difficile perché ci aspettiamo un'altra cosa, ti raccontano la verità fino a un certo punto!...

In una posizione intermedia appare il racconto di Sofia - anche lei, come abbiamo visto, giovane ballerina russa, ma da pochi mesi in Italia - che rievoca il suo percorso senza sbilanciarsi troppo. La sua narrazione è più asettica, sia pure venata di malinconia, evasiva nel parlare del rapporto con gli impresari.

Sono in Italia da dieci mesi... Mio padre e mia madre hanno divorziato quando io avevo sei anni, mio padre non l'ho più visto. Mia madre lavorava in un'industria chimica, che poi ha chiuso. Ho un fratello che vive a Rostov, ogni tanto gli spedisco un po' di soldi. Io ho studiato danza. Faccio la ballerina, abbiamo uno spettacolo di sei ragazze, è ballo, non è strip...ma non è danza. La coreografia la facciamo noi, l'avevamo preparata con l'impresario russo, abbiamo i costumi, ma balliamo un po' così un-due-tre... Io facevo la ballerina in Russia e l'impresario ci ha proposto di venire in Italia, nei night. Da noi non ci sono i night, ci sono delle feste private dove si paga per entrare, e bevi e balli. Qui è diverso, ma ho chiesto a una mia amica che c'era già stata e ho deciso di venire.

Prima sono stata a Modena, ma quello era porno, poi in uno a Carpi. Quello era meglio, era come qui: pulito. Ma lavorava poco, le serate erano piatte. Quindi siamo venute a lavorare qui a metà settembre. Adesso devo rinnovare il permesso.

Claudia, con uno sguardo diverso, strettamente professionale da manager organizzativo, spiega che non di costrizioni si deve parlare bensì di "direttive di lavoro". È infatti il gestore o il driver o l'impresario che ordina: "stasera dovete ballare, stasera dovete restare ai tavoli, oppure ti presento il tale...Ma nessuno chiede di fare marchette, sono loro che decidono." Una tesi confermata da chi opera nelle questure, là dove si afferma: "È difficile dire se si prostituiscono o meno, nel senso che può essere una decisione individuale di una ragazza, è evidente



che il margine con la prostituzione è minimo ma non è pensabile che il gestore prenda una percentuale, sarebbe per lui un rischio troppo elevato”. Anche perché gli introiti sono già assicurati al gestore sia dalla gente che va per gli spettacoli di spogliarello che per le consumazioni al tavolo. Dunque si tratterebbe se mai di “una conclusione fra loro due”, di una trattativa fra ragazza e cliente.

Pamela accenna invece, sia pure con qualche reticenza, al possibile passaggio fra questo mestiere e l’esercizio della prostituzione, confermando fra l’altro che ci sono “locali e locali”.

È vero che ci sono tante ragazze che entrano nel giro della prostituzione, è anche vero che coloro che ci invitano a lavorare in Italia hanno l’occhio formato e capiscono quelle che sono più o meno disponibili ... questo dipende dall’impresario e dal carattere delle ragazze. Certo, se una ragazza è debole, è facile che trovi una strada sbagliata. Ce ne sono molte deboli nell’ambiente che frequento perché hanno una pessima situazione in famiglia: genitori che non lavorano o malati, e tutti mandiamo i soldi a casa per aiutarli.

Si tratta in buona parte delle stesse condizioni di “debolezza”, determinata dal bisogno, delle donne che entrano nel giro della prostituzione. È come se tra i due ambiti ci fosse più che cesura una scala, anche con salti, determinata da due fattori: il livello delle necessità da cui ognuna parte e, ancor più, le risorse che costituiscono il patrimonio della ragazza, da quelle estetiche a quelle culturali-relazionali. Sono soprattutto queste ultime a permetterle in genere di seguire la via, più garantita, del lavoro nei locali. Tuttavia che tra i due canali si possano verificare casi di contaminazione e scambio lo abbiamo rilevato anche noi sia pure nell’ambito di un campione ristretto di interviste

È questo il caso di Tatiana, giovane russa, che trovandosi libera dal protettore (scappato per guai con la giustizia) riesce per un certo periodo a guadagnarsi da vivere in un night di livello medio basso della costa romagnola. Lavoro che peraltro lei definisce solo meno peggio di quello sulla strada e del quale sottolinea i pesanti obblighi e la totale mancanza di libertà di scelta:

Allora sono andata a lavorare nel night club di quella signora, ancora faticoso, di notte, ma era già meglio. Mi pagava 100.000 lire al giorno, se io lavoro e faccio consumazioni... ero con la mia amica.

(Lavorare al night club) era praticamente la stessa cosa, più protetta,



perché non sto sulla strada, ma se viene un uomo ubriaco non ho voglia di parlare per niente... poteva essere ancora peggio, sulla strada potevo dire "va' a fare un giro", ma lì no!

Io lavoravo in nero, se viene la polizia era problema mio, no la padrona diceva che non mi conosce, che sono venuta al bar... Penso che ci sono molte ragazze...

Meno comprensiva Sonia nei confronti delle "ragazze più deboli", alle quali si contrappone, rivendicando con decisione la sua capacità di scegliere:

Il tuo lavoro lo puoi fare come vuoi, se sei in gamba, se sei furba! Faccio questo mestiere da due anni, ma non ho mai fatto un compromesso, nessuno ti può obbligare a fare determinate cose, è sempre una scelta!

Anche Nina si autorappresenta come padrona delle proprie scelte e tende a proiettare questa condizione su tutte, almeno in potenza:

Nel night la ragazza ha libertà, ha tante proposte ogni sera, fa quello che vuole lei... è il gioco del night, è un teatro, lei è una professionista... il night è un mondo complicato ... le donne non sono né suore né puttane, sono donne intelligenti e libere che possono contrattare.

Ancora più liquidatoria Mirna:

Non si devono confondere le ballerine con le donne alla ricerca di uomini.

In effetti la ricerca di un uomo che sia in grado di provvedere a tutti i bisogni della loro vita, ma tenendole "tutte per sé", mettendole nella classica condizione di "mantenute", anche limitando drasticamente la loro libertà, come ha osservato una testimone, sembra uno degli sbocchi possibili. Anche questa via d'uscita si definisce in maniera diversa a seconda delle capacità di gestione e di negoziazione che ciascuna ha. Non si può escludere che finisca persino in una nuova forma di schiavitù. Questa è stata la sorte di Igmara, lituana non ancora ventenne, che dopo essere stata oggetto di commercio in diverse parti d'Europa, nella permanenza in Spagna sperimenta il passaggio dal locale notturno ad una "prigione" neppure troppo dorata:

Poi loro mi hanno portato in Spagna. Tutte le ragazze lavoravano in un night dove dovevi tu andare dai clienti e tutto quanto. Mi hanno portato là e io ho pensato, cosa faccio? Allora mi sono ubriacata, ho lavorato niente e così botte e tutto quanto. E quelle ragazze avevano paura, dovevano lavorare per forza. Tutte le sere un paio di clienti e facevamo soldi: soldi per la camera perché dovevamo dormire e mangiare nello



stesso night, però altri soldi se rimangono per dare a loro. Perché loro venivano a prenderli tutte le sere e se qualcuno non lavora portano in casa dove hanno loro la casa e picchiano. Però io niente, non lavoravo niente, ho iniziato a bere tutti i giorni, drogarmi... E dopo ho conosciuto un cliente che mi sa inglese, però molto ricco, sempre spendeva tanti soldi, mi portava in camera per un paio d'ore, non faceva niente con me questo. Un giorno è venuto da me e mi dice: ti voglio comperare dal tuo magnaccia. Allora ho chiamato una ragazza che parlava inglese, perché io non parlavo inglese. Io ho pensato: va bene. Perché ho pensato se lui mi prende così sono libera, mi lascia stare. Il magnaccia è stato d'accordo, prende i soldi e dà documenti. Io sono andata a casa dell'inglese. Invece sono arrivata e lui mi dice: tu stai qui. Mi comperava tutto quello che volevo io, però non potevo uscire. Tu sei solo mia, diceva, ti porto a casa mia. Però lui era sposato, aveva una moglie russa. Ti voglio sposare,... Ma tu come mi sposi, sei sposato? Allora non stavo bene, ho iniziato a bere perché non ci avevo cosa fare. Ci aveva soldi grandissimi. Mi comprava cose che non ho mai visto in vita mia.

Una sera dice: se vuoi puoi tornare.... Io avevo detto che volevo tornare dove ero prima. Non volevo più stare con lui. Lui dice bene, non mi serve i soldi indietro, ti porto io indietro se vuoi tu. Sono ritornata nel night.

Come afferma Sofia “gli uomini qui parlano tanto con noi”. Tutte confermano la centralità del saper parlare con i frequentatori dei locali. Anche se l'italiano è scarso, non pare un ostacolo insormontabile; l'importante è sapere ascoltare il cliente. Qualcuna lo vede come un lavoro di cura, al confine con quello di psicologa.

Nel night ci sono ragazze straniere che intrattengono i clienti, ogni venti minuti il cliente paga una certa cifra. Più si sta in compagnia, più il cliente spende. Io non posso rifiutare la compagnia.. Non tutte le persone sanno avere rispetto. Ogni tanto subisco delle molestie verbali.... A me piace parlare con queste persone, fare aprire il loro cuore, dividere con loro i problemi. (Sonia)

Una visione più disincantata quella di Claudia, che tuttavia conferma la centralità del lavoro relazionale “le ragazze devono avere grandi competenze relazionali per durare col cliente... si devono lasciare attaccare la classica pezza, altrimenti il cliente non si accontenta della bellezza. Nel night ci sono gli sfigatissimi che cercano la ragazza per raccontare tutte le disgrazie. E si lasciano spennare”.



Tutte le testimoni concordano nel denunciare la pesante diffidenza che gli italiani, ancor più le donne, proiettano sul loro lavoro. Diffidenza che rappresenta in generale una difficoltà all'inserimento nel nostro paese e per molte è fonte di grande insicurezza poiché si trovano legate ad un ruolo sociale negativo che per molte finisce per costituire un'autentica gabbia.

Qui la gente è molto rigida come mentalità. Quando dici che sei una ballerina pensano subito che faccia chissà cosa. (Sonia)

...in genere le donne italiane sono ostili con le ragazze che lavorano nei night. Per esempio l'estetista una volta mi ha detto: adesso ti faccio la depilazione come le donne che lavorano nei night! Io mi sono offesa. ... Quando mi presento come ballerina che lavora in un night mi guardano tutti male! (Pamela)

La mentalità italiana, soprattutto delle donne, è che al night ci sono le puttane, invece non è così. (Nina)

È stridente la discrasia fra la mole di lavoro relazionale che queste donne fanno e il forte senso di solitudine che, soprattutto nei primi tempi, pesa sulle loro vite e le porta a ricordare con nostalgia amicizie e affetti lasciati nel paese d'origine. Ma anche quelli, una volta trasferiti, in Italia non reggono; sembrano corrosi dalla stessa ambiguità che domina la vita lavorativa:

Mi piacerebbe avere degli amici della mia età, in Russia avevo amici, ma non è possibile qui con gli orari che facciamo. Solo qualche ragazza è mia amica, una che balla nel night è molto buona, è gentile, mi ha aiutato, non so da dove venga... anche un'altra è mia amica, è russa come me, è molto brava. (Sofia)

Non ho moltissimi amici...preferisco pochi ma buoni. Non sono fidanzata, non riesco a trovare un ragazzo anche perché la sera lavoro sempre, non vado nelle discoteche, quindi non ho facilità di conoscere ragazzi della mia generazione. (Sonia)

In Romania ho avuto tante amicizie che ora ho perso. Tre amiche sono venute qui. La cosa strana è che quando siamo a casa siamo povere ma molto amiche. Vivendo qui alcune conoscono gente che promette loro tante cose non vere. Si creano dei giri diversi e le amicizie si rovinano. (Pamela)

Si conferma in tutte le testimonianze il disagio determinato, almeno nell'arco del primo anno, dalla mancanza di libertà, dalla impossibilità di decidere la propria organizzazione di vita anche al di fuori del lavoro.



Abito a Reggio, con le altre ragazze, in un appartamento che ci ha dato l'impresario italiano. Non mi piace perché la convivenza è a volte complicata. Ci vengono a prendere col pulmino. Mi piacerebbe abitare in un altro posto, ma è difficile! Mancano i soldi: paga per l'impresario russo, paga per l'impresario italiano, paga per l'affitto, paga per il pulmino...Gli impresari sì che fanno la bella vita, guadagnano tanto e lavorano poco! (Sofia)

Come mostravano le testimonianze di Nina (dal film hard allo spettacolo di danza) e di Sofia (dal "locale porno" a quello reggiano di "buon livello", passando per uno meno quotato di Carpi) si verificano veri e propri "percorsi di carriera". Dagli elementi raccolti è possibile fare l'ipotesi di una "selezione del personale" operata dagli impresari, in base alle attitudini e competenze mostrate, che quindi comporta un inserimento delle ragazze nelle varie tipologie di night, talvolta magari nelle discoteche, senza escludere l'approdo alla prostituzione esplicita. Osservando la questione da differenti prospettive si riconferma l'esistenza di connessioni, scambi, contiguità non generalizzabili né scontate ma possibili fra l'attività nella prostituzione (esplicita) e quella nei locali notturni.

Una volta entrate nell'attività dei night, presa confidenza con la situazione, l'agio, il disagio, il senso di sicurezza o meno dipendono dal modo in cui si vive il lavoro, dai margini di libertà che in esso ci si sa ritagliare, sapendo giocare anche d'astuzia, mostrandosi più o meno abili nella negoziazione; ma anche dagli investimenti e dalle strategie di vita future, soprattutto in campo affettivo.

Infatti, pur nei diversi percorsi di vita, entrambe le nostre testimoni rumene - Sonia e Pamela - da più tempo inserite in Italia incominciano a stare meglio quando diventano un po' manager, oltre che di se stesse, nella organizzazione dei locali notturni. La stessa cosa è avvenuta per Mirna e Nana che oggi sono più organizzatrici di spettacoli che ballerine:

Con queste parole si descrive Pamela nella situazione di oggi: *...poi sono amica del proprietario e quindi aiuto anche a organizzare il lavoro... quasi una donna manager!*

Ma il problema più grave consiste nella rigidità del permesso di soggiorno con il quale possono restare in Italia, in quella impossibilità di cambiare mestiere anche quando altre scelte di vita, magari sul



piano sentimentale, o altre opportunità incontrate le solleciterebbero verso nuove direzioni. Ne deriva per molte una sensazione di schiavitù della quale Pamela si fa portavoce appassionata:

Vorrei smettere. Abbiamo provato a cambiare, ma per noi è un problema. Con i nostri documenti e soggiorno non possiamo fare nessun altro tipo di mestiere. È una cosa che mi fa rabbia. In Romania ho fatto quattordici anni di ginnastica e scuola di danza, ho insegnato aerobica per due anni, quindi potrei fare le stesse cose qui. Mi piacerebbe lavorare con i bambini, sempre con la ginnastica. ... Anche far fare ginnastica alle persone malate. ... Una persona che aveva una palestra voleva prendermi, ma c'erano problemi, sempre di documenti... Non capisco perché io con il mio soggiorno posso lavorare esclusivamente nei night. (Pamela)

Prospettive poche, con i documenti che ho, tutto dipende dal governo. Io continuo a frequentare corsi almeno per migliorare. ... Mi piacerebbe studiare alla facoltà di psicologia. ... Ho sempre avuto molta fiducia in me stessa, ho un carattere forte, sempre ottimista... l'unica cosa che non accetto volentieri è il fatto che i miei documenti non mi permettono di cambiare la mia vita, mi sento una prigioniera libera!

(Sonia)

Una impossibilità di cambiare vita dalla quale deriva una forte limitazione nel progettare il proprio futuro, anche sul piano sentimentale:

... Ora sono quasi sistemata, vivo in una casa con un uomo bravissimo che mi aiuta se ci sono problemi... Dentro di me alcune volte sento tristezza quando devo uscire la sera per andare a lavorare... (Pamela)

Se ci sarà una legge che ci permetta di cambiare i documenti la mia vita cambierà, altrimenti no. Sogno di andare all'università, e poi perché no, trovare l'amore della mia vita, sposarmi, avere dei figli...

(Sonia)



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21



Lavoro in strada e nei locali notturni: qualche riflessione finale

In relazione al tema centrale della ricerca, si può dunque affermare che tra chi lavora nei locali notturni e la prostituzione di strada non ci siano forme di comunicazione scontate, né passaggi automatici o diretti. Dalla strada è estremamente difficile “risalire” al night; allo stesso modo non si può considerare il lavoro nei locali notturni come un canale di ingresso nella prostituzione, sia pure in quella di più alto livello delle squillo. Anche se, come hanno spiegato le nostre testimoni, non si possono escludere casi di “debolezza” o di “caduta”. È tuttavia lì che si può intravedere un forte margine di ambiguità i cui confini non sono facilmente delineabili. Soprattutto ciò che emerge con chiarezza, al di là dei livelli di messa in gioco del corpo, è l'esistenza di condizioni diffuse di imbroglio, di ricatto, di non libertà magari per scegliere quella stessa attività centrata su corpo, qualità estetiche ma anche abilità nella relazione. Siamo di fronte, nel caso delle ballerine, ad un esercizio di potere e di dominio, da parte di manager, agenti, gestori di night, clienti al quale non è semplice sottrarsi, nemmeno per le donne più “forti”.

Un insieme di fenomeni che mettono in luce l'esistenza di condizioni e percezioni di insicurezza soprattutto per una fascia di donne: quelle meno abili nella negoziazione con i gestori e con gli uomini che incontrano come clienti. Insicurezza che può accompagnare anche un'attività legalmente riconosciuta come quella di ballerina, proprio a causa delle attività “informali” nelle quali può scivolare (quando non c'è stretta connessione) l'attività legale. Insicurezza dovuta inoltre, come si è visto nelle pagine precedenti, alla rigidità di quel permesso di soggiorno - riconfermato nei medesimi termini nell'ultima normativa - che consente di muoversi solo all'interno del mondo degli spettacoli di



night, ingabbiando di fatto qualsiasi prospettiva di cambiamento che faccia leva su risorse e scelte personali.

Cionondimeno, pur all'interno di pesanti vincoli, le ballerine sono, se paragonate alla ragazze che lavorano sulla strada, in una condizione decisamente diversa, di maggiore autonomia e autostima, laddove le seconde sono segnate, e in tal modo coloro che ne escono si presentano, da una frattura nell'integrità psicofisica della persona non facilmente sanabile. L'esposizione reiterata e multiforme alla violenza - dallo stupro alle percosse alle minacce verso i familiari - ha prodotto inevitabili, profondi livelli di insicurezza e disistima. Tutto il percorso di accoglienza nel quale si trovano mira a ridare fiducia in se stesse e a scoprire la possibilità di relazioni di fiducia con gli altri come base per ricostruire progetti di vita, progetti di donne migranti.

Per queste ragioni gli interventi locali nei confronti della prostituzione di strada operati dalle amministrazioni pubbliche anche in collaborazione col privato sociale - dalle unità di strada alle case di accoglienza - diventano un punto essenziale di snodo per le politiche di sicurezza: una necessità per ridare alle donne l'occasione di ricostruire la loro vita ed essere di nuovo soggetti di diritto; una necessità per dare ai cittadini il messaggio che agire per la loro sicurezza comporta non soltanto reprimere quanto operare per offrire opportunità alternative a quei soggetti oggi spesso privati di una reale autonomia di decisione. Questa è attualmente la condizione della stragrande maggioranza della ragazze straniere che lavorano sulla strada e, per altri versi, di quelle che lavorano nei night club.

Va potenziata, perciò, la via intrapresa di creare una molteplicità di interventi integrati che fungano da mediatori a livello territoriale - dalle unità di strada alle strutture di accoglienza (incontrate ma non analizzate poiché questo esulava dai compiti di questa ricerca) - in relazione con le varie agenzie istituzionali che hanno a che fare con gli stranieri. Questa rete di strutture, di cui sempre più si sente la necessità per uscire da situazioni di emergenza e impostare politiche di lungo periodo (Malucelli 1998 e Mongelli 1999), costituisce un'opportunità decisiva non solo per risolvere problemi giuridici e materiali delle donne straniere, ma anche perché esse recuperino il senso di sé, trovino forza e autostima, anche tramite un lavoro normale e il riconoscimento altrui.

Le due condizioni prese in considerazione, nel segmento di migrazione analizzato, mettono in evidenza come l'accesso delle donne al denaro e a un percorso che dovrebbe migliorare le proprie



condizioni di vita sia strutturato da relazioni asimmetriche fra i sessi. Tali relazioni sono a loro volta determinate, nei paesi di provenienza, da situazioni spesso di disfacimento (dello stato, dell'economia, dei rapporti sociali) nelle quali emergono elementi premoderni che si accompagnano e si intrecciano, nel paese di arrivo, ad altri moderni o addirittura postmoderni. Senza trascurare il contesto in cui tutto questo si colloca delle categorie economiche e dei fattori sociali che determinano i rapporti fra "nord" e "sud" del mondo.

Sembra esserci - in una visione forse schematica ma efficace - un parallelismo simbolico fra due fenomeni sicuramente "globali": rapporto fra "nord-sud" del mondo e rapporto fra "maschile-femminile".

Infatti analizzare questi aspetti del mercato del sesso mette in evidenza, forse più di altri, come gli spostamenti dai paesi poveri a i paesi ricchi del mondo non siano mai il semplice risultato di una somma di fughe individuali dalla povertà. Ma si può individuare una "geopolitica delle migrazioni" determinata da un mix di domanda e offerta che viene stimolata sia nel paese d'origine, sia in quello di destinazione e ciò vale per le aree dell'Estremo Oriente come dell'Africa come dell'Est Europa.

Sembra di poter dire che il dissolversi, o lo stravolgersi, di strutture economiche, sociali e valoriali dei paesi di provenienza permetta il riaffacciarsi di sistemi patriarcali che continuano a perpetrare una subordinazione delle donne, e ad abbassare o disconoscere la loro capacità di negoziazione. D'altro canto anche nel paese di accoglienza si conferma il potere della domanda (maschile) e del denaro come categorie più che mai sessuate e prepotentemente asimmetriche. Sarà pur vero che questi comportamenti, propri del *sex business*, derivano da crisi d'identità e di spaesamento che gli uomini vivono in questa fase storica. Essi tuttavia reagiscono con forme di irresponsabilità e indifferenza che finiscono per diventare una sopraffazione nei confronti di persone (donne) in condizioni di partenza oggettivamente deboli, di forte bisogno e di più grave spaesamento.

Naturalmente si stanno delineando le linee di tendenza dominanti di un quadro generale, il che non esclude né l'esistenza di forme di ambiguità, ambivalenza, complicità da parte delle stesse donne che ne fanno parte, né percorsi individuali di trasformazione nell'universo maschile.

Se il rapporto di potere asimmetrico fra i sessi si coniuga con lo sviluppo asimmetrico fra i paesi, tuttavia dentro lo specifico segmento del processo migratorio indagato si evidenziano condizioni altamente



differenziate e la necessità di non azzerare tutte le soggettività femminili nella categoria di vittima. Al contrario: anche le donne meno avvantaggiate da risorse personali e psicologiche - va riconosciuto - si sono mosse in base ad una scelta che configura, oltre ad uno stato di bisogno o al desiderio di accedere a nuovi consumi, anche una volontà di reagire. Ciò è vero pressoché per tutte le figure incontrate e per altre che sono in condizioni analoghe, per le quali è una costante la compresenza di condizioni di oppressione e aspirazione alla libertà. Per tutte va sostenuta l'autodeterminazione e valorizzata la responsabilità, contro la facile tentazione di vederle solo vittime.

Quello che dobbiamo fare noi come paese di accoglienza - ed è la direzione nella quale già operano molte strutture - è perciò di lavorare per ampliare i margini di autodeterminazione dei soggetti migranti. Dunque facilitare una strada di emancipazione e di libertà di scelta. Questa traiettoria di intervento deve tuttavia fare i conti con condizioni soggettive non facili, determinate dallo spaesamento dell'arrivo, dalla insicurezza delle condizioni di vita, dal "trauma" della rottura dovuto al processo di immigrazione, ma anche con la vischiosità e i meccanismi di interdipendenza propri di contesti patriarcali dove il mediatore, lo sfruttatore è non di rado un congiunto. Divengono, queste, situazioni dalle quali non sempre è facile uscire, anche qualora se ne presenti l'opportunità.

Abbiamo incontrato, anche fra le protagoniste delle storie di vita da noi raccolte, donne che al momento opportuno non hanno saputo, nel passato, sottrarsi al protettore pur potendolo fare "oggettivamente", poiché, spaesate e incapaci di viverci come soggetti autonomi, non si sentivano in grado di gestire da sole la propria vita in un paese straniero. C'è infatti uno iato fra l'aspirazione alla libertà e la capacità di sperimentarla nella vita quotidiana, in luoghi che si sentono estranei se non ostili, reagendo a un senso di ineluttabilità che le rende passive. Le fasi di passaggio e di cambiamento cui vanno incontro comportano infatti diversi gradi di insicurezza e di incertezza, che possono caratterizzare anche personalità sicure della scelta fatta. Le possibilità che sembravano aprirsi alla partenza di un esercizio "volontario" e temporaneo della prostituzione come strumento di emancipazione e appropriazione di risorse economiche non di rado finiscono in "un tunnel senza luce", come si affermava in un'intervista, dal quale non è facile uscire. Divengono necessari energie e tempi non soltanto oggettivi, quanto dettati da percorsi dell'interiorità che deve ritrovare un progetto migratorio di emancipazione.



Infine, il caso delle donne uscite dalla strada e che lavorano nei night ci riporta, a chiusura delle analisi fatte, a questioni di ordine generale che coinvolgono l'intero fenomeno migratorio e noi cittadini del paese di arrivo. C'è la necessità di considerare almeno due ordini di problemi.

Da un lato si riapre per noi donne occidentali il tema della prostituzione al di fuori delle prospettive di libertà, delle nostre relazioni col maschile e per gli uomini riemerge la questione delle mentalità, della sessualità e delle relazioni fra i sessi. Dall'altro anche da questo versante troviamo l'obbligo di operare nell'ordine dei diritti universali e quindi per il riconoscimento dei diritti umani dei migranti in qualsiasi condizione si trovino, a maggior ragione se oggetto di tratta o di altri meccanismi costrittivi.

NOTE

Il saggio prende in considerazione gli eventi fino al gennaio 2000. **Maria Merelli e Maria Grazia Ruggerini** fanno parte di **LeNove** s.r.l., Studi e ricerche sociali.

Alla ricerca ha partecipato **Monia Giovannetti**.

Alla raccolta delle interviste a testimoni privilegiati ha collaborato **Maria Vittoria Asioi**.

¹ I funzionari delle Questure hanno segnalato come nell'ultimo anno vi sia stata una diminuzione delle ragazze in strada. A Bologna ad esempio si indica un passaggio dalle 170\180 alle 120\130; alla Bruciata, zona di Modena ai confini col reggiano, il calo segnalato è dalle 100\120 alle 20\30.

² F. Carchedi, nella ricerca di "Parsec", individua le seguenti ondate che hanno riguardato l'Italia negli anni 90: la prima nel biennio 89/90 con una presenza di donne dalla Polonia e Ungheria e dall'America Latina; la seconda nel biennio 91/92 riguarda soprattutto nigeriane e peruviane; la terza nel biennio 93/94 riguarda soprattutto ragazze dall'Albania; la quarta dal 95 al 96 si riferisce ancora a donne dalla Nigeria e dall'Albania ma provenienti soprattutto da villaggi rurali; la quinta dal 96 sino al 98 vede flussi in arrivo soprattutto dalla Russia, Moldavia, Ucraina, Lettonia, Romania, Ungheria.



³ La definizione di *smuggling* come “traffico” è stata data al Convegno “Tratta degli esseri umani: fra sicurezza, prevenzione e legalità” tenutosi a Roma il 15 febbraio 2000, organizzato da Fondazione Censis, Commissione Europea DG Giustizia e Affari Interni e Programma Stop, Ministero dell’Interno e Ministero di Giustizia.

⁴ In particolare si vedano le comunicazioni della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo del 20\11\96 “Sul traffico di donne a scopo sessuale” (COM (96) 567 def.) e del 9\12\98 “Per ulteriori azioni nella lotta contro la tratta di donne” (COM (98) 726 def.) del settore Giustizia e Affari interni. Inoltre in occasione della Conferenza europea sul seguito della Conferenza di Pechino, effettuata a Madrid il 23-4 novembre 1998, i\le partecipanti hanno confermato nella Comunicazione comune “il loro impegno ad adottare e rafforzare, nei rispettivi paesi, gli strumenti giuridici e le altre misure per prevenire e lottare contro tutte le forme di violenza contro le donne, comprese le relative conseguenze”. Sui temi in oggetto, l’UE ha adottato il programma d’azione comunitario DAPHNE (2000-2003) sulle misure dirette a prevenire la violenza contro i bambini, gli adolescenti e le donne.

⁵ Le sigle, utilizzate al fine di mantenere l’anonimato, sono così decodificabili: numero progressivo, area geografica di provenienza (N=Nigeria e Malawi, E= paesi dell’Est Europa, A=Albania), età. Nel caso delle ragazze che lavorano nei locali notturni, sono stati invece adottati pseudonimi.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.

1999 *Donne ch’ avete intelletto d’amore, confronto e riflessioni sulla prostituzione a partire da un punto di vista di donne*, a cura di M. P. Fiorenzoli, Roma, Il Paese delle donne.

Amselle J.

1999 *Logiche meticce*, Torino, Bollati Boringhieri.



ALFAzeta

1997 *Derive del maschile. Gli uomini dopo il femminismo*, n.63-64.

Arlacchi P.

1999 *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Milano, Rizzoli.

Associazione *On the Road* (a cura di)

1998 *On the Road. Manuale di intervento sociale nella prostituzione di strada*, Capodarco di Fermo, Comunità Edizioni.

Barbagli M. (a cura di)

1999 *Egregio Signor Sindaco*, Bologna, Il Mulino.

Benzi O.

1999 *Una nuova schiavitù*, Milano, Paoline.

Bourdieu P.

1998 *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.

Carchedi F. (a cura di)

1999 *La risorsa inaspettata*, Roma, Ediesse.

Carchedi F. e altri (a cura di)

2000 *I colori della notte*, Milano, Franco Angeli.

Collicelli C.

2000 *I risultati del Progetto DEFI*, relazione tenuta al Convegno "Tratta degli esseri umani: fra sicurezza, prevenzione e legalità", organizzato da Censis, Commissione Europea DG Giustizia e Affari Interni e Programma Stop, Ministero dell'Interno, Ministero della Giustizia, Roma, 15 febbraio 2000

Connell R.W.

1996 *Maschilità*, Milano, Feltrinelli.

CENSIS

1998 *Rapporto sullo sfruttamento sessuale e dei minori*, Roma, Mimeo.



CeSPI

- 1999 *L'Italia nel sistema internazionale del traffico di persone. Rapporto per la Commissione per le Politiche di integrazione degli Immigrati, a cura di F. Pastore.*

Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati

- 1999 *Primo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.*

De Stoop C.

- 1997 *Elles sont si gentilles monsieur. Les traficantes des femmes en Belgique et en Europe, Le Longue Vue, Paris Bruxelles, 1993, tradotto in italiano: Trafficanti di donne, Torino, Edizioni Gruppo Abele.*

Giddens A.

- La trasformazione dell'intimità, Bologna, Il Mulino.*

Habermas J. e Taylor C.

- 1998 *Multiculturalismo, Milano, Feltrinelli.*

Hoigard C. e Finstad L.

- 1992 *Backstreets, Prostitution, Money and Love, Cambridge, Polity Press.*

Hooks B.

- 1998 *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale, Milano, Feltrinelli.*

Ioppi C.

- 1999 *Rapporto sugli interventi attuati Regione Emilia-Romagna, documento non pubblicato.*

ISTAT

- 1999 *La sicurezza dei cittadini, reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione, Roma, ISTAT.*

LeNove (M.Merelli, P.Nava, MG.Ruggerini)

- 1997 *I percorsi migratori e l'inserimento nel mercato del lavoro delle donne immigrate nel territorio della provincia di*



Reggio Emilia, Rapporto di ricerca, Provincia di Reggio Emilia.

1993 *Donne migranti a Reggio Emilia*, Provincia di Reggio Emilia.

Leonini L. (a cura di)

1999 *Sesso in acquisto. Una ricerca sui clienti della prostituzione*, Milano, Edizioni Unicopli.

Lonni A.

1999 *Mondi a parte*, Torino, Paravia.

Malfatti D. e Tartarini L.

1998 *Migrazioni femminili e devianza*, "Rassegna Italiana di Criminologia", n. 2.

Malucelli L.

1998 *Il lavoro di rete. L'esperienza dell'Emilia-Romagna*, in Associazione *On the road*.

Malucelli L. e Pavarini M.

1998 *Rimini e la prostituzione*, Quaderni di Città sicure, n. 13.

Marazzi C.

1999 *Il posto dei calzini: la svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri.

Melossi D.

1998 *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: prima parte*, Quaderni di Città sicure, n. 15.

Merelli M. e Ruggerini M.G.

1999 *Sicurezza\insicurezza nelle donne migranti*, Quaderni di Città sicure, n. 16 1999

1998 *Sicurezza\insicurezza delle donne immigrate*, in *Sicurezza e differenza di genere*, Quaderni di Città sicure, n.14b.

Mongelli A.

1999 *Geografia delle risorse sociali*, Milano, Angeli.



Moroli E. e Sibona R.

1999 *Schiave d'Occidente*, prefazione di P. Arlacchi, Milano, Mursia.

Pitch T.

1998 *Un diritto per due*, Milano, Il Saggiatore.

Pittau F. (a cura di)

1999 *L'immigrazione alle soglie del 2000*, Roma, Sinnos.

Sacchini G.

1999 *Città e province dell'Emilia-Romagna nell'indagine di vittimizzazione*, in Quaderni di Città sicure, n. 18.

Sapio R.

1999 *Prostituzione. Dal diritto ai diritti*, Milano, Leoncavallo Libri.

Sassen S.

1999 *Migranti, coloni, rifugiati*, Milano, Feltrinelli.

1998 *Fuori controllo*, Milano, Il Saggiatore.

Siebert R.

1999 *Cenerentola non abita più qui*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Skrobanek S., Boonpakdee N., Jantateero C., *The traffic in Women. Human Realities of the International Sex Trade*, London-New York, Zed Books.

Tatafiore R.

1994 *Sesso al lavoro*, Milano, Il Saggiatore.

Tawfik Y.

1999 *La straniera*, Milano, Bompiani.

Walzer M.

1998 *Sulla tolleranza*, Roma-Bari, Laterza.



ALLEGATI



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21



QUADERNI PUBBLICATI

Elenco dei Quaderni di Città sicure pubblicati e in via di pubblicazione

I Quaderni pubblicati possono essere richiesti gratuitamente fino ad esaurimento. Gli interessati possono richiedere di essere inseriti nell'indirizzario di Città sicure e ricevere le relative pubblicazioni scrivendo a: Progetto Città sicure, viale Aldo Moro 64, 40127 Bologna; fax 051/284037; e-mail cittasicure@regione.emilia-romagna.it; tel. 051/284035 /284036; sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

Quaderno n. 1 - Luglio 1995

“Il progetto, i riferimenti, le attività”

esaurito

Quaderno n. 2 - Settembre 1995

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Primo rapporto annuale 1995”.

Quaderno n. 3 - Febbraio 1996

“Modena: un'azione di prevenzione comunitaria”

Quaderno n. 4 - Giugno 1996

“Bologna: fare prevenzione alla Barca. Sicurezza e opinione pubblica in città”

Quaderno n. 5 - Settembre 1996

“La sicurezza in Emilia-Romagna. Secondo rapporto annuale 1996”

Quaderno n. 6 - Novembre 1996

“Senza fissa dimora a Bologna”



Quaderno n. 7 - Gennaio 1997

“La vigilanza locale in Emilia-Romagna”

Quaderno n. 8 - Marzo 1997

“Il progetto San Lazzaro sicura”

Quaderno n. 9 - Maggio 1997

“Il giudice di pace in Emilia-Romagna”

Quaderno n. 10 - Luglio 1997

“1997 - 2a. edizione.

Il progetto, i riferimenti, le attività”

Quaderno n. 11a - Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997”- Parte generale

Quaderno n. 11b - Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997”

Approfondimento tematico sui fenomeni di criminalità organizzata in E.R.

Quaderno n. 12 - Novembre 1997

“Luoghi di svago, luoghi di mercato.

Abusivi, commercianti e turisti sulla riviera emiliano-romagnola”

Quaderno n. 13 - Febbraio 1998

“Rimini e la prostituzione.

Per una progressiva civilizzazione dei rapporti tra città e prostituzione di strada”

Quaderno n. 14a - Novembre 1998

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Quarto rapporto annuale 1998” - Parte Generale

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]



Quaderno n. 14b - Novembre 1998

**“La sicurezza in Emilia-Romagna.
Quarto rapporto annuale 1998”**

Approfondimento tematico su sicurezza
e differenza di genere

esaurito - [Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 15 - Gennaio 1999

**“ Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna:
prima parte”**

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 16 - Marzo 1999

“Sicurezza/insicurezza delle donne migranti”

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 17 - Maggio/Giugno 1999

**“Differenza di genere e politiche di sicurezza nelle
Città europee”**

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 18 - Novembre/Dicembre 1999

**“I problemi della sicurezza in Emilia-Romagna.
Quinto rapporto annuale 1999”**

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 19 - Gennaio/Febrero 2000

**“Sicurezza e differenza di genere:
Bologna, Piacenza e Ravenna a confronto”**

[Scaricabile interamente dal sito internet di Città sicure]

Quaderno n. 20 a - Maggio/Giugno 2000

**“Sicurezza nelle città.
2000 sesto rapporto annuale sulle politiche e sui
problemi della sicurezza in Emilia-Romagna**



Quaderno n. 20 b - Maggio/Giugno 2000

“Sicurezza nelle città.

***2000 sesto rapporto annuale sulle politiche e sui problemi della sicurezza in Emilia-Romagna
Approfondimento sulle politiche di sicurezza nelle città e nelle regioni italiane 1994-1999***

Quaderno n. 21 - Luglio/Agosto 2000

***“ Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna:
seconda parte”***

Di prossima pubblicazione

“La polizia privata in Emilia-Romagna”

Di prossima pubblicazione

“Il quadro istituzionale delle politiche di sicurezza e di prevenzione in Europa”

Di prossima pubblicazione

“La sicurezza nel trasporto pubblico ferroviario in Emilia-Romagna”



PROMOZIONE E SVILUPPO DELLE POLITICHE DI SICUREZZA

“Città sicure” è il progetto attivato nel 1994 dalla Presidenza della giunta della Regione Emilia-Romagna. Nel 1996 è stato costituito l’ufficio “progetti e documentazione sui problemi della sicurezza” quale struttura organizzativa di supporto alle attività sviluppate nell’ambito del progetto. Nel 2000, coerentemente con la nuova fase di iniziativa regionale sulla sicurezza, la struttura ha assunto la denominazione “Promozione e sviluppo delle politiche di sicurezza”. Queste iniziative rientrano nelle attività della Direzione generale della Presidenza della Giunta. La Regione Emilia-Romagna è componente del Forum europeo per la sicurezza urbana.

Indirizzo: Ufficio Promozione e sviluppo delle politiche di sicurezza (progetto “Città sicure”)

c/o Presidenza della Regione Emilia-Romagna,
viale Aldo Moro 64, 40127, Bologna.

Segreteria: tel. 051- 284035/36; fax 051-284037;

e-mail: cittasicure@regione.emilia-romagna.it

Sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

Componenti:

Cosimo Braccesi, responsabile della struttura;

Rossella Selmini, responsabile delle attività di ricerca e documentazione;

Giovanni Sacchini, referente per le attività statistiche e per i rapporti con l'Istat;

Milena Chiodi, referente per le reti italiane ed europee per la sicurezza;

Valeria Alvisi, coordina le attività di segreteria e organizzazione;



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21

Simona Morelli, referente per la attività di segreteria;
Corrado Fornacciari, collabora alle attività di segreteria;
Annalisa Orlandi, referente per le attività amministrative.



Luglio/Agosto 2000 – Quaderno n° 21

Regione Emilia-Romagna

Anno 6 N° 21 - Luglio/Agosto 2000

Periodico bimestrale

della Regione Emilia-Romagna.

Spedizione in abbonamento postale

art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Bo

Direttore responsabile:

Cosimo Braccesi

Reg. Trib. BO 6423 del 13/3/95

Redazione:

Regione Emilia-Romagna

Viale Aldo Moro, 64 - 40127 Bologna

Segreteria di redazione:

Valeria Alvisi

Videoimpaginazione e stampa:

Cantelli Rotoweb - Castelmaggiore (BO)

 Regione Emilia-Romagna

Presidenza della Giunta
Viale A. Moro, 52 - 40127 Bologna